Digitized by Google

14
10
246
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA BIBLIOTECA GRECO-LATINA
vol. 74

PLATONE

LE LEGGI

LIBRI DODICI

NUOVA TRADUZIONE CON NOTE

VOLUME PRIMO

PRIMA EDIZIONE MILANESE

OPERA COMPLETA IN DUE VOLUMI

Prezzo Austr. lir. 7 50 *Ital. lir.* 6 50

In questa Biblioteca sono comprese le Opere di Cicerone, tradotte da varj in lingua italiana, in quindici Volumi.

PREZZO { *Austr. lir.* 53 34
Italiane » 46 41

14. 10. 246.

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE
GRECHE E LATINE
TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA
vol. 74

PLATONE
LE LEGGI

VOLUME PRIMO

Tra tutte le scienze quella delle leggi è la più propria a render migliore colui che se ne occupa.

Platone. Le Leggi, Lib. XII, pag. 298.

Digitized by Google

PLATONE

LE LEGGI

LIBRI DODICI

NUOVA TRADUZIONE CON NOTE

VOLUME PRIMO

Platone è forse il più bel genio di tutta l'antichità; e lo scrittore che ha versato sopra infiniti argomenti col linguaggio della spontaneità, e delle grazie.

La Harpe.

MILANO 1852
TIPOGRAFIA DI GIOVANNI SILVESTRI
Corso di Porta Tosa, N.° 20, *ex-Casa Lorini*
CON LIBRERIA
Piazza S. Paolo, N.° 945, *Casa Tarsis.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Articolo della Biografia Universale Antica e Moderna, compilata in Francia da una Società di Dotti; e tradotta in Venezia con aggiunte e correzioni.

Platone, celebre filosofo greco, nacque nell'isola d'Egina l'anno 430 av. G. C. Gli fu padre Aristone, che discendeva da Cadmo, e madre Perittiona, che discendeva da un fratello di Solone. Aveva ricevuto da principio da' suoi genitori il nome d'Aristocle, che era quello di suo avo. Si racconta in diversi modi l'origine del nome di Platone, e la maniera con cui gli fu dato. Bruckero opina con ragione che tali conghietture sieno almeno incertissime, poichè il nome di Platone era già comune tra i Greci prima che tale filosofo nascesse. L'ammirazione che inspirarono le sue opere ha fatto spacciare, intorno i suoi natali ed alla sua gioventù parecchie favole ingegnose, cui l'amor dei Greci pel maraviglioso aveva in alcun modo accreditate nell'antichità. « Apollo sarebbe stato il vero suo padre; api del monte Imeto avrebbero deposto il loro mele nella sua bocca, mentr'era ancora in culla; si sarebbe veduto egli stesso in sogno con un terzo occhio; il giorno innanzi a quello in cui suo padre lo presentò a Socrate, questo filosofo avrebbe veduto un giovane cigno, spiccarsi dall'ara consacrata all'Amore, recarsi a riposare nel suo grembo, indi levarsi al

cielo, allettando gli Dei e gli uomini con la dolcezza del suo canto. » Un più vero prodigio è quella rara unione dei doni più felici ed in pari tempo più diversi, di cui la natura l'aveva dotato come se si fosse piaciuta di formare in lui il più bell'ingegno che la filosofia abbia offerto all'umanità. Possedeva nel più alto grado quelle facoltà brillanti che presiedono alle arti d'imaginazione, ma che costituiscono altresì o che fecondano lo spirito d'invenzione in tutti i generi; quell'inspirazione che attinge nella regione dell'ideale il tipo delle sue opere; quel sentimento dell'armonia, quel talento di coordinazione, che distribuiscono tutte le parti d'un sistema nell'accordo più perfetto; quella vivacità e quell'energia di concepimento, che danno una nuova vita agli oggetti esprimendoli, e che gli abbelliscono vie maggiormente facendoli rivivere. Tuttavia e per un incontro non men fortunato che raro, era parimente dotato delle qualità eminenti che formano i pensatori. Esercitato alle meditazioni profonde, era capace di tener dietro con incredibile perseveranza alle deduzioni più estese: sapeva aggiungere, con uno sguardo penetrante le distinzioni più dilicate e talvolta più sottili; inalzarsi alle astrazioni più remote malgrado le imperfezioni che gli opponeva una lingua sì poco foggiata ancora alle forme filosofiche; e tale circostanza spiega forse come talenti sì diversi si univano naturalmente in lui: soprattutto aveva ricevuto il dono d'una sensibilità squisita, d'un calore e d'un'elevatezza d'animo, d'un entusiasmo ponderato, che si dirigevano costantemente verso l'imagine del bello e del buono, e che s'alimentavano delle più pure emanazioni della morale. L'educazione che aveva ricevuta, era acconcia a sviluppare ad un tempo tali disposizioni diverse con pari buon successo. Allo studio della gramatica e della ginnastica, associato aveva di buon'ora quello della pittura, della musica, della poesia. La lettura dei poeti aveva fatto le delizie della sua prima gioventù; si era provato anzi nei generi lirico, epico, drammatico. Aveva composto

Digitized by Google

varie tragedie, cui arse allorchè ebbe udito Socrate. Si applicò altresì alla geometria; e tale studio l'introdusse a quello della filosofia: laonde interdiceva l'accesso di quest'ultima scienza a que' che non vi si presentavano con la stessa preparazione. » Aveva già raccolto le lezioni d'Eraclito dalla bocca di Cratilo, dice Aristotile, allorchè nella sua prima gioventù fu ammesso appo Socrate. » Ebbe la fortuna di udire per otto anni il più saggio degli uomini; e pose in iscritto, dicesi, una parte de' suoi discorsi. Indignato dell'accusa data al suo maestro, alzò la voce in suo favore, si lanciò sulla ringhiera, ed intraprese un' apologia che da giudici iniqui e preoccupati venne interrotta. Morto Socrate, Platone oppresso dal dolore abbandonò, del pari che gli altri discepoli di quel grand' uomo, una città bruttata da un delitto si odioso, e si ritirò, com'essi, a Megara, Colà udì Euclide, e fu da lui iniziato nell' arte della dialettica. Non guari dopo incominciò que' viaggi celebri che furono per lui una serie di filosofiche peregrinazioni. In Italia frequentò gl'illustri filosofi usciti della scuola di Pittagora: Archita di Taranto, il suo discepolo Filolao d'Eraclea, Eurita di Metaponto, Timeo di Locri, Etecrate, Acrione, e fu ammesso alle tradizioni secrete di quella scuola. Imparò altresì, presso Ermogene, a conoscere il sistema di Parmenide. Di là si recò a Cirene, e si perfezionò, sotto Teodoro, nello studio della geometria. Visitò poscia l'Egitto, depositario di tante tradizioni antiche, dal quale la Grecia attinto aveva i germi delle scienze e delle arti. Colà, secondo la testimonianza d'Apuleio e di Valerio Massimo, coltivò l'astronomia: secondo san Clemente Alessandrino, fu istruito in Eliopoli dal sacerdote Scenufi nelle dottrine degli Egizi; secondo Plinio e Quintiliano, fu iniziato nei misteri della dottrina ermetica. Quest' ultima circostanza sarebbe d'un'alta importanza nella storia della filosofia; essa favorirebbe l'opinione di quelli che fanno risalire alla più alta antichità le mistiche dottrine d'Alessandria, alla trasmissione delle quali l'in-

segnamento di Platone avrebbe servito per veicolo: ma Fabricio e Bruckero hanno rigettato tale supposizione per motivi plausibili; hanno tenuto che i nuovi Platonici abbiano soli accreditato un racconto che favoriva gl' interessi della loro causa. Parecchi Padri della Chiesa hanno ugualmente supposto che Platone, pel commercio che aveva avuto in Egitto con gli Ebrei, fosse stato introdotto alla comunicazione dei libri del vecchio Testamento; e tale opinione ha trovato numerosi sostenitori tra gli eruditi de' tempi moderni: ne fu fautore particolarmente Dacier; ma ella regge, meno ancora della precedente alla prova d'una severa discussione. Si può leggere particolarizzato in Lenfant ed in Bruckero l' epilogo delle ragioni che la ribattono. Platone, nel suo ritorno, soggiornò di nuovo nella Magna Grecia; fece altresì, in diverse epoche e per diverse cagioni, tre andate in Sicilia. La prima, in cui aveva unicamente per iscopo la propria istruzione, avvenne sotto il regno di Dionigi il Vecchio: fu allora che si affezionò a Dione vivamente, e che pose nel suo cuore il germe delle virtù generose. Non campò che a fatica dalla vendetta del vecchio tiranno, al cospetto del quale aveva esposto, con una coraggiosa eloquenza, i diritti della giustizia. Tradito, nel ritornare, da Pollide, ambasciatore spartano, che lo conduceva nella sua galera, e venduto, per compiacere a Dionigi, fu riscattato da Anniceri filosofo cirenaico. Dionigi temeva che Platone non si vendicasse, publicando la sua perfidia: « Sono troppo occupato dello studio della filosofia, rispose questi, per sovvenirmi di Dionigi. » Alla seconda gita in Sicilia si determinò per invito del figlio di Dionigi e per istanza di Dione. Facevasi sperare a Platone che il giovane Dionigi, asceso sul trono di suo padre, ascoltati avrebbe i consigli della saviezza, e che ispirando l'amore della virtú al tiranno di Siracusa, assicurata avrebbe la felicità della Sicilia. Il filosofo fu ricevuto con somme onorificenze: Dionigi lo colmò di testimonianze d' affetto; parve per alcun tempo che go-

vernarsi volesse con le sue massime: ma Platone perdè in breve la speranza di correggerlo, e riuscì a sottrarsi alla cattività onorevole nella quale Dionigi il teneva. Più tardi, ed in un'età assai provetta, Platone cedendo alle medesime istanze, andò di nuovo a tentare con minor buon successo ancora di esercitare sopra Dionigi un'influenza salutare; la sua fedeltà a Dione allora esiliato, il zelo con cui assunse la difesa di Teodoto e d'Eraclide, irritarono il tiranno: Platone corse alcun pericolo per effetto di tale risentimento, e dovette all'intercessione d'Archita il consenso che ritornasse in Grecia. Invano si è cercato di spargere alcune nubi sulla purezza dei motivi che condussero più volte Platone in Sicilia: il disinteresse che vi mostrò, ricusando i favori ed i doni del giovane Dionigi, il coraggio con cui fece udire la voce d'una morale austera, e trattò la causa degli oppressi, confermano abbastanza quanto gli storici attestano delle nobili intenzioni che l'animavano Narra i che reduce dal suo secondo viaggio, intervenne a' giuochi olimpici, visse ivi in compagnia di stranieri distinti, ritornò con essi in Atene, ve gli albergò senza che avessero sospettato chi egli fosse, fino al momento in cui gli chiesero di far loro vedere il celebre discepolo di Socrate. Verso la medesima epoca Platone trovò Dione a' giuochi olimpici, e non trascurò nulla per distorlo da' suoi disegni di vendetta contro Dionigi: è noto che Dione cacciò il tiranno, restituì la libertà alla sua patria, e perì in breve dopo di avere sgraziatamente macchiata con l'uccisione d'Eraclide la gloria che aveva acquistata. I congiunti e gli amici di Dione richiesero allora Platone di consiglio; egli indicò loro un sistema di governo, nel quale la podestà regia doveva essere unita al sacerdozio, divisa fra tre principi, e temperata da diversi consigli legislativi, politici e giudiziari. Gli abitanti di Cirene, gli Arcadi ed i Tebani gli chiesero leggi anch'essi; egli le rifiutò ai primi, perchè erano troppo ligi alle ricchezze, agli altri perchè troppo nemici dell'egualianza. Plutarco narra che diede dodici libri

di leggi ai Cretesi per la fondazione di Magnesia; che inviò Formione agli abitanti d'Elea, Menedemo a que' di Pirra, per ordinare le loro repubbliche. Pitone ed Eraclide, avendo resa la libertà alla Tracia, si guidarono anch'essi co' suoi consigli. Archelao, re di Macedonia, ricercò ed ottenne la sua amistà: del rimanente non volle mai aver parte attiva e diretta ai publici affari, nemmeno nella sua patria. Si suppone che l'alienazione cui mostrò sempre per le magistrature provenisse dalle sue opinioni teoriche sulla miglior forma di governo, e dal non approvare la legislazione di Solone: è più probabile che ne fosse cagione lo stato politico d'Atene, oppressa dai trenta tiranni, allorchè in gioventù gli fu proferto d'associarlo al governo; dominata ella poscia dai persecutori di Socrate, e sempre dalle fazioni, non isperò di poter servire utilmente la sua patria, quando le antiche istituzioni avevano già pressochè interamente degenerato. Si dedicò dunque senza ritegno allo studio della filosofia; tenne di aver fondato, tenne di governare un abbastanza bell'impero, erigendo l'accademia. Reduce da' suoi primi viaggi aperse quella celebre scuola in un ginnasio ombroso, vicino alla città, e presso il quale possedeva un giardino, porzione del suo modesto patrimonio, dove fermò la sua dimora abituale. Socrate, riformando la filosofia corrotta dai sofisti, l'aveva richiamata ad uno scopo eminentemente morale, fondata l'aveva sulla *conoscenza di se stesso*; ma aveva in pari tempo dimostro un'estrema ripugnanza per le teorie speculative. Platone volle compiere tale grande ristaurazione, ed attinse nei colloqui di Socrate l'ispirazione che tutti anima i suoi lavori: ma giudicò che il momento fosse giunto di tentare con maggior sicurezza le scientifiche speculazioni; riprodusse sotto una nuova forma quelle di Pittagora e d'Eraclito. Platone è il primo filosofo dell'antichità, di cui gli scritti ci siano stati trasmessi pressochè per intero. Nondimeno, per giudicar dietro la scorta di tali scritti, l'insegnamento di Platone, qual era po' suoi discepoli, e la

sua vera dottrina, far bisogna anzi tutto alcune considerazioni importanti, e risolvere un problema difficile. Gli antichi, secondo Sesto Empirico, distinguevano gli scritti di Platone in due classi: gli uni *ginnastici* o *dubitativi*, destinati agli esercizi dello spirito, nei quali rappresenta Socrate in lotta contro i sofisti; gli altri *dogmatici* o *agonistici*, nei quali espone i suoi propri sentimenti per l'organo di Timeo o di alcun altro (Pirrone, *Hyp.*, lib. 1, cap. 33). I libri delle *Leggi* e della *Republica* appartengono specialmente alla seconda classe; un gran numero di dialoghi alla prima: in generale Platone ne' suoi dialoghi fa mostra di non esprimere mai le sue proprie opinioni; non è desso che parla; mette in iscena i filosofi che l'hanno preceduto: li mette in commercio tra loro e soprattutto con Socrate, sovente anche senza osservare in tali avvicinamenti l'esattezza storica, ma conservando alla dottrina di ciascun interlocutore il carattere che le è proprio: traduce in tale guisa la filosofia in una forma drammatica; e nel momento in cui la discussione s'appressa al fine, si ferma, evita di conchiudere. È noto per attestato degli antichi, per quello d'Aristotile in particolare, che Platone aveva una doppia dottrina: l'una *exoterica* o publica, l'altra *esoterica* o segreta. Fa sovente allusione egli stesso a tale distinzione; e dà a credere che ha evitato d'esporre l'ultima per iscritto. Forse fu condotto ad avvolgere d'un velo le sue opinioni più importanti, dall'esempio dei Pittagorici e da quello delle caste sacerdotali dell'Egitto; forse anche giudicò che tale prudenza fosse necessaria in un tempo in cui era di recente avvenuta l'immolazione di Socrate: ma sembra soprattutto probabile, da vari passi di Platone stesso, che, nella distinzione delle due dottrine, avesse essenzialmente per iscopo di proporzionare i diversi gradi della sua istruzione ai diversi gradi della capacità de' suoi allievi, impiegando pel maggior numero, per que' che incominciavano lo studio della filosofia, un metodo semplice e famigliare; non presentando loro che idee d'un ordine inferiore, e riserbando

le sue teorie più astruse allo scarso numero di persone favorite, che erano state disposte a riceverle mercè una preparazione conveniente. Quest' ultimo motivo ci aiuta a definire almeno approssimativamente in che consistesse la dottrina secreta o esoterica; e parecchi altri confronti confermano tale induzione. Noi crediamo che la dottrina segreta lungi d'essere contraria alla dottrina publica, non n'era nemmeno essenzialmente diversa; che la prima era in relazione con la seconda; che facevano parte d'uno stesso sistema, come in ciascuna scienza la parte elementare si connette con la parte trascendentale; che la dottrina publica era l'introduzione destinata a preparare le vie alla dottrina occulta; che quella era in alcun modo il portico, questa il santuario: e di fatto meditando con diligenza gli scritti di Platone, si vede che si dirigono tutti, per una comune tendenza, verso un ordine di verità che n'è il corollario necessario, quantunque non sia mai testualmente espresso. Si può dunque, seguendo la traccia di tali anologie, ricostruir in alcun modo la dottrina esoterica pressochè come gli architetti moderni *restaurano* i monumenti antichi coi dati proporzionali che trovano nelle parti che sono ancora in piedi: la dottrina *esoterica* occupa la cima dell'edifizio eretto da Platone: ella si appoggia sulla celebre teoria delle *idee:* consiste essenzialmente in quelle grandi massime che fanno derivare dalla contemplazione della natura divina le nozioni del vero, del buono e del bello. Più si studiano gli scritti di Platone, più si scopre l'armonia occulta che unisce tutte le sue vedute quantunque disseminate; si può in tal guisa ridurle a quell'insieme ed a quella forma lemmatica che ha evitato di dar loro. Lo studio delle facoltà dell'anima costituisce il prodromo di tale sistema; costituisce agli occhi di Platone lo studio preliminare alla vera filosofia: espone con una chiarezza osservabile le funzioni di tali facoltà diverse, i fenomeni propri d'ognuna; la gerarchia che regna tra loro: ha soprattutto il merito di contrassegnare con precisione quella coo-

perazione attiva dell' anima, per la quale ella opera sulle sensazioni, le converte in percezioni, le unisce in un centro comune, le paragona, le combina, ne forma la seguito de' giudizi, ne deduce nozioni comuni e relative. Si può vedere nel *Teetete*, con quale sagacità distingue l'oggetto percepito, il soggetto che percepisce, e la percezione che risulta dal loro mutuo rapporto. Nondimeno sembra che tale serie d' operazioni dello spirito sulle sue percezioni non paresse bastante a Platone per ispiegare le nozioni universali, quelle che appartengono al più alto grado dell' astrazione. Ha formato di queste una classe a parte, ha dato loro un carattere speciale, un' origine tutta particolare; le indica sotto il nome d' *idee*, termine che ha, nella sua filosofia, un significato assai diverso da quello che é ricevuto nel linguaggio ordinario. Aristotile ha spiegato come Platone sia stato condotto a tale nuova teoria dalle opinioni cui aveva attinte nei sistemi d' Eraclito. Era di sentimento, coi più dei filosofi dell' antichità, che non *Havvi scienza vera che per le cose necessarie*, cioè che la vera scienza non può comporsi che di verità assolute, universali, eterne, indipendenti da' luoghi e da' tempi. Notando con Eraclito che, sul teatro dell' osservazione, nell' ordine dei fenomeni sensibili *tutto è in un perpetuo flusso*, che nulla è costante, uniforme, aveva dunque cercato di scoprire al di sopra della natura fenomenale un' altra natura immobile; questa fu *il mondo degl' intelligibili:* « tale mondo é il dominio proprio della ragione, come la natura fenomenale è il dominio dei sensi; perciò nella ragione havvi un ordine di nozioni che corrispondono a tale mondo superiore, le quali ci mettono in relazione con lui: queste sono le *idee*. » Ora, come si costituirà tale relazione delle nozioni proprie della ragione umana con l'ordine delle cose che appartengono a quella natura sublime, immutabile, e che sola è veramente reale? Eccolo: « Le *idee* che alluminano la ragione umana appar- » tengono altresì all' intelligenza divina; esse hanno ser-

« vito per modello all'ordinatore supremo nell'esecuzione
» delle sue opere; le ha messe in essere sull' immenso tea-
« tro dell'universo; le *idee* sono i modelli, le forme eterne
» di quanto esiste; e per questo hanno ricevuto il nome
« d'*archetipe*: la natura tutta intiera è racchiusa in tali
» essenze eterne; ciascuna di esse presiede ad un genere, e
« questa cosa è *l'unità*, sorgente del *moltiplice*. Tali idee
« non hanno dunque potuto formarsi nella mente umana
» per una deduzione tratta dalle percezioni sensibili; esse
» sono *innate*, vale a dire emanano dall'intelletto divino: Id-
« dio stesso le ha poste nella nostr'anima per servire di
» principii alle nostre cognizioni; ed ecco perchè tutto ciò
« che sembriamo imparare non è in sostanza che *remini-*
« *scenza*. L' anima dunque tragge la luce che la guida dalla
« sua partecipazione all'essenza divina. In tal modo havvi
« per gli uomini due sorte di cognizioni. Le une non me-
« ritano che impropriamente tale nome: sono quelle che
« provengono dai sensi; esse non compongono che una sem-
« plice opinione; mancano di certezza e di stabilità; non
« ci rivelano che quanto passa. Le altre costituiscono emi-
« nentemente la scienza; c' insegnano *quello che dev' essere*;
» le matematiche non ne sono ancora che un ordine infe-
« riore, un applicazione immediata; però che le sue cogni-
« zioni primitive appartengono alla più alta universalità. »
Allorchè si ha una volta bene compresa tale teoria di Platone, allorchè collocati ci siamo con lui in quel punto di vista ch'egli si è scelto nella sommità della scala degli esseri, se ne vede derivare per una conseguenza naturale tutti i rami della sua filosofia; si capisce anticipatamente tutto ciò che vi avrà dato d'elevazione e di grandezza in alcune delle sue speculazioni, tutto ciò che si mescolerà d'arbitrario e d'ipotetico nelle altre, secondo che i soggetti cui tratta si piegano più o meno a tale progressione trascendentale. La teologia naturale riceverà da lui una purezza, uno splendore, fin allora ignoti tra i filosofi greci, sciogliendosi dagl'invo-

Digitized by Google

lucri delle allegorie mitologiche. Se il pensiero della creazione non gli si è affacciato, se ha, come tutti gli antichi filosofi, concepito la materia coesistente alla Divinità, la materia differisce poco dal niente, sprovveduta com'è di ogni proprietà, d'ogni principio vitale, e pressoche d'ogni realtà vera. Tale opinione era inerente al grande e perpetuo contrasto che que' filosofi tenevano di scorgere nell'universo fisico e morale: del rimanente, un solo Dio è la sorgente della vita; egli è la perfezione assoluta, la ragione suprema; legislatore e giudice, esente da passioni come da errori; è l'ideale infinito, eterno: da lui deriva quanto è vero, quanto è buono, ed il bello il quale non è che *lo splendore del buono*; a lui dee tendere di continuo, come al suo fine, ogni essere intelligente e sensibile. Alle prove dell'esistenza di Dio, cui Socrate dedotte aveva dai fenomeni dell'universo, Platone aggiunge quelle che noi chiamiamo metafisiche; manifesta in lui l'*essere necessario*: si trova nel Filebo, e nel decimo libro delle Leggi il germe della celebre dimostrazione di Clarke. La morale di Platone è partecipe della stessa purezza, della stessa sublimità: la morale di fatto presuppone la conformità dei sentimenti e delle azioni, con certi esemplari che esprimono la regola de' nostri doveri; essa tende di continuo ad un ideale che risiede nella perfezione: non saprebbesi dubitare che Platone, considerando con Socrate la morale come il fine essenziale della filosofia, non sia stato condotto in parte alla teoria delle *idee*, dal corso delle sue meditazioni sopra una scienza la quale sembrava presentargliene l'indicazione, traendo a generalità in tal modo un ordine di vedute che in quell'applicazione speciale si giustifica per la sua fecondità. Platone non fa posare la morale sul principio dell'obbligazione, sulla legge del dovere; ed in questo sembra che abbandoni le tracce di Socrate; la fa principalmente consistere nella tendenza alla perfezione, come costituente il bene supremo; la fa nascere dall'amore, come ha fatto nascere la filosofia dall'ammirazione. Distingue

dunque due sorte di beni, gli uni *umani*, gli altri *divini*: gli uni transitorii, caduchi, ingannevoli, relativi dipendenti dai sensi; gli altri permanenti, necessari, bastevoli a sè stessi. « Tre condizioni caratterizzano questi ultimi: la verità, l'armonia, la bellezza. Essi appartengono all'ordine delle *idee*: la Divinità n'è la sede, la sorgente; è il tipo o la regola delle azioni che vi conducono. Il culto della Divinità è dunque uno ed identico con la pratica della morale: avvicinandosi a Dio si ascende alla virtù; consacrandosi alla virtù si onora Dio in modo degno di lui. Senza dubbio, l'avvenire che attende l'uomo oltre la tomba é la ricompensa dei buoni, come la punizione de' malvagi; tal è la tradizione insegnata sempre, e da tempo immemorabile ne' misteri. » a la morte è soprattutto la liberazione dell'anima; essa la rende alla sua origine celeste. « — « L'anima è « una vita immortale, chiusa in una prigione peritura; la « morte è una specie di risurrezione; laonde l'anima del « saggio che muore s'apre alle verità più sublimi. » Si possono impugnare certamente alcuni de' ragionamenti che Platone attribuisce a Socrate, nel Fedone: havvene che fondati unicamente sul sistema di metafisica di Platone partecipano della sua debolezza; ma il sentimento morale che anima tutto quel racconto, la sublimità del quadro che vi spiega, hanno destato la giusta ammirazione dei secoli. Platone congiunge sì intimamente la morale alla politica, che non sono in alcuna guisa, per lui, che una sola e medesima scienza: sovente anzi la seconda assume ne'suoi scritti il carattere d'un'allegoria, o d'un'imagine destinata a riflettere la prima, a mostrarla vivente ed in azione; questo è quanto si osserva in particolare ne' suoi libri della Republica; laonde i comentatori vi si sono sovente ingannati. » La morale non si limita a regolar le azioni dell'individuo, a segnare lo scopo verso cui la sua vita dee tendere; ella assegna secondo Platone, la fine della società tutta intera; non basta che le istituzioni sociali non siano in contraddizione con essa; è

d'uopo che corrispondano in modo assoluto all'ideale morale; non hanno per oggetto che di effettuarlo in seno dell' umanità. La medesima legge governa dunque e lo stato sociale ed il cuore dell' uomo; le stesse qualità, gli stessi vizi sono necessari all' uno ed all'altro, possono corromperli entrambi; la loro felicità comune si fonda sui medesimi principii: saviezza, moderazione, forza, giustizia, quattro elementi fondamentali del bene supremo, il quale altro non è che la virtù. Lo Stato è l'unione d'un certo numero di uomini sotto leggi generali; unione cui rende necessaria l'impossibilità in che sarebbero d'aggiungere la felicità coi loro sforzi isolati. La personalità isolata dell'egoismo, che farebbe prevalere l'interesse privato sull'interesse generale, renderebbe tale unione impraticabile ove le leggi non ristabilissero la superiorità di quest'ultimo interesse sull'altro: tali leggi la ragione le detta, la ragione è quella che riduce tutte le vedute particolari sotto regole generali. La *libertà* e l'*unità* sono la fine a cui tendono le istituzioni sociali. La vera *libertà* non consiste nel francarsi da ogni obbligo: tale disordine non sarebbe che l'anarchia: ella consiste nella sommessione generale alle leggi della ragione L'*unità* risulta dall'accordo; tale accordo è ottenuto, ove tutti i cittadini sieno giusti, ove l'interesse individuale sparisca, ed ove ciascuno non consideri quanto possiede, che siccome una proprietà comune. Là dove regnino non uomini, ma Iddio stesso e la ragione per l'organo delle leggi non v'ha nè despota, nè schiavi, tutti i cittadini sono liberi, uniti animati da una naturale benevolenza. Siccome nell' anima vi sono tre facoltà principali, vi sono pure tre ordini nella società: i magistrati, i difensori, i cittadini. I magistrati sono i servitori delle leggi, i conservatori del bene generale, essi debbono prendere Dio per [illegible] modello: i difensori compongono la forza fisica dello [illegible]to, respingendo le aggressioni di fuori, reprimendo le tu[illegible]olenze di dentro. lo Stato è bene ordinato se ciascuno di t[illegible] tre ordini adem-

pie esattamente le attribuzioni che gli son proprie, senza ingerirsi in quelle degli altri. Da ciò risulta quell'armonia che fa regnare l'unità nel moltiplice, e che costituisce l'ideale della moralitá. L'educazione dei cittadini è dunque il fondamento delle sociali istituzioni, e l'oggetto più essenziale delle leggi; tale educazione ha per fine di formare nei fanciulli disposizioni cui la loro ragione possa un dì approvare, quando sarà sviluppata, d'insegnar loro anticipatamente ad amare quel ch'è bene, ed a respingere quel ch'è male. « La teoria politica di Platone non è per tal modo che un tipo della perfezione morale, applicata alla società umana, e considerata come il supremo accordo delle virtù individuali, che sono l'ideale della perfezione, per ciascuno de' suoi membri: il che spiega abbastanza come il quadro che ne ha concepito racchiuda, per più riguardi, cose inammissibili nella pratica, e come le leggi che Platone aveva esibite ad alcune republiche non poterono reggere alla prova delle applicazioni. Si vede altresì, dal punto di vista in cui Platone si era collocato, quel che voleva dire allorchè esprimeva il voto che la società fosse governata da filosofi; voto di cui il vero senso è stato sovente disconosciuto. Collocandosi ugualmente nel medesimo punto di veduta, desiderava di far intervenire la legislazione, perchè gli scritti destinati ad esser pubblicati, ed i drammi destinati alla rappresentazione téatrale, fossero sottoposti al previo esame dei magistrati. I sofisti avevano talmente abusato dell'insegnamento, dell'argomentazione, dell'arte oratoria, che Platone non credeva di poter fare abbastanza per prevenire la rinnovazione di simili abusi. Nel Fedone muove fin dubbi sull'utilità della propagazione de' lumi pel timore di moltiplicare i falsi dotti, più pericolosi degl'ignoranti; altrove, fino invidia all'Egitto l'immobile distribuzione delle caste. Platone è stato, nell'antichità, il primo creatore d'una teoria sistematica della letteratura e delle arti, per le sue meditazioni sulla natura del bello, ed in questo è stato pre-

cursore agli ammirabili trattati didattici d'Aristotile: ha fatto derivare la nozione del bello da una fonte sublime; l'ha attinta nella morale, l'ha identificata con le nozioni del vero e del buono; ne ha cercato il tipo nella Divinità: però che « il bello, secondo lui, consiste nella regolarità, nell'armonia e nella simmetria. Tutte le produzioni dello spirito, tutte le opere delle arti che non fossero ligie a tale carattere, commetterebbero a' suoi occhi una specie di profanazione. » Fedele egli stesso al senso delle sue massime, attinge sempre a quella regione elevata i suoi pensieri; è ad un tempo poeta, oratore e filosofo: poeta per quella ispirazione che tutte sembra animare le sue parole; che cerca di mettere in essere l'ideale; che riproduce sotto imagini brillanti le verità più profonde, e che gli ha meritato sì giustamente il titolo d'*Omero della filosofia*; oratore per quel calore dell'anima, per quella nobilità di sentimenti, per quel zelo fervente per la verità e la giustizia, che penetrano, scaldano, rapiscono il lettore; per quella ricchezza, quella eleganza, quella pompa dello stile, che destarono l'ammirazione di Cicerone e di Quintiliano: filosofo, da ultimo, per l'alta generalità delle sue mire. La sua filosofia intera somiglia a que' capolavori degli artisti della Grecia, che facevano spirare sembianze divine sotto la forma umana: e per questo è divenuta classica come que' capolavori, e com' essi immortale: però che tutto ciò che appartiene alla purezza dell'entusiasmo morale non invecchia mai; e come la beltà era nel linguaggio di Platone un'espressione compendiosa di quanto v'ha d'eccellente nei diversi generi, si potrebbe dire altresì ch'essa è la definizione generale e caratteristica di tutte le sue dottrine. Pel suo modo di procedere e per la qualità del suo spirito, non si potevano attendere da lui sane vedute sulla fisica. Altronde in lui, come appo tutti i filosofi anteriori ad Aristotile, la fisica si confondeva con la metafisica; ed in oltre non aveva raccolto, alla scuola di Parmenide e d'Eraclito, che idee proprie a smarrirlo.

Da ciò la sua opinione sull'anima del mondo, le sue ipotesi sulla cosmogonia: in generale, più s'accosta ai fatti che appartengono all'osservazione metodica, e più rimane a sè stesso inferiore. Reca stupore soprattutto l'imperfezione delle sue idee sull'organizzazione animale, allorchè si rammenta che doveva conoscere i lavori d'Ippocrate Si trovano però ne'suoi scritti alcune vedute sparse in alcun modo a caso che appartengono realmente alla scienza, siccome quando fa derivare i colori dall'effetto della luce. Sospettato aveva che i quattro elementi degli antichi fossero essi pure composti. Con la scuola d'Elea, non riconosceva, nella costituzione dei corpi, che l'estensione con tre dimensioni; con essi distingueva la *materia* e la *forma*, ma tale forma che imprime le sue proprietà reali alla materia inerte, è secondo Platone, un'impronta che ha ricevuto dall'artefice supremo e di cui le idee sono state l'esemplare. Altronde raccomanda, ne'suoi libri della Repubblica, lo studio dell'astronomia e delle scienze matematiche; riconosce non solo l'utilità dell'applicazione di quest'ultima scienza, ma altresì i vantaggi che se ne possono trarre per formare le facoltà dello spirito: del rimanente, nello stesso modo che considerava la fisica come una specie di giuoco proprio ad esercitare la curiosità, faceva consistere il principal merito della geometria nel guidare allo studio dell'essenza eterna ed universale. La forma del dialogo era già stata adottata da alcuni predecessori di Platone; e Zenone d'Elea aveva anzi dettato alcune regole intorno ad essa. Socrate, ne'suoi discorsi, aveva parimente presentato l'esempio di quella analisi ingegnosa, che ammette, per forma d'ipotesi le proposizioni che si tratta d'esaminare; che risale dai fatti particolari e famigliari alle più alte generalità per una progressione graduale; che scompone in tutte le sue parti un'idea complessa, per le distinzioni più dilicate. Ma Platone, valendosi della forma del dialogo e del metodo socratico, ha portato l'una e l'altro

ad un alto grado di perfezione e d'eleganza. Si può soltanto tacciarlo d'esser sovente disceso a scomposizioni estremamamente sottili, e d'aver troppo accordato talvolta a digressioni che fanno perdere di mira l'oggetto principale. Noi abbiamo tratta quest'esposizione sommaria e rapida, non dal tale o tal altro scritto di Platone in particolare, ma dal complesso di tutte le sue opere: però che non havvene in alcuna in cui non si eserciti più o meno sopra vari soggetti. In mezzo alla varietà inesausta che presentano i i suoi dialoghi, tutto è legato in lui da una catena segreta; in nessun luogo dà alle sue vedute la forma sistematica: ma la loro simpatia risalta a traverso di tale disordine apparente; è una vasta ed immensa armonia che risuona da ogni parte e posa sugli stessi accordi: nasce dall'idea che si è fatta della filosofia, considerandola come una scienza che assegna alle cognizioni ed alle arti il loro grado, il loro scopo, i loro principii: ha per centro e per regolatore quell'ideale che definisce Platone tutto intero, ch'egli trasmise a' suoi successori siccome una face involata alle regioni celesti: i suoi scritti, in una parola, sono ciò che la natura è a' suoi occhi, l'*unità nel moltiplice*. Da quel carattere che loro è proprio, da quell'entusiasmo morale che vi spira di continuo dal fascino inesauribile del suo stile, dall'impero che esercita sull'immaginazione, anche allorquando tratta le materie più astratte, è risultata l'influenza prodigiosa che Platone ha ottenuta sui progressi dello spirito umano. Tale influenza si spande come un fiume maestoso a traverso le età; s'associa al cristianesimo fin dal suo nascere; presiede al ridestarsi delle lettere e delle arti nel bel secolo dei Medici. Tuttavia è stata mobile e variata ne' suoi effetti, a motivo del principio d'esaltazione su cui era fondata, e dall'indeterminatezza che accompagna la platonica dottrina. Talvolta tale dottrina, allorchè l'inspirazione primitiva da cui traeva origine, incomincia a raffreddarsi, assume in mancanza di solidi appoggi, l'apparenza d'una specie di

scetticismo nella seconda e terza Accademia; talvolta allorchè per lo contrario l'esaltazione si rianima e varca ogni confine, si smarrisce in un misticismo pieno d'illusioni, in mezzo alla scuola d'Alessandria, e condiscende a ricevere miscugli eterogenei che la snaturano. Aristotile è stato il discepolo di Platone prima di diventar suo rivale: se Aristotile ha sorpassato Platone, se ha dato alla filosofia una base più solida fondandola sull'esperienza; se ha dilatato il dominio dello spirito umano con la creazione delle scienze naturali; se ha imposto alla ragione ad alle arti un codice di precetti pressochè eterno, Aristotile ha sotto diversi aspetti più attinto dalle vedute generali di Platone che non suolsi sospettare: si è illuminato per gli errori stessi del suo maestro; e malgrado la superiorità reale d'Aristotile, e l'immensa estensione de' suoi lavori, Platone ha lottato contro di lui per una lunga serie di secoli. La storia della loro rivalità forma una delle parti più interessanti della storia della filosofia: si sono divise fino le scuole moderne: però che le rivalità di tali scuole dipendono ancora dalle stesse questioni che hanno diviso que' due grandi ingegni. Platone non contrasse mai legame coniugale; morì il primo anno della centesimottava olimpiade (347 anni av. G. C.): lasciò la direzione dell'Accademia a Speusippo. Gli Ateniesi tributarono alla sua memoria numerosi onori. Il persiano Mitridate gli eresse una statua, Aristotile un'ara nell'Accademia; la sua scuola celebrava ogni anno, con un banchetto, il giorno de' suoi natali: varie medaglie furono coniate per riprodurre la sua immagine e tramandarla alla posterità. Diversi Padri della chiesa nell'ammirazione che sentivano pe' suoi scritti, hanno supposto che fosse stato ammesso ad una specie di cognizione o di presentimento della rivelazione: si sono anzi veduti dei dottori porlo nel novero dei santi. Gli editori degli scritti di Platone hanno tenuto diversi metodi nel distribuirli. Il più antico ordinamento è quello di Trasillo, che

ordinati gli aveva in *Tetralogie*, giusta il metodo che si attribuiva al loro autore. Diogene Laerzio, che lo rapporta, distingue dapprima tutti i suoi scritti in due grandi classi intitolate l' una *Dialoghi d' istituzioni* o d' istruzioni; l'altra, *Dialoghi d' investigazioni* o di ricerche. Ciascuna di tali due classi si suddivide in due generi che comprendono ognuno due specie. I Dialoghi di prima classe hanno per oggetto, o la speculazione, ed allora sono *fisici* o *razionali*; ovvero l' azione, ed allora sono *morali* o *politici*. Quei della seconda classe concernono sia l' esercizio dello spirito ed allora il loro scopo è, o di far *partorire* lo spirito, secondo l' espressione di Socrate, o di far esplorare; sia la discussione, ed allora hanno per oggetto o l' assalire od il difendere. Altri interpreti hanno unito i Dialoghi tre a tre. Giovanni de Serres, traduttore di Platone, ed Enrico Stefano fecero una divisione preferibile, quella delle *Sigizie*: la prima *Sigizia* corrisponde alla prima Tetralogia, e comprende l' *Eutifrone*, l' *Apologia di Socrate*, il *Critone*, il *Fedone*: la seconda abbraccia il sistema intero della filosofia, i suoi fondamenti e la confutazione dei sofisti: si compone del *Teagete*, degli *Erasti*, del *Teetete*, dei *Sofisti*, dell' *Eutidemo*, del *Protagora*, del giovane *Ippia*: la terza, che abbraccia gli scritti logici, è composta del *Cratilo*, del *Gorgia*, dell' *Ione*; la quarta che comprende gli scritti morali, contiene il *Filebo*, il *Menone*, i due *Alcibiadi*, il *Carmide*, il *Lachete*, il *Lisi*, l' *Ipparco*, il *Menexemo*, il *Politico*, il *Minosse*, i dieci libri della *Republica*, quei delle *Leggi* e l' *Epinomi* (l' autenticità di quest' ultimo è sospetta): la quinta, che ha per oggetto la fisica e la metafisica, contiene i due *Timei*, il *Critia*, il *Parmenide*, il *Banchetto*, il *Fedro*, il vecchio *Ippia*; la sesta, in fine, racchiude le Lettere, gli scritti staccati, quei che sono sospetti od apocrifi, ed in oltre l' *Axioco*, l' *Erissia*, ed il *Dialogo della Virtù*, che viene attribuito ad Eschine! ma nessuna di tali distribuzioni è esatta, in quanto che avrebbe

per oggetto di disporre i Dialoghi secondo l'ordine reale delle materie. Dei tre titoli che ha ogni Dialogo di Platone, il primo che suol essere un nome proprio, può solo appartenere a Platone; l'ultimo che indica il genere, è stato aggiunto dai nuovi Platonici; il secondo che addita il soggetto, è stato imaginato dai moderni, e non dà quasi sempre che un' indicazione fallace. Quegli di tutt' i critici moderni che ha sparso più luce sull'ordine e la concatenazione degli scritti di Platone è Giacomo Geddes, avvocato a Glascow (*An Essay on te compositions and manners of writings of the ancientes, particularly Plato*, 1748). Quello degli storici della filosofia che ha meglio indovinato l'ordine e la connessione delle idee di Platone, lo spirito della sua filosofia, è Tennemann (*System der platonischen Philosophie*, 4 vol. in 8., Lipsia, 1792-1795). Cicerone riferisce che Ermodoro, discepolo di Platone, divulgò il primo le sue Opere, senza sua saputa: le copie se moltiplicarono con una prodigiosa abbondanza ne' secoli successivi. Appena la stampa fu scoperta, che fu sollecita ad erigere un monumento alla memoria di tale grande filosofo. Le edizioni latine furono le prime a comparire: tre versioni diverse loro hanno servito per testo; quella di Marsilio Ficino è comparsa prima, ed è stata sovente ristampata. L'edizione *Princeps* di tale versione, la prima delle Fiorentine non porta nome d'anno: vi tenne presto dietro una seconda, eseguita anch' essa a Firenze, ed a spese di Lorenzo de Medici (1491). Una seconda versione latina, per Giano Cornario, è stata stampata a Basilea (1538), accompagnata dai sommarii di Ficino. La terza versione, fatta da Giovanni de Serres, uscì dai tipi d' Enrico Stefano, il quale cooperò a tale lavoro con le sue correzioni e note (Parigi, 1578). L' edizione greca *princeps* è quella d' Aldo (1513), alla quale successero le due edizioni di Basilea (1534 e 1556): finalmente il testo greco accompagnato dalla versione latina è stato stampato a Parigi (1578), a

Lione (1590) ed a Francfort (1602). Pel corso di centottant'anni nessuna nuova edizione è comparsa, fino a quella pubblicata da Mitscherlich a due Ponti (dal 1782 al 1786, in 12 vol. in 8. e nella quale la Società tipografica di quella città ha impiegato tutte le sue cure consuete. Esiste nella biblioteca Vaticana una traduzione ebraica dei libri di Platone sulla Republica: Agatia attesta che le sue opere tutte furono tradotte in lingua persiana per ordine del re Cosroe. Dardi Bembo ha pubblicato a Venezia, nel 1601, una traduzione italiana delle Opere in 5 volumi con le note di Sebastiano Erici. Questi avea pubblicato i *Dialoghi* e Fiorimbeni la *Republica* nel 1554. I Dialoghi tradotti in lingua inglese (Londra 1701 e 1749) sono preceduti da una dissertazione sulla vita e la dottrina di Platone. Floyer Sydenham ha pubblicato nella stessa lingua la traduzione di altri quattro Dialoghi (1749, 1758, 1759, 1761); si proponeva di compiere tale lavoro, ma non ha potuto condurlo più oltre: aveva stampato anteriormente una dissertazione col titolo: *A Sinopsis or a general view of the writings of Plato* In Germania Giovanni Samuele Müller, Gedicke ed altri hanno tradotti diversi dialoghi staccati di Platone: la traduzione tedesca di G. K. Kelenker (Lemgo 1778-97, 6 vol. in 8) è stata superata da quella di F. Schleiermacher, di cui i primi due tomi, in 5 volumi, sono comparsi a Berlino, 1817-19, in 8. Luigi Leroi (*Regius*) ha tradotto in francese i libri della Republica: il Banchetto ed alcuni altri Dialoghi, corredandoli di comenti. Parigi 1559; Giovanni Racine ha tradotto anch'esso il *Banchetto* (*V.* D'OLIVET). Maucroix ha inserito ugualmente la traduzione di alcuni Dialoghi nelle sue opere di prosa e poesia, Parigi 1685; Andrea Dacier ha pubblicato dieci Dialoghi, preceduti da un Discorso sopra Platone, da una Vita di Platone, e corredati d'osservazioni, Parigi, 1699; Grou, i libri della Repubblica, delle leggi, ed un certo numero di Dialoghi, Amsterdam, 1763-1769; tali due versioni

sono state unite nella *Biblioteca degli antichi filosofi*, 9 vol. in 8, Parigi, 1771. L'ultima è molto superiore per la fedeltà e l'eleganza. Leclerc ha stampata la traduzione d'una Scelta di *Pensieri di Platone*, 1 vol. in 8, Parigi, 1819. Cousin promette alla fine una versione compiuta delle Opere di Platone in francese, di cui il primo volume è comparso nel 1822. Nessun autore antico ha avuto un sì gran numero di chiosatori, come il fondatore dell'Accademia: Francesco Patrizi (*V.* tale nome) ne annovera già sessantacinque, soltanto prima d'Ammonio Sacca, il quale viveva nel secondo secolo dell'era nostra. La vita di tale filosofo ha ugualmente esercitato un gran numero di storici. Limitiamoci ad accennare i principali. Fra gli antichi, Diogene Laerzio ha unito al quadro della Vita di Platone un epilogo della sua dottrina; Cicerone, nelle sue Questioni accademiche, ha dato un'idea di quest'ultima; Apulcio *de Dogmate Platonico*, ecc., ed Alcinoo *Lineamenta doctrinae Platonicae*, hanno fatto di tale dottrina l'oggetto di trattati speciali. Le Vite di Platone, scritte da Speusippo, suo nipote e successore, da Clearco, ec., sono perdute; ce ne rimangono appena alcuni passi citati da altri autori. Quelle d'Olimpiodoro, filosofo d'Alessandria del quinto secolo, d Esichio di Mileto, sotto Giustiniano, ci furono sole conservate. Tra la moltitudine di scrittori che presso i moderni, hanno trattato della vita di Platone o della sua dottrina, dei quali si può vedere il ragguaglio in Fabricio (*Bibl. gr.*), nella *Bibliotheca Bunaviana* e presso gli altri bibliografi, indicheremo soltanto Leibnizio (*Dissertatio de Republ, Platonis*, Lipsia, 1676); l'abate Fleuri (*Discorso sopra Platone*, nel suo Trattato sopra la scelta ed il metodo degli studi, scritto di raro merito); Henke (*Dissert. de philos. mystica Platonis*, Helmstadt, 1776); Schulze (*De summo secundum Platonem philosophiae fine*, Helmstadt, 1789); Nast (*Progr. de Methodo Platonis Phil, tradendi Dialog.*, Stuttgard, 1787);

Damman (*Disser de human. ec., et morte Platonis*, Helmstad, 1792); OElrichs (*Comment. de doctrina Platonis de Deo*, ec., Marburgo, 1788); Lilie (*Dissert. de Platonis sententia de nat. animi*, Gottinga, 1790); Morgenstern (*De Platonis Republ. Comment. tres*, Halla, 1794); Combes-Dounay (*Saggio Storico sopra Platone* Parigi 1809, 2 vol. in 12); Fr. Ast. (*Vita e scritti di Platone*, Lipsia. 1816, in 8, in tedesco). Tale dotto ha pubblicato nella stessa città, nel 1819, i due primi volumi d'un' edizione compiuta dei Testi di Platone con una nuova versione latina. Gli Abati Carnier, Sallier ed Arnaud hanno inserito nelle memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, diverse Memorie di gran pregio sulla dottrina e gli scritti di Platone, ed alcuni Frammenti di Traduzioni. Boivin ha inserito nel secondo volume di tale raccolta la storia della contesa insorta nel XV secolo tra i settatori di Platone e quelli d'Aristotile (*V.* Bessarione). La sola teoria delle idee di Platone ha esercitato vari commentatori moderni. Scipione Agnelli ha aperto tale aringo (Venezia 1615); i più recenti de' suoi successori sono: Schluz (Vittemberga, 1785), Fachsen (Lipsia, 1795) Plessing (nel *Caesar*, terzo vol., 1786), Schantz (Londra, 1795). Abbiamo già citato l'eccellente trattato del professore Tennemann; è quanto abbiamo di meglio sulla dottrina Platonica. Fra gli scrittori moderni che hanno abbracciato ad un tempo la vita di Platone la sua dottrina e le sue opere, Marsilio Ficino sta nel primo ordine; i suoi vasti lavori, il suo ardente zelo, hanno fatto rivivere Platone nella nostra Europa, hanno rianimato il suo culto (*V.* l'arte Ficino.). Vi si deve aggiungere Renato Rapin, l'autore del Parallelo tra *Platone ed Aristotile* (Parigi, 1684, e nelle sue opere, 1709, 1725); Giovanni Gugl. Janul (*Dissert, de institut. Platonis, Diss, de Peregrinat Platonis*, Vittemberga, 1786); l'autore delle *Remarcks on the life and Writings of Plato*, ec. (Edimburgo, 1760). Dacier, già citato (Parigi 1699, 2 vol.

in 8.), ed in generale i principali storici della filosofia, Stanley, Bruckero, Tiedemann, Buhle, ec. ec. — Parecchi altri Platoni figurano nei monumenti dell' antichità: Jonsio annuncia che ne ha trovato fin sedici (*De Script. histor. philos.*, pag. 12); ma nessuno merita una menzione speciale. — Francesco Columno, medico romano del secolo decimosesto fu compreso da tanta ammirazione per le opere di Platone, che le citava continuamente, e ne ricevette il soprannome di Platone, che fu portato alcun tempo da suoi posteri. D—G—O.

* In quest'articolo, benchè sensatissimo, quando si fa cenno delle versioni italiane delle opere di Platone si conglomerano in poche righe molti spropositi. Noi faremo meglio conoscere l' opera prestata da' nostri scrittori per voltare nella materna lingua gli scritti del divino Platone. A buon conto Dardi Bembo cominciò a darci l'anno 1601 il primo volume d' un volgarizzamento, e successivamente ne pubblicò altri fin al 1607, formando la sua raccolta cinque volumi in 12; ned entrano in essa le supposte *Note di Sebastiano Erici (corrige) Erizzo*, bensì emendazioni suggerite all' autore da' suoi amici Fabio Paolini udinese, Lucio Scarano da Brindisi e Massimo Margunio cretense. Di questa versione del Bembo, che è dettata con dizione intralciata, nè ha fama di molta fedeltà, si fece una ristampa in Venezia, Bettinelli, 1742-43, vol. 3 in 4, accresciuta dalle note del Serrano, e dagli argomenti ad ogni dialogo. Vediamo ora con ordine di data i volgarizzamenti fatti a parte di alcuni trattati.

Vuolsi ricordare prima di ogni altro il *Comento al convito di Marsilio Ficino*, Firenze, Neri Dortellata, 1544 in 8, libro raro, della cui stampa fatta con nuova e curiosa ortografia, ebbe cura Cosimo Bartoli; ma in questa ediz. non istà il Convito bensì nella seguente: Roma Franc. Priscianese, 1544 in 8. e n' è stata fatta la versione da Ercole Barbarasa da Terni. Si ristampò nell' anno stesso in

Venezia, indi in Firenze, Giunta, 1594 in 8. Felice Figliucci, in età assai giovanile tradusse il *Fedro, ovvero Dialogo del Bello*, Roma, priscianese, 1544 in 8, e volle dedicarlo alle *Donne veramente nobili e virtuose* perchè imparino *quali siano quelli amanti che odiar si debbono, e quali quelli che da ogni savia e gentil donna meritano essere onorati e tenuti cari*. Altri due giovanetti, Francesco Colombi in età di 16 anni, e Nicolò Trivisano, tradussero il *Liside*, ed il *Furore poetico*, impressi in Venezia senza nome di stampatore 1548 in 8. Il dialogo intitolato l'*Assioco, o del Dispregio della morte*, trad. da Gio. Vincenzo Belprato di Napoli, si pubblicò in Firenze, Giunta 1550 in 8, si da sè che unito a Sesto Ruffo, e ne fu editore Lodovico Domenichi, il quale scrisse che questo dialogo era da taluno attribuito a Senocrate. La *Republica* ebbe a volgarizzatore Pamfilo Fiorimbene da Fossombrone, e si publicò in Venezia, Giolito, 1564 in 8, premettendo ad ognuno dei X libri gli argomenti ed il succo degli ammaestramenti in ciascun libro racchiusi. Ha questa ediz. una lunga ed importante dedicatoria a Francesco Clementi Nobile fiorentino. Alla illustre donzella modenese, Tarquinia Molza, dobbiamo le versioni del *Carmide* e del *Critone*, che si pubblicarono per la prima volta nel secondo vol. delle opere di Fran. M. Molza in Bergamo Lancellotti, 1750 in 8. Ottaviano Maggi, che fu dottissimo segretario della republica di Venezia, recò dal greco al volgare i dialoghi l'*Ipparco e gli amatori*; Venezia, Gio. Griffio, 1558 in 4, ed ebbe a competitore il celebre Sebastiano Erizzo, che contemporaneamente pubblicò il *Timeo*, Venezia, Comin da Trino, 1558 in 4; e continuando poi a far sua delizia il filosofo greco, tradusse l'*Eutifrone*, l'*Apologia* di *Socrate*, il *Critone*, il *Fedone*, il *Timeo*, unitamente impressi in Venezia, Variseo e comp., 1574, in 8, con dotta prefazione, e con lunghi comenti ed annotazioni. Anche Jason de' Nores ci ha data la ver-

sione dell'Orazione intitolata il *Menesseno*, la quale trovasi nella sua Rettorica, Venezia, Meietto, 1584 in 4. Ricordano i bibliografi il *Libro delle Leggi già tradotto dal greco in latino da Giorgio Trapezonzio, ed in volgare da Francesco B. Parigi, senz' altro*; ma di questa ediz. non sapremmo dare alcun conto, come non meno della *Disciplina civile riformata da Troilo Lancetta benacense*, Venezia, Guerigli, 1643 in foglio, che ricordò il Paitoni, osservando essere l'opera dedicata all'imperatore Ferdinando III, e traduzione sciolta dal dialogismo, dell'opera la *Republica*, e dei dodici dialoghi *sulle leggi*.

Veniamo a ricordare adesso i volgarizzamenti di meno rimota data. Il *Parmenide*, ch'è la più astrusa, ma insieme la più importante opera di Platone, ebbe a traduttore e comentatore l'abate Antonio Conti; Venezia, 1743 in 4; ed altro grand'uomo, Jacopo Stellini, ne diè un compendio (nel volume V delle sue opere, Padova, Penada, 1783 in 8), proponendosi di correggere gli abbagli presi dal Ficino, dal Serrano e dal Conti medesimo. Lodovico Flangini, che morì patriarca di Venezia; tradusse l'*Apologia di Socrate* inserita nel *Corso ragionato di letteratura greca di Melch. Cesarotti*, il quale corredò il volgarizzamento di splendide illustrazioni. La *Republica, ossia il Dialogo sopra la giustizia*, ebbe a nuovo volgarizzatore Michelangelo Bonotto; Venezia, Zatta, 1781, volumi 2 in 8, opera di qualche pregio, ed in cui protesta il Bonotto d'avere poste *quelle sole annotazioni necessarie a far intendere il testo ed a rispondere a certi errori in cui Platone è caduto*. Il celebre Dialogo dell'immortalità dell'anima, intitolato il *Fedone*, andò recentemente ora in mani inesperte ora in prestanti. Per le prime vuolsi accennare la versione di Giambat. Alberti Sanese; Siena 1805 in 8, cui aggiunse picciole annotazioni Eustachio Fiocchi; e per le seconde si ricorda la versione di Antonio Bianchi bresciano, che leggesi nel vol. secondo del Senofonte trad.

dal Giacomelli e ristampatato in Brescia, Bettoni, 1822 1823, vol. 2 in 12. Il prof. Antonio Meneghelli ci ha dato un volgarizzamento dal dialogo l' *Ipparco*, Venezia, Vittarelli, 1808 in 8. Per ultimo osserveremo che volendosi pubblicare in Napoli una raccolta di Opere di Politica scritte da' greci e dai latini, si diè principio col libro delle *Leggi*; Napoli, Matteo Vara, 1819, 3 vol. in 12; libro dal Filangeri annoverato fra le prime e più importanti opere tramesseci dall'antichità. Il traduttore ha voluto restare anonimo.

Digitized by Google

Marsilio Ficino encomia Platone come il più eccellente creatore di Città, e di Leggi.

Digitized by Google

PLATONE

LE LEGGI

LIBRI XII.

LIBRO PRIMO

UN ATENIESE CHIAMATO LO STRANIERO;
CLINIA CRETESE, MEGILLO LACEDEMONE

SOMMARIO

Introduzione. La guerra fine della Legislazione di Creta. Confutazione di questo sistema. La pace è il maggior bene di uno Stato. La Legislazione Spartana si propose la guerra. La buona Legislazione dee proporsi non una parte: ma la virtú in generale. Piano di tutta l' opera. Usi di Sparta. Vincere il dolore; resistere ai piaceri. Piaceri e dolori fondamenti di ogni Legislazione. Utilità dei banchetti in comune ove siano ben ordinati. Debbono avere un Capo saggio e temperante. L' educazione pubblica fa i buoni cittadini. Idea della buona educazione. L'uomo fra il piacere e il dolore, il timore e la speranza, vien regolato dal filo d' oro del giudizio. Utili conseguenze de' banchetti. Timor delle impressioni dolorose: timor di perdere la riputazione. Quest' ultimo si conserva superando i piaceri. Pene e premj. Uomo ubbriaco. Profitto che può ricavarsi dall' ubbriachezza per mezzo dei banchetti. L' oggetto della politica è conoscer l' indole di ogni uomo per migliorarla.

L'Aten. Ditemi, o Stranieri, è un Nume od un uomo quello che presso di voi si reputa come primo autor delle vostre leggi? — *Clin.* Straniero, è un Nume, poichè noi giustamente non possiamo accordar che ad un Nume un titolo tanto augusto. Qui nostro Legislatore fu Giove, a Sparta poi, patria di Megillo, credo che fosse Apollo. Non è egli vero, o Megillo? — *Megil.* Sì. — *L'Aten.* Ma siete voi dello stesso avviso di Omero il quale scrive che Minosse regolarmente di nove in nove anni conferiva con Giove suo padre, i cui responsi egli veniva dettando alle città dell' Isola di Creta come altrettante leggi? — *Clin.* Questa in effetti è la tradizione da noi ricevuta, e dicesi ancora che Radamante suo germano, il cui nome certamente non vi sarà sconosciuto, fu il più giusto fra gli uomini; e noi Cretesi portiam ferma credenza ch'egli abbiasi meritato questo elogio per l' integrità con con cui amministrava la giustizia. — *L'Aten.* Una lode di questa sorta oltre l'esser gloriosa è degna di un figlio di Giove. Io mi lusingo adunque che ambedue voi appartenendo a due città così ben costituite, non ripugnerete di trattenervi insieme con me finchè dura il cammino, in discorsi relativi alle leggi ed alla politica. V' ha una gran distanza da Gnossa a l' antro e tempio di Giove; i grandi alberi che s' incontran per via ci procureranno dei

Digitized by Google

comodi asili sotto alle loro ombre, e ci difenderanno dal calore della stagione. Nell' età in cui siamo non sarà discaro di fermarci sovente per ristorarci e sollevarci a vicenda coi diletti della conversazione, onde giungere senza molta fatica alla meta del nostro viaggio. — *Clin.* Andando innanzi troveremo alberi di cipressi ammirabili per la loro altezza o beltà, e prati comodi per sedersi e riposare. — *L'Aten.* Avete ragione. — *Clin.* Mi lusingo: e lo sentirò ben più volontieri quando noi vi saremo giunti. Incamminiamoci dunque, auspice la fortuna. — *L'Aten.* Possa esserci ella propizia. Ditemi intanto di grazia, perchè presso di voi Cretesi le leggi hanno stabilito che i banchetti sien comuni, ed han regolato non solo i giunasj, ma finanche le armi di cui devesi far uso?

Clin. Straniero, a me pare che sia facilissima cosa il ravvisare la ragione di siffatte istituzioni. Voi vedete quale sia la natura del nostro terreno, e quanto di rado incontransi delle pianure come in Tessaglia: Di qui la ragione di usare i cavalli in Tessaglia, e la corsa a piedi fra noi. Il terreno in fatti, attese le sue ineguaglianze, si presta solo a quest' ultimo genere di esercizio. Ora è pur necessario che le armi siano adatte a questo esercizio, e che col loro peso non sian di ostacolo alla velocità. Non si poteva dunque immaginar nulla di più leggiero e di più comodo dell' arco e degli strali. Del

resto questi regolamenti si son fatti per la guerra, e in tutti gli altri regolamenti il nostro Legislatore non ha proposto per suo fine che la guerra. Io credo che s' egli ha ordinato di farsi i banchetti in comune, ciò sia dipeso dall'aver egli osservato che presso tutte le nazioni, e per l'indole stessa della cosa, quando le truppe sono in campagna, il bisogno di provvedere alla lor sicurezza le costringe a mangiare e banchettare insieme durante la guerra. E con ciò egli ha voluto riprovare e condannar l' errore di coloro i quali non veggono che fra tutti gli Stati vi è una guerra permanente d'un contra tutti. Laonde se in tempo di guerra è necessario che i cittadini cibinsi insieme, ed abbian dei Comandanti e dei soldati che veglin per essi, ciò non è meno indispensabile in tempo di pace per proteggere la pubblica sicurezza. In fatti quello a cui comunemente si dà il nome di pace, è tale solo nel nome: ma nel fatto poi è certo che ogni città, ogni Stato, senza che vi sia veruna dichiarazione di guerra è sempre armato contra tutte le città e tutti gli Stati che lo circondano. Considerata la cosa da questo lato troverete che quasi tutte le private o pubbliche istituzioni emanate dal Legislatore di Creta si fondano sull' ipotesi d'un continuo stato di guerra, e ch' egli ordinandoci l'osservanza delle sue leggi, ha voluto farci conoscere che non le arti, non le ricchezze, non la civiltà, non gli altri beni,

potevan esserci giovevoli; ma che solamente l'esser più forti in guerra mettea dalla nostra parte il vantaggio, giacchè la sola vittoria fa passare presso i vincitori tutti gli utili de' vinti (1).

L'Aten. A quel che veggo, o Straniero, voi avete fatto uno studio profondo sulle leggi della vostra nazione: ma vi prego ad esser meco più chiaro. Voi chiamate perfettamente costituito quello Stato che per effetto della sua costituzione può vantare una decisa superiorità in tempo di guerra sugli altri Stati. Non è egli vero? — *Clin.* Sì, e credo che Megillo sia del mio avviso. — *Megi.* E che? un Lacedemone potrebbe averne un'altro? — *L'Aten.* Ma una costituzione così fatta, che è buona per uno Stato relativamente agli altri, sarà poi buona egualmente per un borgo relativamente agli altri borghi? — *Clin.* Sicuramente. — *L'Aten.* Dunque è la medesima cosa? — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* Ma

(1) Ogni uomo è dell' altro uomo nemico quando non gli sia nè suddito nè signore . . . Obbes de Cive Cap. IX, § 3.

Le società civili son fra loro in uno stato di natura, vale a dire d'inimicizia. S' esse sospendono di farsi la guerra, questa non è una vera pace, ma una semplice sospensione di armi per riprenderle con più vigore, Ibidem, Cap. XIII, § 7.

Obbes non cavò dunque dal suo cervello il principio fondamentale del suo sistema. Qui Platone lo accenna; ma per combatterlo: ed Obbes lo estende, ma per sostenerlo.

L' Editore di Napoli.

che! sarà pure la cosa medesima per una famiglia d'un borgo relativamente alle altre, e per ogni individuo particolare relativamente agli altri individui? *Clin.* Sì. — *L'Aten.* E l'individuo particolare dovrà riguardarsi come suo proprio nemico? Che ne dite? — *Clin.* Straniero Ateniese (poichè vi farei ingiuria se vi chiamassi abitante dell'Attica, quando meritate d'esser chiamato piuttosto col nome della Dea Minerva), voi avete sparso nel nostro discorso una nuova luce riconducendolo drittamente al suo principio; così vi sarà facile adesso di conoscere la verità di quel che abbiam detto, cioè, che tutti sono in guerra contra tutti, che gli Stati ed i particolari cittadini lo sono egualmente, e che ogn'individuo è in guerra con sè medesimo. — *L'Aten.* Ma come può mai accader ciò? — *Clin.* In ordine a ciascun individuo la più sublime vittoria è quella che vien riportata sopra sè stesso: come anche di tutte le sconfitte quella di esser vinto da sè stesso non solo è la più funesta, ma la più vergognosa; il che suppone che ognun di noi soffre una guerra intestina.

L'Aten. Seguiam dunque l'ordine del presente ragionamento. Poichè gl'individui della nostra specie sono parte superiori e parti inferiori a loro medesimi, possiamo o non possiamo noi asserire la stessa cosa delle famiglie, de' borghi, delle città degli Stati? — *Clin.* Che gli uni cioè sien superiori,

gli altri inferiori a se medesimi? — *L'aten.* Sì. — *Clin.* Avete ragione di domandarmelo giacchè in questo caso gli Stati somiglian perfettamente ai particolari. Ed in vero là dove i buoni cittadini la vincono su i cattivi che son sempre in numero maggiore, ivi può francamente dirsi che lo stato sia superiore a se medesimo. Ora una simile vittoria merita a buon diritto i più grandi elogi. Loddove poi avviene il contrario sarà tutto all' opposto. — *L'aten.* Tralascisi per ora di esaminare se può stare che qualche volta la parte cattiva la vinca sulla buona, poichè questo ci allontanerebbe dal proposito. Parlisi di ciò che voi dite. Comprendo la vostra opinione. Voi pretendete che in uno Stato composto di cittadini che formano insieme una specie di famiglia, non di rado avviene che la moltitudine de' tristi riunendosi mette in opera la forza per soggiogare il picciol numero de' buoni cittadini; e che quando i tristi vincono può dirsi con ragione che lo Stato è inferiore a se medesimo, e quindi cattivo; e che viceversa quando vincono i buoni lo Stato è superiore a se medesimo, e quindi buono. — *Clin.* Non vi dissimulo che a prima vista ciò sembra difficile a concepirsi, ma pure bisogna necessariamente convenire che la cosa è così. — *L'Aten.* Fermatevi un poco, ed esaminiamo ciò di bel nuovo. Supponiam diversi fratelli nati da un medesimo padre, e da una madre medesima: voi convenite che non

sarebbe difficile di trovarsi la maggior parte di essi composta di cattivi, e la minor parte di buoni soggetti. — *Clin.* Ne convengo. — *L'Aten.* Sarebbe disdicevole per voi e per me se ci bisognasse provare che ove i cattivi son più forti, là tutta la famiglia e la casa dovrebbe dirsi inferiore a se medesima, e superiore ove essi fossero i più deboli. Il fine del nostro trattenimento non è già di decidere sulla maggiore o minore aggiustatezza di espressioni che si usan comunemente; ma sibbene di ricercar nella natura stessa delle leggi ciò che forma la loro rettitudine od il loro difetto. — *Clin.* Tutto questo è verissimo. — *Meg.* E per dire il mio avviso, finora son contento di quanto ho sentito. — *L'Aten.* Consideriamo ancora ciò che sia per seguirne. Non potrebbe supporsi che i fratelli di cui or ora abbiam ragionato avessero un giudice? *Clin.* Senza dubbio alcuno. — *L'Aten.* Or bene, qual sarebbe il miglior giudice, quello che facesse morir tutt' i cattivi ordinando ai buoni di governarsi da loro medesimi o quello che in vestendo i buoni di tutta l'autorità, lasciasse la vita ai cattivi dopo averli impegnati a sottoporsi volontariamente agli altri? E se un terzo giudice si trovasse, che rimediando alle divisioni di una tale famiglia, senza far soccumbere alcuno, imaginasse un mezzo atto a riconciliar gli animi, ed a renderli per l'avvenire tutti amici col farli osservare diverse leggi, ditemi

di grazia quest' ultimo giudice non la vincerebbe manifestamente su gli altri due? — *Clin.* Certamente che questo giudice, anzi questo Legislatore, supererebbe gli altri senza confronto. — *L' Aten.* Eppure l' oggetto delle leggi ch' ei deve emanare dovrebb' essere direttamente opposto a quello della guerra. — *Clin.* Questo è vero. — *L' Aten.* Or quando trattasi di ordinare uno Stato, il Legislatore vi giugnerà più sicuramente col rapportar tutte le sue leggi alle guerre esterne, o piuttosto alle intestine, chiamate sedizioni che di volta in volta si formano nel sen d' uno Stato, e che ogni cittadino dee desiderar che non nascan mai, o che nate siano spente? — *Clin.* Sembra chiaro che vi riuscirà meglio se si occupi di questo secondo genere di guerra. — *L' Aten.* E nel caso d' una sedizione chi sarà che anteponga di comprar la pace colla rovina di un partito e colla vittoria dell' altro quando potrebbe ristabilir fra loro l' unione e l' amicizia per mezzo di santissimi patti, e di rivolger così l' attenzione di tutti verso i nemici esterni? — *Clin.* Credo che non vi sarà alcuno che ami di veder pacificata la patria piuttosto col primo che col secondo mezzo. *L' Aten.* Ed il Legislatore dev' egli desiderar la stessa cosa? — *Clin.* La stessa. — *L' aten.* E dunque affin di procurare il maggior bene possibile che un Legislatore dee formar le sue leggi? — *Clin.* È manifesto. — *L' Aten.* Ora il

maggior bene possibile dello Stato non è la guerra, nè la sedizione, per le quali convien far voti onde non avvengan mai: ma è la pace e la benevolenza de' cittadini. La vittoria che da una parte dello Stato suole ottenersi sull' altra è un rimedio necessario, e non già un bene. Sarebbe come un corpo infermo e sotto la cura del medico: questo corpo è allora nel suo miglior essere possibile purchè però non si paragoni coll' altro suo essere quando non avea neppur bisogno del medico e della medicina. Chiunque avrà i medesimi principj relativamente alla felicità e dignità dello Stato e degl' individui proponendosi unicamente, e per solo fine le guerre esterne, è ben lontano dal poter meritare il nome di buon politico o di buon Legislatore. Bisogna invece ch' ei regoli tutto ciò che ha rapporto alla guerra in vista della pace, e non che sottometta la pace alla guerra. — *Clin.* Straniero, gusto i vostri ragionamenti: ma forse io m' ingannerei se vi dicessi che tanto le nostre quanto le leggi di Sparta si sono occupate solamente di ciò ch' appartiene alla guerra. — *L' Aten.* Sarà come dite, ma non è questo nè il luogo, nè il tempo opportuno per riscaldarci disputando in quest' oggetto. Domandiamoci piuttosto pacificamente, ed in guisa che lo scopo nostro e di queste leggi sia lo stesso, e prolunghiam così il nostro trattenimento. Venga in iscena il poeta Tirteo Ateniese, naturallizzato in

Lacedemone, quel Tirteo che più d'ogni altro ha stimate le virtù guerriere, come lo dimostran quei suoi versi ov'ei dice: *Credo indegno de' miei elogi, e riguardo com'uom da nulla quegli che in tutte le circostanze non cerca segnalarsi alla guerra, fosse egli il più ricco tra gli uomini, e possedesse tutt' i vantaggi possibili*; de' quali come sapete egli esaurisce l'enumerazione. Voi o Clinia avrete intese le sue poesie, poichè quanto a Megillo credo che n'abbia assordite le orecchie. — *Megil.* Voi dite il vero. — *Clin.* Esse son venute da Lacedemone fino a noi. — *L' Aten.* S'interroghi dunque questo poeta da tutti e tre noi, e diciamogli; *O Tirteo divino poeta, voi avete fatto pompa de' vostri talenti, e delle vostre virtù nelle lodi meravigliose che prodigate a coloro che si distinguono in guerra. Noi tutti conveniam con voi sulla giustizia delle vostre lodi ma desideriamo sapere se le vostre e le nostre riferisconsi alle medesime persone. Diteci, riconoscete voi, come noi riconosciamo, che vi sono due specie di guerre?* Io mi lusingo che non ci bisogna lo spirito di Tirteo per riconoscere che ve ne son due: l'una è quella che si chiama sedizione, e che come or ora dicevamo è di tutte la più crudele: l'altra è quella che si fa coi nemici esterni e coll'altre nazioni, e ch'è molto più mite della prima. *Clin.* — Non può incontrarsi ostacolo. — *L' Aten.* Di quale guerra, di quali uomini parlavi tu, o Tirteo, allorchè tanto

innalzavi il merito de' guerrieri disprezzando altamente coloro che non li somigliavano? A quel che pare tu parlavi delle guerre esterne, giacchè dici nei tuoi poemi che detesti quelli che nella mischia non ardiscono sostener la vista del sangue e della strage, nè di affrontare a piè fermo il nemico. Noi possiam dir francamente sull' autorità di questi versi, che le nostre lodi son dirette a coloro che s' immortalano nelle guerre di nazione a nazione. Tirteo non sarebbe forse costretto a convenir con noi? — *Clin.* Ciò è sicuro. — *L' Aten.* Noi al contrario, malgrado la giustizia che rendiamo ai guerrieri di Tirteo, dobbiamo invece anteporre loro quelli che nell' altra specie di guerra assai più violenta, si fan molto onore, e ci è garante il Poeta Teognide di Megara in Sicilia. Ei dice che *Cyrno, l' uomo sicuro ed invincibile nel tempo procelloso della sedizione, merita che sia comprato a peso d' oro.* Noi dunque siam di parere che chi si segnala in siffatta guerra più perigliosa dell' altra, vince di tanto i guerrieri di Tirteo di quanto la giustizia, la prudenza la temperanza colla fortezza vincono la sola fortezza. Per essere giusto ed incorruttibile in tempo di sedizione bisogna cumular tutte le virtù, laddove tra i soldati che, tranne pochi, son poi tutti ingiusti, temerarj, immorali, ed insensati, ve ne son parecchi che secondo l' espressione di Tirteo si presen-

teranno nel combattimento con un contegno fierissimo per incontrare la morte.

Che cosa intanto intendiam noi di provare con ciò, se non che il vostro Legislatore principalmente istruito da Giove stesso, e qualunque altro, per poco che sia versato nell' arte di ordinare uno Stato, non può nè dee proporsi altro oggetto nel far le leggi che la virtù più sublime ed eccellente? Teognide pretende che questa virtù dovesse essere quella fedeltà nelle circostanze più difficili; che può ben chiamarsi perfetta giustizia. Quanto alla virtù encomiata da Tirteo, anch' essa è valutabile, ed il poeta scelse il momento per cantarla: ma essa merita solo il quarto luogo in ordine, ed in dignità. — *Clin.* Dunque, o Ateniese, noi riguarderemo Minosse come Legislatore del quarto ordine? — *L'Aten.* No, mio caro Clinia, noi non trattiamo lui, a questo modo, ma noi stessi fino a che crediamo che la guerra sia stato l' unico o il principale oggetto propostosi da Minosse e da Licurgo nel dar le leggi, quegli a Creta, questi a Sparta. — *Clin.* Ma che cosa mai convien dire rapporto a Minosse? — *L'Aten.* Quello ch' è vero e quel ch' è giusto che si dica d' un Legislatore divino. Convien dire che Minosse formando le sue leggi non si è fermato a considerare una sola parte e forse la meno stimabile della virtù: ma ch' egli ha riguardata la virtù nel suo intero: ch' egli

ha attinte le sue leggi da ciascuna delle parti che la compongono; e ch'egli ha tenuta una via diversa da quella de' moderni Legislatori, i quali badano unicamente a ciò che sul momento debbono regolare e proporre occupandosi questo delle successioni e degli eredi universali, quello de' trattamenti inurbani, ed altri d'un'altra moltitudine di simili oggetti, mentre secondo il nostro avviso il vero modo di procedere nel cercare di far le buone leggi è cominciar di là donde abbiam cominciato. Io quindi son pienamente contento della maniera con cui siete entrato ad esporci le nostre leggi patrie, mentre il cominciar dalla virtù, ed il dire, come avete detto, che Minosse nelle sue leggi se la propose per meta, è quanto può esservi di meglio. Il solo che mi sia dispiaciuto è stato il veder che voi vi siate limitato ad una parte, e forse alla men valutabile della virtù, ed ecco quello che ci ha sospinti alla discussione in cui ora siamo per impegnarci. Volete voi ch'io vi manifesti ciò che desiderava, e ch'io era nel diritto di esigere da voi? — *Clin.* Volentieri. — *Aten.* Straniero, se le leggi di Creta son tanto stimate dalla Grecia, ciò non è senza ragione: esse sono perfette, e la loro osservanza frutta felicità col procurar tutt'i beni. Ora vi sono beni d'ogni genere: ve ne son degli umani e de' divini. I primi tengonsi strettamente ai secondi, di modo che uno Stato il quale riceve i beni più

grandi acquista anche i piccioli, e quello Stato che non gli ha è privo degli uni e degli altri. Innanzi a tutt' i beni di lieve momento va messa la salute; vien poi la bellezza, quindi la forza l'agilità alla corsa, e tutti gli altri esercizj corporali. Plutone, il Dio della ricchezza viene in quarto luogo, ma ma Plutone il veggente e non il cieco. Nell'ordine de' beni divini si presenta la prima la prudenza, dopo cui segue quella felice abitudine dell'animo che frena e modera i desiderj. Dall'unione di queste virtù e dalla forza nasce la giustizia che tiene il terzo luogo; la forza il quarto. Tutti questi beni divini per loro natura debbono preferirsi ai beni umani, ed un indispensabile dovere del Legislatore è appunto quello di conservar questa preferenza. Laonde fa pur d'uopo che tutte le leggi ch'egli promulgherà fra i suoi cittadini si prefiggano di procurar loro gli uni e gli altri beni, con tal metodo però che i beni umani riferiscansi ai divini, e questi alla saggezza destinata ad occupare il trono delle virtù e de' beni

È dunque su questo modello che dee regolarsi quanto riguarda i matrimonj, la nascita, e l'educazione de' fanciulli e delle fanciulle, ed è così ch' un Legislatore seguirà la gioventù fino alla vecchiezza sanzionando col biasimo o colla lode tutte le azioni della sua vita. Dopo aver quindi osservata, ed attentamente studiata la natura e l'indole

delle loro pene e piaceri, de' loro desiderj ed inclinazioni, egli secondo i dettami della sana ragione dovrà approvarli o condannarli. Si condurrà similmente per ciò che ha rapporto ai loro odj, ai loro timori, ai disordini eccitati dall' avversa e talvolta dalla prospera fortuna, ed anche a tutti gli accidenti cui gli uomini van soggetti nelle malattie, nelle guerre, nella povertà, e nelle opposte situazioni. In fine bisogna ch' egli determini ciò ch' è o non è onesto, e come debbono condursi in tutte le circostanze.

Dopo tutto questo è pur necessario che il Legislatore rifletta su i beni di fortuna per regolarne l'uso e l'acquisto; ch' egli in tutte le società, ed in tutt' i patti sian liberi, siano involontarj ed originati dal commercio scambievole de' cittadini, distingua il giusto dall' ingiusto, e le convenzioni eque da quelle che non sono tali; che stabilisca pei fedeli osservatori delle leggi ricompense, pene pei violatori di esse, fino a che avendo successivamente ordinate tutte le parti della Legislazione, termini con quella che riguarda le tombe de' morti e gli uffizj funebri da rendersi loro. Stabilito questo piano il Legislatore dee nominare i Magistrati che sono incaricati di vigilare per l'osservanza e mantenimento delle leggi, e fra' quali alcuni dovranno possederne lo spirito e l'intelligenza; ed altri conososcerle per via d' una vera opinione: e questo Collegio assortito

dalla saviezza, e legato in tutte le sue parti, dee tener dietro alla temperanza ed alla giustizia, e non già alle ricchezze ed all'ambizione. — È questo il metodo, o Straniero, di cui io desiderava, e tuttavia desidero che voi vi serviste per mostrarmi come il modello da me abbozzato trovasi eseguito nelle leggi di Minosse e di Licurgo, attribuite per altro a Giove e ad Apollo Pizio; e che queste leggi presentano in un vivo lume, agli occhi dell'uomo versato per uso e per istudio nella scienza della Legislazione, quell'ordine ammirabile che sfugge dagli occhi di tutti gli altri — *Clin.* Qual'è dunque il metodo che dobbiam seguire, o Straniero, in ciò che ci resta a dire a questo proposito? — *L'Aten.* Io stimo che dobbiam ripercorrere, come abbiam cominciato a fare, tutti gli esercizj che riferisconsi alla forza. Di là, se vi piace, passeremo ad un altro genere di virtù, e da questo ad un altro. Il metodo tenuto nell' esame della prima virtù ci servirà di modello nell' esame delle seguenti, e così discorrendo mitigheremo la fatica del viaggio. Finiremo quindi considerando la virtù in generale, e mostrando ove piaccia al Nume, ch'essa è il centro cui dirigesi quanto da noi si è detto. — *Clin.* Benissimo: provatevi primieramente di dare il vostro giudizio sul nostro Legislatore che fa pompa del nome di Giove. — *L'Aten.* Il tenterò e ci giudicheremo a vicenda, da poichè tutti e tre ab-

biamo lo stesso interesse in ciò che siam per dire. Rispondetemi dunque. Il vostro Legislatore ha stabilito, come voi dite, i banchetti in comune ed i ginnasj in vista della guerra. — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* E ch'altro ha egli imaginato in terzo e quarto luogo, poichè saremo costretti di numerare a questa guisa quando dovrem far parola di quelle che io qui chiamo altre parti della virtù? Si può dar loro qualunque altro nome si vorrà purchè però si esprime ciò che io intendo. — *Megil.* Io direi volentieri, e lo dirà volentieri ogni Spartano, che la caccia è la terza cosa istituta da Licurgo. — *L'Aten.* Proviamoci a dire qual sia la quarta, e quale la quinta. — *Megil.* Per quarta metterei la pazienza nel soffrire i dolori con cui l'uomo presso di noi s'invigorisce nelle pugne a mano, ed in alcune specie di rapine che ordinariamente non possono mandarsi ad effetto senza ricever molte battiture. Abbiamo pure fra gli altri l'esercizio chiamato Grizia ch'ha un potere meraviglioso per avvezzar l'animo al dolore. Dicasi altrettanto delle abitudini in cui siamo di camminare a piè nudo l'inverno, di dormire allo scoperto, di servir noi senza bisogno dei servi, e di viaggiare da per ogni dove, sia giorno, sia notte. I giochi in cui ci esercitiam nudi, sono anche prodigiosi per lo stesso effetto, e per la necessità in cui ci gettano di soffrire l'eccessivo caldo; nè finirei mai s'io volessi noverare tutti gli esercizj

che tendono al medesimo fine. — *L'Aten.* Voi avete ragione, o Spartano. Ma ditemi, la forza la riporremo unicamente nella resistenza che si oppone agli oggetti terribili e dolorosi, ovvero la troveremo ancora nelle guerre contra i desiderj, le voluttà, e certi lusinghieri ed imperiosi allettamenti che ammolliscono il cuore anche di quei che si stimano i più forti, e lo rendono al par della cera soggetto a tutte le loro impressioni? — *Megil.* Credo bene che la forza si eserciti anche su questi oggetti. — *L'Aten.* Se richiamiamo alla memoria quanto al di sopra si è detto, troveremo che Clinia pretendeva esservi degli Stati e degl' individui che sono inferiori a se medesimi. Non è egli vero, o cittadino di Gnossa? — *Clin.* È vero. — *L'Aten.* Secondo la vostra opinione adunque quale de' due merita il nome di vile, quello che soggiace al dolore, o quello che si fa vincere dal piacere? — *Clin.* Mi par quest' ultimo, poichè tutti son di accordo nel dire che chi cede al piacere è inferiore a se medesimo in un modo anche più vergognoso di quello ch' è riserbato per chi cede al dolore. — *L'Aten.* E che? I nostri Legislatori, ispirati da Giove ed Apollo, avranno introdotto nelle vostre leggi una forza zoppa, la quale incapace di sostenersi dal lato manco, penderebbe dal lato dritto verso gli oggetti aggradevoli e deliziosi? Non è meglio il credere ch' essa non pende da verun lato? — *Clin.* Così

credo anch'io. — *L'Aten.* Poichè dunque voi mi avete parlato d'istituzioni che lungi dal permettervi di fuggire il dolore, vi mettono anzi alle prese con esso impegnandovi a trionfarne per la speranza de' premj, e pel timor delle pene: vediamo adesso nelle nostre due Città quali sono le istituzioni che v'insegnano a vincere il piacere non fuggendolo, ma gustandolo. Mostratemi tutto quello che si è ordinato dalle vostre leggi in questa materia, e come mai esse vi rendono egualmente forti contra il piacere ed il dolore, mettendovi nel caso di vincere quel che bisogna vincere, e di non cedere a nemici non solo terribili, ma che ci son sempre al fianco. — *Megil.* Mi è stato facile di rapportarvi una moltitudine di leggi che ci prestan le armi per combattere il dolore, ma non mi è facile di rapportarvene relativamente ai piaceri, potendone trovare alcune che riguardano piccoli oggetti, ma non già che sian rimarchevoli, e che riguardino oggetti di molta importanza. — *Clin.* Anch'io sarei in imbarazzo se dovessi mostrarvi qualche cosa di somigliante nelle nostre leggi. — *L'Aten.* O virtuosi Stranieri, ciò non mi sorprende affatto. Pure conveniamo che se alcun di noi occupato a trovare il vero ed il perfetto, trova ancor qualche cosa a ridire sulle leggi della sua patria, non bisogna offendersene, ma sapergli anche buon grado. — *Clin.* Ateniese la vostra domanda è giusta e bisogna

accordarvela. — *L'Aten.* Tanto più per quantochè nell'età in cui siamo non bisogna corrivarci. — *Clin.* Senza dubbio. — *L'Aten.* Già non trattasi di decidere se bene o male si biasimi il governo di Sparta e di Creta in alcuni punti: ma forse io mi trovo meglio di voi a portata di sapere quel che se ne dice negli altri paesi. Per sagge che sian le vostre leggi una delle più belle è certamente quella che interdice ai giovani di ricercar ciò che di buono o di difettoso può esservi in esse; che vuole che dicano unanimamente esser buone, e regolari, avendo i numi per autori; che proibisce di tenersi in presenza di essi altro ragionamento che questo, e che permette ai soli vecchi di far note ai Magistrati le loro riflessioni sull'ogggetto, ovvero a quelli della loro età, esclusi sempre i giovani. — *Clin.* Egregiamente, o Ateniese: voi come un indovino che sa quel che accade lontan da se, per mezzo di congetture avete afferrata l'intenzione del Legislatore quando fece questa legge; voi quindi dite il vero.

L'Aten. E poichè non vi sono giovani presenti ai nostri discorsi, e la nostra età ci dà il diritto di usarli, noi comunicandoci da soli a soli i nostri pensieri sulle leggi non peccheremo contra di esse. — *Clin.* No; voi senza scrupolo alcuno potete condannar ciò che nelle nostre leggi vi par condannabile, tanto maggiormente che non vi è vergogna per co-

lui che conosce ciò ch' è difettoso, e che la censura che si riceve con gratitudine, mette al caso di riformare gli abusi. — *L' Aten.* Benissimo. Del rimanente io vi protesto, ch' io non criticherò le vostre leggi se prima non le avrò maturamente esaminate: anzi non farò che proporvi i miei dubbj.

Voi siete i soli fra i Greci, ed anche tra i Barbari che da noi conosconsi, cui i Legislatori hanno vietato l' uso de' divertimenti e de' piaceri troppo piccanti, di modo che riguardo al timore ed al dolore han creduto, come poco fa dicevamo, che se si occuppassero fin dall' infanzia ad evitarli, quando poi si vedrebbero esposti necessariamante agli stenti, alle pene, agli oggetti terribili, fuggirebbero innanzi a quelli che vi si sarebbero addomesticati, e diverrebbero servi di essi. Non di meno a me pare che il medesimo pensiere ha dovuto svegliarsi ne' vostri Legislatori rapporto ai piaceri, o ch' essi avran detto a loro medesimi: « Se i nostri cittadini non si assuefanno fin dalla gioventù ai più vivi piaceri, se non si esercitano anticipatamente a vincerli, quando poi vi saranno esposti in modo che il pendio che li trascina verso la voluttà li costringe a commettere qualche azione vergognosa, avverrà loro la medesima cosa che avviene a quelli che soccombono agli oggetti terribili. Essi per un' altra via cadranno anche con vergogna maggiore nella servitù di quelli che si troveran forti abbastanza per resistere ai

piaceri, e di quelli egualmente che se ne permettono il godimento, e che talvolta sono interamente corrotti. La loro anima allora sarà in parte libera, in parte schiava, ed essi non potran meritar neppure il nome di uomini veramente coraggiosi e veramente liberi. » Ditemi se vi sembra ciò ragionevole. — *Clin.* Finchè voi parlate, tale ci sembra, ma sarebbe cosa degna di giovani imprudenti il credervi su due piedi in un affare di così alta importanza. — *L'Aten.* Se dunque adessso, come lo abbiam proposto, o Clinia e Megillo, noi passiamo dalla forza alla temperanza, ditemi che cosa troveremo nei nostri due Stati che sia ordinata meglio assai di quella che si osserva negli altri Stati governati dal caso, come abbiam dimostrato parlando della guerra? — *Meg.* Ma questo appunto non è facile a conoscersi. — *Clin.* Quanto a me io trovo che i banchetti in comune, ed i ginnasj son due bei ritrovati per ispirar contemporaneamente corraggio e temperanza. — *L'Aten.* Conosco pur troppo, o Stranieri, che ove si tratta di leggi, è ben difficile di regolar tutte le cose sia co' fatti, sia colle parole in tal maniera che niuno trovi da querelarsene; ed a me pare che è della politica come della medicina: è impossibile a questa di prescrivere un regime generale per tutt' i temperamenti senza che nel tempo medesimo nuoccia e sani a certi riguardi. In fatti i vostri ginnasj ed i vostri

banchetti in comune, o Clinia, sono utili negli Stati ben costituiti, ma non così ne' sediziosi. I Milesj, i Beozj ed i Turj ne somministran la prova. Questo stabilimento ha pur recato un gran male pervertendo non solo negli uomini, ma negli animali ancora l'uso de' piaceri dell'amore com'era stato regolato dalla natura, ed è specialmente a Sparta, ed a Creta, ed agli altri Stati ove si sono introdotti i ginnasj che bisogna attribuir la cagione di siffatto disordine. In qualunque modo vi piaccia esaminar la cosa sia con serietà, sia per ischerzo, egli è certo che la natura unì il piacere dell'amore all'accoppiamento de' due sessi che ha per fine la generazione, e che ogni altro accoppiamento di maschio con maschio, o di femmina con femmina, è un attentato enorme contra la natura prodotto dall'eccessiva intemperanza.

Tutti son d'accordo nell'attribuire ai Cretesi l'invenzione della favola di Ganimede. Persuasi che Giove era l'autor delle loro leggi, hanno imaginata questa favola e l'hanno attribuita a questo Dio onde sul suo esempio poter gustare un così colpevole piacere. Ma si mettan da banda le finzioni. Quando gli uomini determinarono di far delle leggi, principalmente si occuparono di due grandi oggetti, il piacere e il dolore considerato tanto rapporto ai pubblici costumi, quanto rapporto a quelli de' particolari. Son queste come due sorgenti

naturali ed inesauribili. Ogni animale, ogni uomo, ogni Stato che va ad attingervi nel luogo, nell'ora e nel modo determinato è felice, e chiunque vi va senza ragione e senza discernimento, è infelice (1).

Meg. Straniero, tutto quanto voi dite è vero in un certo senso, e quando noi cerchiamo quello che potrebbe opporvisi, ci troviamo imbarazzatissimi. Ciò nondimeno io credo che non senza buone ragioni il Legislatore degli Spartani ci ha costretti a fuggire i piaceri. Tocca a Clinia il difendere le istituzioni di Creta; quanto a quelle di Sparta, mi pare impossibile che si possa prescrivere qualche cosa migliore di quella che trovasi prescritta per l'uso de' piaceri. La legge ha bandito dal paese tutto ciò che potrebbe offrir l'occasione di abbandonarsi agli accesi della voluttà, dell'intemperanza e della brutalità. Quindi e nelle campagne, e nei borghi soggetti a Sparta, non vedrete nè banchetti, nè cosa alcuna di quelle che soglino ac-

(1) Questo unico e fecondissimo principio di ogni morale e di ogni politica, fu pur trattato maestrevolmente da Cicerone e non fu sconosciuto dai moderni. Mably, Rousseau, Montesquieu e Briganti, dietro le orme di Lokio, di Condillac e di Bonnet, ne fecero, com'era giusto, il cardine dei loro sistemi. Elvezio lo adoperò forse con maggior successo cangiando il nome di piacere in quello di *interesse*, e Bentham lo dimostrò fino all'evidenza. Ma intanto chi fra tutt'i moderni politici ha superato Platone?

L'Editore di Napoli

compagnarli, risvegliare in noi le sensazioni del piacere. Anzi non v'è alcuno che avvenendosi in un Cittadino il quale abbia spinto la crapola fino alla ebbrezza, non sia nel diritto di castigarlo severamente. Indarno si allegherebbero per discolpa le feste di Bacco; l'allegarle non gli varrebbe a nulla. Non è già come da voi ove ne' giorni festivi ho visti degli uomini ne' carri, nè come a Taranto nostra colonia, ove ne' giorni baccanali io ho visto la città tutta immersa nell'ubbriacchezza. No, il ripeto, nulla di ciò presso di noi — *L'Aten.* Megillo, questi divertimenti quando son diretti dalla moderazione sono lodevoli in loro medesimi, e snervano l'anima quando sono eccessivi. Noi altri Ateniesi poi potremmo rendervi la pariglia rimproverandovi il libertinaggio con cui permettete che vivano le vostre donne. Finalmente a Taranto come presso di noi e presso di voi, per giustificare siffatti usi, e per mostrare che sono bene ordinati basta una semplice ragione. In fatti ivi ognuno risponderà allo straniero che facesse mostra della sua sorpresa all'aspetto di usi cui non è avvezzo: « Straniero, non siate sorpreso: è questa la nostra legge: forse voi ne seguirete un'altra ». Ma nel presente trattenimento, o miei cari amici, non ragioniamo già su i pregiudizj del volgo, ma sibbene sulla ignoranza o saviezza dei Legislatori. Quanto dunque alla dissolutezza in generale, entriamo in qualche particolarità. Questa

pratica è di molta importanza ed è l'opera di un saggio Legislatore il ben regolarla. Io qui non parlo già precisamente dell'uso del vino, nè se sia meglio berne che no; io parlo della dissolutezza, e chieggo se sia meglio d'imitare a questo proposito gli Sciti, i Persiani, i Cartaginesi, i Celti, gl'Iberi, ed i Traci, gente bellicosa, ovvero d'imitar voi. Presso di voi, tutti si astengono interamente dal vino, laddove gli Sciti ed i Traci bevono sempre puro; così le loro donne, anzi giungono fino a versarlo su i loro abiti, essendo persuase che quest'uso lungi dallo aver qualche cosa di disonesto è anzi quello in cui consiste la felicità della vita. I Persiani non fanno meno di tanto e vi aggiungono molte altre delicatezze che voi disprezzate, nel che voi a creder mio siete più ragionevoli di loro. — *Meg.* Egli è per questo che li mettiamo in rotta sempre che vengono alla prese con noi — *L'Aten.* Io vi prego di non far valere troppo questa vostra ragione, poichè vi sono molte sconfitte e molte vittorie di cui mal potrebbe assegnarsi la vera cagione. Ancorchè per provar la buona o cattiva disposizion delle leggi volessimo servirci delle battaglie vinte o perdute, pure la cosa rimmarrebbe tuttavia nel dubbio. Non veggiam noi forse che le grandi nazioni guerreggiando colle piccole le invadono e le soggiogano? I Siracusani in fatti han vinto i Locresi che si reputa il popolo più culto di quella

contrada; gli Ateniesi han sottoposti quei di Chio e si potrebbero produrre mille altri esempj simili. Mettendo dunque da parte le disfatte e le vittorie, vediamo ciò che bisogna pensare di ogni istituzione esaminandola in se medesima. Diciam d' un tal uso ch' esso, è buono in se, diciam d' un tale altro ch' esso è cattivo, e prima di tutto udite il modo per mezzo del quale dobbiamo conoscere quello ch' è, e quello che non è buono in questo genere. — *Meg*. Come dee farsi? — *L'Aten*. Io credo che tutti coloro i quali ragionano di qualche uso, appena che se ne pronunzia il nome, sogliono condannarlo o approvarlo, senza brigarsi di altro. Accade appunto come se qualchuno dicendo che il frumento è un ottimo cibo, un altro sorgesse a contrastarglielo senza essersi prima istruito della maniera di prepararlo, nè del come, nè a chi, nè a che, nè in quale stato di cose o di persone convien darlo. Or ecco quel che noi facciamo nel nostro ragionamento. Al solo nome di dissolutezza voi avete condannata la cosa, io approvata, ed ambedue con poco giudizio dalla sua parte, poichè invece de' nostri sentimenti abbiam prodotte testimonianze ed autorità. Io col far conoscere ch' è in uso presso molte nazioni ho creduto dire una cosa concludentissima, e voi pel contrario vi siete sostenuto col dire che i popoli presso cui è sconosciuta son superiori agli altri nella guerra, prova per altro molto equivoca.

Se procediam collo stesso metodo nell' esame delle altre leggi, il nostro trattenimento non anderà a seconda de' nostri voti. Penso dunque proporvi quel metodo ch' è il solo da seguirsi nella discussione da noi intrapresa, e mi sforzerò darvi un' idea chiara della vera maniera di trattare questa specie di argomenti; e ciò tanto più volentieri per quanto seguendo il nostro primo sentiero ad ogni articolo c' incontreremo con una infinità di nazioni che non sono di accordo colle vostre due Città.

Meg. Se vi è una strada che più direttamente conduce alla meta indicatecela, perchè vi ascolteremo. *L'Aten.* Cominciamo da questo.

Se qualcheduno dicesse esser buono di nutrir delle capre pel profitto che da esse ricavasi, e vi fosse un altro che pensasse tutto il contrario per aver viste le capre pascolare senza il pastore ne' campi coltivati, e recarvi non lievi danni, potrebbe dirsi ben fondato il disprezzo di quest' ultimo, di aver a vile ogni armento qualunque? — *Meg.* No certo. *L'Aten.* — E per essere un buon pilota basta conoscere a fondo la navigazione, senza curarci che egli sia o non sia soggetto al male che ci vien dal mare? — *Meg.* Ed a che potrebbe mai servire al pilota la sua scienza s' egli fosse soggetto a questa malattia? — *L'Aten.* Un generale che sa profondamente l' arte della guerra, sarebbe nel caso di assumere il comando, s' egli è poi timido nel peri-

glio, tal che i freddi vapori di questa passione gli offuscassero la mente? — *Meg.* Nol sarà affatto. — *L'Aten.* E s'egli fosse per giunta vile e senza esperienza? — *Meg.* Sarebbe allora un pessimo Generale, degno di comandare ad uomini effeminati, e non già ad uomini coraggiosi. -- *L'Aten.* E se qualcheduno condannasse o biasimasse un'assemblea qualunque, la quale di sua natura dovrebbe avere un Capo, e la quale ben governata potrebbe essere utile; e che d'altronde quest'uomo qualunque non l'avesse mai veduta ben regolata sotto la direzione di un Capo, ma sempre o abbandonata a sè medesima, ovvero mal guidata, crediam noi forse che la stima o il disprezzo che farebbesi d'una tale assemblea possa essere di qualche peso? — *Meg.* Ma come ciò potrebbe succedere, se egli non si è trovato mai al caso di vedere un'assemblea ben ordinata come quella che voi dite, nè di assistervi mai? — *L'Aten* Fermatevi un momento. I convitati che compongono i banchetti non forman essi una specie di assemblea? — *Meg.* La formano. — *L'Aten.* Or chi mai ha visto regnar l'ordine in questi banchetti? A voi è facile il risponder di no, perchè l'ordine non si usa ne' vostri banchetti, e perchè la legge medesima lo vieta. Io poi che a molti di essi ed in diversi luoghi ho assistito, e che ho prese informazioni di tutti, posso assicurarvi che non ne ho visto alcuno, ma non ho inteso neppur che un

solo sia andato secondo le regole. È vero che in certi luoghi si osserva qualche ordine, ma questo è in qualche punto meno importante; l' essenziale però, anzi il tutto a dir meglio non ne ha affatto. — *Clin.* Spiegatevi più chiaro, o Straniero, mentre, non avendo noi alcuna esperienza di siffatte assemblee, come avete detto, per non avervi mai assistito, non possiamo conoscere all' istante quello che può esservi di bene o di mal regolato. — *L'Aten.* Così dev' essere. Udìtemi adunque, giacchè io son per mettervi a giorno. Voi capite che in qualunque assemblea, in qualunque società, e qualunqne sia il loro oggetto, è sempre secondo i dettami dell'ordine che vi sia un Capo. — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* Abbiam detto che il Capo di un' armata dev' essere coraggioso? — *Clin.* Senz' alcun dubbio. — *L'Aten.* Il Capo coraggioso sarà molto men del vile soggetto a smarrirsi alla vista del pericolo. — *Clin.* Ciò è evidente. — *L'Aten.* E se potesse farsi Capo di un' armata un uomo impavido ed ineluttabile, non faremmo di tutto per servircene? — *Clin.* Certamente.

L'Aten. Or qui già non trattasi d' un Capo che prenda il comando di un' armata contra il nemico in tempo di guerra: ma trattasi d' un Capo che dee presiedere nel sen della pace alle assemblee degli amici uniti insieme per goder mutuamente qualche istante di gioja. — *Clin.* Benissimo. — *L'Aten.* Ma una simile assemblea, se la dissolutezza

vi penetrasse, potrebbe tenersi senza qualche tumulto? — *Clin.* No: anzi dev' esser tumultuosissima. — *L'Aten.* Pria d' ogni altra cosa dunque bisogna dare un Capo ai convitati. — *Clin.* Niuna assemblea può averne al par di questa un bisogno maggiore. — *L'Aten.* E se fosse tra i possibili, non dovrebbe procurarsene uno che sia nemico del tumulto? — *Clin.* Sicuramente. — *L'Aten.* È ancora indispensabile ch' egli conosca le leggi di questa assemblea, mentre il suo dovere non consiste solo nell' invigilare perchè regni l' amicizia fra i convitati, ma consiste principalmente nel far servire questa unione come un cemento dell' amicizia. — *Clin.* È verissimo. — *L'Aten.* Il Capo d' una compagnia riscaldata dal vino, dev' esser dunque un uomo sobrio e saggio, mentre s' ei fosse giovane, stolto ed intemperante sarebbe un prodigio se non avvenisse un gran male. — *Clin.* Ne convengo.

L'Aten. Nella supposizione quindi che queste assemblee fossero tanto ben regolate in uno Stato, quanto possono esserlo, se malgrado ciò si condannassero trovandosi a ridire sulla natura medesima della cosa, può star che questa critica non fosse priva di ragione. Ma se poi si biasimassero all' aspetto dell' estremo disordine ch' è in loro oggigiorno, primieramente è chiaro che s' ignora che le cose non vanno come dovrebbero; secondariamente ch' ogni assemblea sarà esposta alle stesse

tacce semprechè manchi d'un Capo saggio e temperante. Non vedete voi in fatti che un pilota ubbriaco o qualunque altro Capo rovescia tutto, sia nave, sia carro, sia armata che si affidi alla condotta di lui? — *Clin.* Quel che voi dite è vero: ma desidero sapere quello che da ciò deriva, vale a dire, quai vantaggi risulterebbero se ne' banchetti si osservassero le regole da voi indicate. E per servirmi de' citati esempj, non dubito che se un buon generale comanda le armate, queste hanno in lui un pegno di certa vittoria, il che non è un piccolo bene, e così degli altri: ma quale vantaggio poi ricaverebbero i particolari e gli Stati se i banchetti fossero esattamente ordinati?

L'Aten. Uno Stato non potrebbe mai ritrarre gran bene dalla buona educazione di un fanciullo, ed anche da quella di più fanciulli. Ma chiedendo se l'educazione di tutta la gioventù interessa lo Stato, non sarebbe difficile il rispondervi che i giovani bene educati saranno un giorno buoni cittadini, che come tali si condurran bene in tutte le occasioni, e che particolarmente riporteranno la vittoria sul nemico in guerra. Frutto della buona educazione è dunque la vittoria, sebben la vittoria tal volta al suo giro isterilisce la buona educazione, mentre gonfi i vincitori del successo sogliono insolentire, e l'insolenza gli ha poi immersi in un mar di amarezze. Ma la buona educazione non è stata mai funesta

ad alcuno, laddove i trionfi in guerra sono stati funesti alle nazioni intere. — *Clin.* Voi mi sembrate persuaso che ove i banchetti sian nell'ordine possono esser fecondi di grandi conseguenze per l'educazione. — *L'Aten.* Io non ne dubito. — *Clin.* Osereste assicurarmi che ciò sia vero? — *L'Aten.* Poichè in ciò molti portano una opinione diversa dalla mia, solo un Nume potrebbe assicurar che la cosa sta come io dico. Ma se poi vi piace intendere il mio sentimento, vel dirò con piacere, giàcchè non usciam dal parlar delle leggi e della politica — *Clin.* Giusto perchè le opinioni son così divise in questo soggetto, ci sarà dolce di conoscere anche la vostra maniera di pensare. — *L'Aten.* Han tal forza i vostri desiderj, che convien arrendervisi. Prestatemi la vostra attenzione, chè io dal mio canto raddoppierò i miei sforzi per ispiegarvi chiaramente il mio pensiere. Amo pria di tutto di prevenirvi di una cosa. Gli Ateniesi per tutta la Grecia han fama di soverchia loquacità; i Lacedemoni di molta taciturnità, i Cretesi di meditare piucchè di parlare. Non vorrei che mi prendeste per un gran parolajo nel vedermi tener de' così lunghi ragionamenti intorno ad un soggetto tanto secco quale è quello de' banchetti (1). Ma a

(1) Gli Ateniesi aman fortemente i litigj, malgrado che questi sogliono apportar utile ai litiganti e danno al popolo. La colpa è

dir vero mi è impossibile di spiegarvi chiaramente come debbono regolarsi i banchetti, senza far parola della indole vera della musica, e di spiegarvi la musica, senz' abbracciar l'insieme dell'educazione. Questo m'impegnerà in lunghe discussioni, ed è perciò ch'io vi prego dirmi se lasciando per ora da parte questo discorso, ci torna più conto di di passare a qualche altra considerazione sulle

---

tutta loro, mentre ordinano imprudentemente queste dispute, e si avvezzano ad essere spettatori di parole ed ascoltatori di fatti. Rapporto alle cose che deggion succedere, stimano che succederanno se talun le ha dette con belle parole: ma si guardan le cose succedute in quel punto di vista in cui furon loro presentate dal discorso di coloro che sanno eloquentemente rimproverarli: dimodocchè credono che quanto han veduto non sia punto più certo di quanto hanno udito. Si lasciano facilmente sedurre dalla novità di un discorso, non vogliono in alcun modo seguire un ragionamento chiaro e preciso, e sono sempre servi delle cose nuove ed insolite, ma dispreggiatori delle ordinarie ed usate. Ciascuno brama in modo particolare di divenire eccellente nella forza del dire, e se non vi riesce, si oppone a quelli che sono famosi per lode di eloquenza, e ciò perchè non sembri che seguendo il loro sentimento sia inferiore ai medesimi. Se poi taluno dice qualche cosa con acutezza d'ingegno, son pronti a lodarlo, e pronti ancora a far conoscere che le cose le quali si dicono intendevanle pria che si fossero dette: ma poi son tardi a prevedere quanto da tai discorsi sia per succedere, e cercano, per dir così, qualunque altro stato di cose fuori di quello nel quale vivono e ch'essi ignorano profondamente. In breve, servono al piacer delle orecchie, e non a quello della ragione: simili appunto agli spettatori dei Sofisti.

Tucidide.

leggi. — *Meg.* Ateniese, tu forse ignori che la mia famiglia ha il diritto di ospitalità in Atene. In fatti è cosa che ordinariamente accade a tutt' i fanciulli quando vanno ad istruirsi in un' altra città in cui hanno il diritto dell'ospitalità, di sentire una grande propensione per essa, e di considerarla come una seconda patria dopo quella che gli ha visti nascere; almeno è questo un sentimento che ho sperimentato in me medesimo. E fin dalla mia più tenera infanzia, allorchè ascoltava gli Spartani lodare o vituperare gli Ateniesi, ed allorchè mi si diceva: Megillo, la vostra città ci ha bene o mal serviti in questa occasione, io all'istante ne prendeva la difesa contra coloro che ne sparlavano; ed ho nudrita sempre per Atene una viva benevolenza. La vostra pronunzia m' incanta, e quello che suol dirsi di voi altri comunemente, cioè, che quando son buoni sono buoni davvero, non è che una verità di fatto. Sono i soli che non riconoscono la loro virtù da una educazione forzata: essa nasce in certa guisa con loro e l'hanno in dono dai Numi; è franca e senza orpello. Quindi per ciò che mi riguarda, dite con confidenza tutto quello che stimate a proposito di dover dire. — *Clin.* Straniero, quando avrete inteso e ricevuto in buona parte quel che son per dirvi, sparirà il vostro imbarazzo nel dover parlare alla mia presenza. Saprete certamente qual sia stata la riputazione del divino Epimenide.

Egli era di Gnossa e della nostra famiglia. Dieci anni prima della guerra de' Persiani si recò per comando dell' oracolo ad Atene, onde fare alcuni sacrifizj richiesti dal Nume. E siccome gli Ateniesi erano nell'aspettativa dei Persiani, egli predisse loro che sarebber venuti dopo dieci anni e che dopo essere svanita la loro impresa, sarebbero ripartiti avendo ricevuto molto più male di quello da essi fatto ai Greci. Allora fu che i vostri antenati gli accordarono pubblicamente il diritto dell' ospitalità, e d'allora in poi la nostra famiglia di discendenza in discendenza è stata molto affezionata cogli Ateniesi. — *L'Aten.* Se dalla parte vostra tutto è ben disposto per udirmi, dalla mia non è men disposta la mia volontà; temo però che mi manchi la forza. Si tenti, e cominciam dal definir l' educazione. È indispensabile l' intavolare a questo modo il presente discorso fino a che mano mano ci guidi al Dio del vino. — *Clin.* Entriamo in materia se a voi così pare. — *L'Aten.* Vedete se l' idea che mi formo dell' educazione incontra il vostro gradimento. — *Clin.* Qual' è dessa? — *L'Aten.* Eccola. Io sostengo che per divenir uomo insigne in qualche arte fa d' uopo esercitarvisi dall' infanzia tanto nel tempo del gioco, che ne' momenti di serietà, senza obbliar nulla di tutto ciò che può rapportarvisi, per esempio, fa d' uopo che quello il quale brama divenir buono agricoltore o buon architetto si av-

vezzi da' suoi teneri anni, l'uno a costruir piccoli castelli, l'altro a dissodare il terreno; che il maestro che gl' istruisce fornisca a l'uno ed all'altro i piccoli strumenti sul modello degli strumenti in uso; che faccia imparar loro ciò ch' è necessario ch' essi sappiano anche prima di esercitar la loro professione, come sarebbe, al legnajuolo di misurare e di livellare, al guerriero di cavalcare o fare altro simile esercizio; in una parola fa d'uopo che per via de' giuochi esso volga il gusto e le inclinazioni de' fanciulli verso l'oggetto che un giorno dee formare il loro merito principale quando lo possederanno perfettamente. Definisco adunque l'educazione per una ben intesa istituzione, la quale per mezzo del divertimento porta un fanciullo ad amar ciò, che fatto grande, dee renderlo perfetto nel genere da lui abbracciato. Ditemi adesso se questo principio vi piace. — *Clin.* Sì — *L'Ate.* Guardiamoci dal dare all'educazione un significato molto vago. Noi impieghiam sovente questo termine in un senso impropriissimo, allorchè diciamo di alcune persone che vogliam lodare o criticare, ch' esse sono state bene o male educate; ed allorchè lo applichiamo a persone destre nel traffico, nel commercio marittimo, ed in simili altre professioni. Nulla di meno, così parlando, noi non abbiamo in vista quella educazione che ispira un vivo desiderio di essere ottimo cittadino, e gl' insegna ad ubbidire

o comandare a norma della giustizia. Ora giudicandosi da quel che abbiam detto, questa è l'educazione che abbiam definita e che sola è degna del nome di educazione. Quanto a quella che vien diretta all'acquisto delle ricchezze, della forza corporale, o di qualunque altro talento in cui la giustizia e la prudenza non vi han parte, dee dirsi bassa e servile, anzi indegna di portar il nome di educazione. Ma non disputiam col volgo sulle parole, e teniam per certo che coloro i quali sono stati ben educati, ordinariamente divengono uomini veramente stimabili; che quindi non deesi giammai disprezzare l'educazione, il più considerevole fra tutt'i vantaggi che possa avere un uomo virtuoso, e che se si ha la sventura di perderla, bisogna finchè dura la vita far tutt'i possibili sforzi affin di ricuperarla. — *Clin.* Avete ragione, e ciò si comprende. — *L'Aten.* Noi intanto siam convenuti poco innanzi che la gente onesta è quella che domina se medesima, e le disonesta quella che non sa dominarsi. — *Clin.* Me ne ricordo. — *L'Aten.* Ripigliamo, e sviluppiam meglio quel che allora si è detto, anzi vò provarmi se col soccorso di un emblema mi riesca render la cosa più limpida. — *Clin.* Volentieri.

L'Aten. Stranieri, possiamo noi dire che ogni uomo è uno? — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* E che ogni uomo al di dentro di sè tien due stolti consiglieri opposti l'uno all'altro, chiamati il piacere ed il

dolore? — *Clin.* Possiam dirlo. — *L'Aten.* Conviene aggiungervi il presentimento del piacere e del dolore futuro cui suol darsi il nome di aspettativa, sebbene l'aspettativa del dolore si chiama timore, e quella del piacere speranza. A tutte queste passioni presiede il giudizio che sentenzia su ciò ch'è buono e su ciò ch'è cattivo; talchè quando questo giudizio si estende a tutto lo Stato prende il nome di legge. — *Clin.* Mi costa un poco il seguirvi, tuttavia amo che proseguiate. — *Meg.* Io sono nelle stesse circostanze. *L'Aten.* Formiamoci di tutto ciò la seguente idea: Fguriamoci che ciascun di noi sia un automato sortito dalle mani di Dio, sia che esso ci abbia fatti con un disegno, sia per divertirsi, poichè nulla ne sappiamo. Quello però che sappiamo è che queste passioni sono come altrettante corde o fili, ognuno de' quali ci tira dal suo canto, e che per l'opposizione de' nostri movimenti ci trascinano ad azioni opposte fra loro, il che costituisce la differenza fra il vizio e la virtù. In fatti la ragione ci dice ch'è nostro dovere l'ubbidire ad un solo di questi fili, di seguirne sempre la direzione e resister vivamente agli altri. Questo filo è il filo di oro, il filo sacro del giudizio, chiamato ancora legge generale dello Stato. Gli altri son di ferro e rozzi, laddove quello è doppio, perchè d'oro. Bisogna che tutti gli altri ch'han mille forme diverse ubbidiscano alla direzione perfettissima della legge;

mentre il giudizio quantunque di sua natura eccellente, essendo dolce e lontano da ogni violenza, pure per tirarci a sè ha bisogno del ministero delle passioni, e convien che il filo d'oro dia in noi la legge a tutti gli altri. Laonde anche nell'ipotesi di esser noi come tanti automati, sempre alla virtù si conservan tutt'i suoi diritti; si sviluppa in un modo sensibilissimo quel che sia quest'essere superiore o inferiore a sè medesimo, si fa vedere che ogni uomo, dopo aver ben conosciuto il meccanismo ed il giuoco di questi differenti fili, dee nella sua condotta seguir la direzione del filo della ragione, e che ogni Stato sia che debba questa conoscenza ad un Nume o ad un uomo è tenuto farne la legge suprema tanto della interna che dell'esterna amministrazion sua. Questa ipotesi serve anche per darci nozioni più chiare del vizio e della virtù, e queste nozioni dal canto loro forse ci faran meglio conoscere quello ch'è l'educazione, quel che sono le altre istituzioni umane, e particolarmente quel che bisogna pensare intorno ai banchetti che potrebbero riguardarsi come oggetti di poco o di niun momento, ma che, come spero, non vi parran fra poco indegni di esserci fermati su di essi. — *Clin.* Benissimo; ma cerchiam di venire alla conclusione degna di un sì lungo discorso. — *L'Aten.* Ditemi che sarebbe per avvenire a questo automato se si abbeverasse di vino? — *Clin.* Perchè mel chiedete?

— *L'Aten.* Non è tempo ancora di spiegarvelo; vi chieggo solo in generale che cosa produrrà su di lui la bevanda, e perchè meglio intendiate il mio pensiere, vi prego dirmi se l'effetto del vino è quello appunto di dare una nuova vivacità alle nostre pene e piaceri, ed ai nostri odj ed amori. — *Clin.* È questo. — *L'Aten.* Dà esso pure un' attività novella ai nostri sensi, alla nostra memoria, ai nostri ragionamenti, e fino alle nostre opinioni, ovvero quando se ne ne beve fino all' eccesso, spegne tutte queste cose? — *Clin.* Le spegne. — *L'Aten.* Il vino dunque, quanto all' anima dell' uomo, la fa rimbambire? — *Clin.* Precisamente. — *L'Aten.* Vi vorrà certamente molto allora perchè l' uomo sia padrone di sè medesimo? — *Clin.* Moltissimo. — *L'Aten.* La posizione di quest' uomo è pessima a quanto pare. — *Clin.* Senza dubbio. — *L'Aten.* Non è dunque il solo vecchio che torna fanciullo; accade lo stesso a chi si ubbriaca. — *Clin.* Avete ragione. — *L'Aten.* Dopo tutto questo credete voi che vi fosse uom tanto ardito ch' intraprenda di provare, che non solo non bisogna fuggir per quanto si può la dissolutezza, ma che anzi è conveniente talvolta di assaggiarla? — *Clin.* Credo ben che vi sia questo uomo ardito, poichè voi vi mostrate tale, e vi siete impegnato a provarcelo. — *L'Aten.* Mi sono impegnato è vero, e son qui pronto a mantener la promessa, specialmente visto il gran desi-

derio che nudrite ambedue di volermi ascoltare. — *Clin.* E come non esser curiosi se è cosa sorprendente e strana davvero il sentir che un uomo debba allegramente mettersi in uno stato vergognoso? — *L'Aten.* Voi parlate dello stato dell'anima — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* Ma che? per riguardo al corpo trovereste strano che l'uom consenta di ridurlo ad uno stato di debolezza, di difformità, e di macilenza da muover la compassione? — *Clin.* E perchè no? — *L'Aten.* Voi dunque credete che quelli i quali vanno dal Medico a sorbir le pozioni, ignorano che un tal rimedio, appena preso, li mette per più giorni in una così penosa situazione che se dovesse durar troppo preferirebbero la morte? Non sappiam noi pure che chi si avvezza ai travagliosi esercizj del ginnasio divien subito debole ed estenuato? — *Clin.* Il sappiamo. — *L'Aten.* E ch' eglino scelgono da loro medesimi questo partito atteso l' utile che debbono ricavarne? — *Clin.* Verissimo. — *L'Aten.* Non bisogna forse portare lo stesso giudizio sulle altre cose della vita? — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* E per conseguenza sull' uso de' banchetti ancora, s' egli è vero ch' essi hanno i loro vantaggi? — *Clin.* Senza contrasto. — *L'Aten.* Se noi dunque troviamo che quest' uso contiene qualche utilità non minore di quella che il corpo ricava dal ginnasio, lo preferiremo alla ginnastica, i cui principj son dolorosissimi; il che non avvien ai banchetti. — *Clin.* Avete ra-

gione, ma mi sorprendereste davvero se trovaste ne' banchetti i vantaggi che voi pretendete. — *L'Aten.* È dunque questo che fa mestiere di mostrarvi. Rispondetemi.

Riconoscete in noi due specie di timori interamente opposti fra loro? — *Clin.* E quali sono? — *L'Aten.* Eccoli. Temiamo i mali da cui siam minacciati; e temiamo in molti casi l'opinione svantaggiosa che si potrebbe aver di noi se vi avessimo dato causa con fatti o discorsi disonesti. Quest'ultimo chiamasi pudore ed è un nome generalmente adottato. — *Clin.* Il Confesso. — *L'Aten.* Ecco le due specie di timore di cui volevo parlarvi. Il secondo però combatte in noi l'impressione del dolore e degli oggetti terribili, e non è meno opposto alla maggior forza de' piaceri, e sopra tutto ai più grandi. — *Clin.* Avete ragione. — *L'Aten.* Non è dunque vero che un Legislatore, o chiunque altro, per poco che sappia di politica, dee avere i maggiori riguardi per questa specie di timore, e qualificando come impudenza la fiducia che gli è opposta, dee tenerlo come il peggior de' mali che soffrir possano gli Stati ed i particolari? — *Clin.* Voi dite il vero. — *L'Aten.* La nostra sicurezza in mille occasioni importantissime dipende da questo timore. Nella guerra specialmente, più ch'ad ogni altra cosa, si dee a questo timore la salute e la vittoria. Due cose in effetti contribuiscono somma-

mente a procurar la vittoria, la confidenza alla vista del nemico, ed il timore di disonorarsi agli occhi del medesimo. — *Clin.* Questo è certo. — *L'At.* Bisogna adunque che ciascun di noi si mostri timoroso ed intrepido al tempo stesso relativamente agli oggetti che abbiam distinti. — *Clin.* Così è — *L'Aten.* Volendo rendere intrepido un uomo, con quali altri mezzi può venirsene a capo se non con quelli di metterlo sotto la direzione delle leggi fra oggetti i più atti a spaventarlo? — *Clin.* Sì; con questi. — *L'Aten.* E che cosa faremo per ispirare ad un uomo il timore di ciò che dee realmente temere? Dovrà mettersi alle prese coll' impudenza, insegnandogli a riportar la vittoria su i piaceri? Dovrà farsi lottare incessantemente contra le sue abituali inclinazioni, e dovrà reprimerle per acquistare la perfezione della forza? Chiunque sarà privo di esperienza, e non avrà pratica alcuna per questo genere di guerra, non sarà neppure virtuoso a metà; non sarà mai perfettamente temperante colui che non avrà imparato a resistere ad una folla di sentimenti voluttuosi e di desiderj che senza farlo arrossir di nulla gli fan commettere ogni sorta d' ingiustizia; colui che non si è assuefatto a vincerli col soccorso della riflessione, dell' azione, del sistema sì nei suoi divertimenti, che nelle ore della più seria occupazione; colui in fine che non avrà mai conosciuti gli attentati delle pas-

sioni. — *Clin.* Secondo tutte le apparenze la cosa dev' esser così. — *L'Aten.* Ma forse qualche Nume ha dato agli uomini una bevanda adatta ad ispirar loro il timore, talchè più che l'uomo ne beve, più si crederà infelice, e più sentirà crescere i suoi spaventi sul presente e sull'avvenire: una bevanda di cui se giunge ad abusare eccessivamente, gela di timore anche l' uomo più coraggioso, in modo però che dormito appena, e cessando di agire la fatale bevanda, l' uomo riede al suo stato primiero? — *Clin.* E v'è sulla terra una bevanda di questa natura? — *L'Aten.* Nò. Ma se una ve ne fosse, il Legislatore non dovrebbe utilmente servirsene affine d'infondere del coraggio? E non avremmo noi motivo di dirgli a questo proposito: Legislatore, qualunque sia il popolo cui date le vostre leggi, sia Cretese od altro, il primo scopo de'nostri desiderj non sarebbe forse quello di sperimentare quali siano le disposizioni del nostro popolo rapporto al coraggio ed alla viltà? — *Clin.* Non vi sarà chi dica di nò. — *L'Aten.* E non desiderate voi che questo sperimento venga fatto senz' alcun rischio o pericolo considerevole, anzichè in altra guisa? — *Clin.* Certamente senza rischio. — *L'Aten.* Voi dunque ne usereste, mettendo i vostri cittadini in mezzo ad oggetti terribili, ed assicurandovi delle loro disposizioni anche nel caso di pericolo; voi vi aggiungereste gl' incoraggiamenti, gli avvisi e le

ricompense per sollevarli al di sopra del timore; voi coprireste di obbrobrio chiunque non si sforzi di essere in tutto qual volete ch' ei sia; voi ordinereste che chi in questi esercizj mostrasse buona volontà e coraggio, non dovrebbe temer cosa alcuna, chi mostrasse il contrario, dovrebbe aspettar solo i castighi; o piuttosto ricusereste assolutamente d'impiegar la bevanda, quantunque non soggetta ad alcuno inconveniente? — *Clin.* Ma per quale ragione non dovrei impiegarla? — *L'Aten.* Questa prova, mio buon amico, paragonata a quelle che si usano ai dì d'oggi, sarebbe di una meravigliosa facilità per chiunque volesse esercitarsi da solo a solo con sè medesimo o cogli altri, siano in grande, siano in piccol numero. E se per rispetti umani, e temendo di esser veduto in questo stato prima di essere sufficientemente agguerrito, si scegliesse di esercitarsi nella solitudine, invece di mille cose, di cui oggidì si servono, non si avrebbe a fare altro che incettar la bevanda per esser certo del successo. Sarebbe anche lo stesso se calcolando sulle sue disposizioni naturali, e sulle pruove precedenti, l' uomo non temesse di esercitarsi cogli altri, e di mostrare in loro presenza quale sia il suo coraggio nel vincere le impressioni dolorose ed inevitabili della bevanda; di modocchè non si lasciasse sfuggire veruna azione indecente, e si avesse virtù bastevole per garentirsi da ogni alterazione, purchè si

ritraesse prima di aver bevuto eccessivamente detestando gli assalti funesti d' un veleno capace di atterrar gli uomini. — *Clin.* Il condursi a questo modo è saviezza. — *L'Aten.* Ritorniamo al nostro Legislatore.

È vero, noi dunque gli diremo, che i Numi non han fatto un dono a gli uomini d'un simile rimedio, e che noi non abbiam neppure saputo immaginarlo (poichè io non fo conto degli incantatori); ma non abbiam noi forse una bevanda, il cui effetto è d'ispirare una confidenza ed una sicurezza temeraria e fuor di proposito? — *Clin.* Ne abbiamo una, risponderà il Legislatore, ed è il vino. — *L'Aten.* Questa pozione, non ha ella forse una virtù diametralmente opposta a quella di cui or ora abbiam parlato, cominciando dal render l' uomo più allegro di prima; in seguito, ed a misura ch' ei ne beve, riempiendolo di mille belle speranze, e dandogli un'idea vantaggiosa di se; e terminando per ispirargli una piena sicurezza nel parlar di tutto, come se nulla ignorasse, anzi rendendolo talmente libero e superiore ad ogni timore, ch' ei dica e faccia senza bilanciare tutto quello che gli cade in pensiero? — *Clin.* Tutti ne converanno. — *Meg.* Chi potrebbe contrastarlo? — *L'Aten.* Egli è tempo di rissovenirci di quanto più sopra si è detto, cioè due cose, con cui agguerrire il nostro spirito: la prima è quella di temer tutto in certe circostanze;

la seconda di temer tutto in altre. — *Clin.* Voi daste il nome di pudore a questo secondo timore. — *L'Aten.* Per lo appunto. Poichè dunque la forza e l'intrepidezza non possono altrimente acquistarsi che affrontando gli oggetti terribili, vediamo se per giungere alla meta opposta faccia mestieri di opposti mezzi? — *Clin.* Così dovrebbe essere. — *L'Aten.* Se così, dunque è in quelle cose che hanno la virtù di colmarci di confidenza e di straordinario ardimento che convien cercare un rimedio all' impudenza ed alla sfrontatezza imparando a divenir timidi e circospetti affin di nulla dire, di nulla fare, e di non soffrir nulla che poi ci faccia arrossire. — *Clin.* Benissimo. — *L'Aten.* Che cosa quindi ci espone a cadere in simili difetti? Non è l'ira, l'amore, l'insolenza, l'ignoranza, l'avarizia, la viltà; non son le richezze, la beltà, la forza, e per ultimo non è tutto ciò che ci ubbriaca di piaceri, e ci toglie la ragione? Ora per far sulle prime un esperimento delle passioni, e per esercitarci in seguito a vincerle, ov' è una prova più comoda e più innocente di quella del vino? e quando vi si arrecano le necessarie precauzioni qual divertimento è a questo proposito più proprio de' banchetti? Esaminiam più da presso la cosa: Per conoscere un carattere difficile, feroce e capace di mille ingiustizie, andremo a trattar con lui de' nostri interessi per fare una pruova molto più perigliosa di un abboccamento

nelle feste di Bacco? E per assicurarci che un uomo non è schiavo de' piaceri dell' amore, gli affiderem noi le nostre figlie, i nostri figli, le nostre mogli, e faremo un esperimento de' suoi costumi col rischio di quanto abbiam di più caro? Io non la finerei mai se volessi rapportar tutte le ragioni che dimostrano quanto è mai vantaggioso di conoscere i diversi caratteri degli uomini col favore di un divertimento senza aver l'aria di volerlo, e senza correre rischio veruno; e son persuaso che non vi sia alcuno nè Cretese, nè altro il quale non riconosca che questa maniera di scandagliar l' animo altrui è molto convenevole, ed è fra tutte le pruove la più breve, la più sicura e quella che costa meno. — *Clin.* Ciò è vero. — *L'Aten.* Ma quel che più giova è il conoscere l'indole e la disposizione degli animi con quel mezzo appunto che serve a renderli migliori: questo, a mio credere, è uno degli oggetti della politica. Non è egli vero? — *Clin.* Sicuramente.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

Definizione della buona educazione. Feste che sono necessarie per darla. Consiste nel cantare e danzar bene. Vera bontà della musica e del canto. L'una e l'altro regolati da un Legislatore. Regolati una volta non più cangiarli, come in Egitto, malgrado la volubilità dei piaceri e dolori, che vorrebbero delle novità. Vecchi saggi e virtuosi dovrebbero essere i giudici del bello. Il vero è bello, ed il vero bello è un bene. La musica ed il ballo debbono ispirare le grandi massime di virtù e di giustizia. Il vero piacere sta nella virtù; il vero utile nella giustizia. Uso del vino. Cattivi usi di Sparta. Il piacere delle arti imitative è riposto nel vero. Principj con cui tali arti debbono giudicarsi. Coro di Bacco: modo di regolarlo. Corea composta di musica e di ginnastica. Permettersi i banchetti e gli altri piaceri, se sono una scola di temperanza e di virtù; vietarsi se nol sono.

L'Aten. Ora dobbiamo esaminare se il solo bene che possa ricavarsi dall'uso regolare de' banchetti sia quello di conoscere apertamente i diversi caratteri degli uomini, o se ve ne sia ancora qualche altro che meriti le sollecitudini del Legislatore. Che cosa ne pensate voi? Per me sostengo che vi sia qualche altro bene, come l'ho già detto; ma

per quale ragione, e come vi si trova ecco ciò che fa d'uopo spiegare. — *Clin.* Parlate. — *L'Aten.* Bramo prima richiamare alla vostra memoria la definizione da noi data della buona educazione, mentre congetturo che dipenda in gran parte da' banchetti. — *Clin.* Voi attribuite a questi una gran virtù — *L'Aten.* Io dunque affermo che i primi sentimenti dell'infanzia son quelli del piacere e del dolore, e che il vizio e la virtù di coloro che ne hanno son da prima confusi con quei due sentimenti. Quanto alla sapienza ed alla conoscenza de' veri principj, felici quelli, che anche in una età avanzata son pervenuti a farne l'acquisto! Il possesso di tai beni, in cui son tutti gli altri racchiusi, rende l'uomo perfetto. Chiamo dunque educazione la virtù com'ella si mostra ne' fanciulli quando i loro sentimenti di gioja o di tristezza, di amore o di odio son conformi all'ordine (non potendo i fanciulli essere virtuosi per ragione); e quando, sopraggiunta la ragione, questi sentimenti son con essa di accordo a motivo delle buone abitudini contratte. È in questo senso che dee prendersi la virtù perfetta; quanto a quella parte di virtù che insegna a far un uso leggittimo del piacere e del dolore, e che per tutto il corso della vita, ci fa abbracciare o abborrire quello che merita il nostro amore o la nostra avversione, io la conosco per via dell'intelletto, e credo non andare errato dando-

sele il nome di educazione. — *Clin.* Ateniese noi siamo egualmente soddisfatti e di quel che avete detto e di quel che avete soggiunto intorno alla educazione. — *L'Aten.* Io ne son contento. Queste sensazioni di piacere e di dolore, dirette verso l'ordine, e costituenti l'educazione, si corrompono e si rilasciano in molte parti nel corso della vita. Ma i Numi impietositisi del genere umano, destinato per natura al travaglio, ci han fatto presente di alcuni intervalli di riposo colle feste istituite in onor loro. Essi han voluto che le Muse, Apollo lor capo e Bacco le celebrassero di accordo con noi, affinchè col loro ajuto potessimo in quelle feste riparare le perdite della nostra educazione. Trattasi dunque di conoscere se quel ch'io dico è vero, e s'è in natura. Ora io sostengo che non vi è animale, che essendo fanciullo, possa mantenere il suo corpo e la sua lingua in un stato tranquillo, e non fare incessantemente degli sforzi vivissimi per muoversi e gridare. Quindi si veggono gli uni saltare, come se non so quale impressione piacevole li costringesse a danzare e folleggiare, laddove gli altri fanno eccheggiar l'aria di mille suoni differenti. Tutti gli altri Animali non hanno veruna idea dell'ordine e del disordine di cui il moto è capace, e che noi distinguiam col nome di misura e di armonia. Quanto a noi, quelle medesime divinità che presiedono alle nostre feste ci han dato con piacere il sentimento della

misura e dell' armonia. Questo sentimento, sotto la direzione de' Numi, regola i nostri movimenti, e c' insegna per via de' canti e de' balli a formare insieme come una specie di catena. (1). Di là il nome di Coro che naturalmente deriva dalla parola che esprime la gioja. Che vi pare? credete voi che noi riconosciamo la nostra prima educazione da Apollo e dalle Muse? — *Clin.* Sì — *L'Aten.* Il non aver dunque veruna educazione, e il non intender l' uso de' Cori; esser ben educato, ed intenderlo a sufficienza, a nostro avviso, saran la medesima cosa. — *Clin.* Senza dubbio. — *L'Aten.* Ma il Coro comprende, il canto ed il ballo. — *Clin.* Verissimo — *L'Aten.* La buona educazione dunque consiste nel cantare e danzar bene. — *Clin.* Così mi pare. — *L'Aten.* Riflettiamo un poco a queste ul-

(1) E perchè mai fra i Greci l' eloquenza, la musica, la poesia ed il ballo formano un' arte sola? Farò che risponda l' Ab. di Condillac, scrittore tra i primi che vanti la Repubblica Letteraria. Rappresentatevi, egli dice, uomini rozzi ed ignoranti come sono stati i primi Greci, e vedrete che essi non saran certamente tocchi nè dalla precisione, nè dall' aggiustatezza delle idee. Per riscuoterli convien muovere i loro sensi e la loro imaginazione. Dunque s' applicheranno più al meccanismo del linguaggio, che alla scelta delle idee e delle espressioni. Si osserveranno gli effetti di certe misure, e di certe cadenze, e nascerà quindi lo studio di farle spesso sentire assoggettandovi il discorso e la persona. Condillac, Corso di Studj.

time parole. — *Clin.* Quali parole? — *L'Aten.* Noi diciamo: Canta bene, danza bene; e perchè non aggungervi; le parole ch' ei canta, i balli che intreccia son belli? — *Clin.* Aggiungiamovele — *L'Aten.* Ma colui che fa un giudizio vero sopra tutto ciò che in questo genere è o non è bello, e che nel farlo si uniforma alla pratica, non vi par meglio educato nel canto e nel ballo di un altro che o cantando o ballando sarebbe è vero nel caso di mostrar quel che ha giudicato esser bello: ma che intanto non avrebbe nè amore per le belle cose, nè avversione per quelle che non sono tali? ovvero quell'altro che non può discernere ciò ch' è bello, nè esprimerlo col corpo o colla voce, ma che intanto giudica sanamente per mezzo della sensazione piacevole o dolorosa, la quale lo fa correr dietro al bello e fuggir da quel che non è tale? — *Clin.* Straniero non vi è confronto da istituire. — *L'Aten.* Se dunque tutti e tre noi conosciamo in che sia riposta la bontà del canto e del ballo, ci sarà facile il discernere quale è bene e quale male educato. Ma se siamo per ciò nell'ignoranza ci è quasi impossibile il conoscere come, e per qual mezzo possa conservarsi l'educazione. Non ho forse ragione? — *Clin.* Certamente. — *L'Aten.* Bisogna quindi seguire, per dir così, le orme di quella che chiamasi bella figura nella danza, bella melodia nel canto. Se malgrado le nostre ricerche queste

cose ci sfuggono, tutto ciò che relativamente a questo oggetto potrem dire circa la buona educazione sia de' Greci, sia de' Barbari, non avrà niun fondamento. — *Clin.* È così. — *L'Aten.* Bene. Ma in che faremo noi consistere la beltà di una figura o di un'armonia? Ditemi, il gesto ed il tuono della voce d'un uomo di coraggio in uno stato penoso e violento, somigliano forse al gesto ed al tuon della voce di un uomo vile benchè si trovi nelle medesime circostanze? — *Clin.* Come potrebbe essere, se neppure i colori de' loro volti si somigliano? — *L'Aten.* Ottimamente, mio caro Clinia, ma la Musica proponendosi per oggetto la misura e l'armonia, sebben si dica d'una figura ch' è ben misurata, o d'un concerto ch' è armonioso, non si può dire egualmente che l'una e l'altra sieno ben colorite; e i Capi de' Cori han molto torto di usare questa metafora. Non di meno riguardo all'uomo vile ed al corraggioso, si può francamente asserire che le figure ed il tuono che caratterizzano il secondo son belli, e nol sono poi quelli che caratterizzano il primo. In breve, onde non esser prolissi nella controversia, tutte quelle figure e melodie esperimenti le buone qualità dell'anima e del corpo, sia in se, sia in qualche immagine, son belle; al contrario, se esprimono le cattive qualità: — *Clin.* Voi dite il vero, ed ambi noi siam della vostra opinione.— *L'Aten.* Ditemi ancora, proviam noi il medesimo

piacere agli stessi canti ed alle medesime danze, o ci vuol molto per questo. — *Clin.* Ci vuol molto. — *L'Aten.* A che cosa dunque dobbiamo attribuire i nostri errori in questa materia? Ciò ch'è bello non è bello per tutti, e se lo è non sembra tale, mentre niuno ardirà dire che i canti e balli esprimenti il vizio sian più belli de' canti e balli esprimenti la virtù, nè che vi sia chi si compiace di quelli, ed altri che si compiaccion di questi. È vero ciò non ostante che moltissimi ripongono l'essenza della musica nella virtù di commuovere giocondamente l'anima. Ma siffatto linguaggio non è sopportabile, e non ci è neppure permesso di usarlo. Ecco invece qual' è la sorgente dei nostri errori su questo punto.

Siccome il canto e la danza sono una sincera imitazione de' costumi, una pittura fedele delle azioni degli uomini, de' loro caratteri e dei diversi stati in cui trovansi; così è necessario che quelli i quali veggono de' balli e sentono de' canti analoghi ai loro caratteri, o alla loro educazione, o agli uni ed all'altra, se ne compiacciano, l'approvino e dicano che son belli; e che all'opposto quelli i cui costumi, abitudini e caratteri sono urtati ed offesi non possano nè gustarli, nè lodarli, nè dir che son belli. Riguardo a quelli poi che hanno naturalmente un finissimo gusto, ma cattive abitudini; o buone abitudini, ma un gusto naturalmente cattivo,

è di necessità che i loro elogj si versino sopra oggetti differenti da quelli che lor dan del piacere, mentre essi chiaman cattive quelle cose medesime da cui vengono giocondamente affetti; e quando eglino son in presenza di persone che credono a portata di ben giudicare, si vergognano di eseguire queste specie di balli e di canti, per timore che il loro impegno nel farli non fosse una testimonianza ch' essi li trovan belli; intanto internamente ne sentono piacere. — *Clin.* Voi dite com' è la cosa. — *L'Aten.* Ma i piaceri derivati da balli e canti viziosi son di pregiudizio, e vantaggiosi quelli derivati da canti e balli virtuosi. — *Clin.* Sicuramente. — *L'Aten.* Ma è forse per apparenza o per necessità che accada quel che accade a coloro i quali impegnati nella compagnia di uomini depravati e corrotti, anzicchè detestarla se ne applaudiscono condannando solo per celia, e quasi sognando le loro pessime inclinazioni? Forse non avverrà che presto o tardi si prenderan le sembianze di quelli con cui viviamo sian buoni, o rei, quand' anche ci vergognassimo di lodarli apertamente? Malgrado ciò credete voi che per taluni vi possa essere un bene, od un male più grande di questo? — *Clin.* Io nol credo. — *L'Aten.* E crederemo che in qualunque siasi Stato ch' è o che sarà governato da buone leggi, si lascia all' arbitrio de' Poeti ciò che concerne l' educazione e i divertimenti che deri-

vano dalla Musica, e che riguardo alla misura, alla melodia ed alle parole, si accordi a questi la libertà di scegliere ciò che loro più piace per poi insegnarla ne' Cori ad una gioventù nata da cittadini virtuosi, senza brigarsi se queste lezioni li formeranno al vizio, o alla virtù? — *Clin.* Questo non sarebbe giusto. — *Meg.* Neppur ragionevole. — *L'Aten.* Ma è quello intanto che in quasi tutti i paesi del Mondo, tranne l'Egitto, è abbandonato alla loro discrezione. — *Clin.* Come son regolate a questo proposito le cose in Egitto? — *L'Aten.* In una maniera il cui racconto dee sorprendervi.

È già da gran tempo che gli Egiziani riconobbero che in ogni governo fa d'uopo avvezzar di buon'ora la gioventù a quanto vi è di più perfetto in questo genere di musica, ed ecco il perchè dopo aver essi, non solo scelti, ma determinati benanche i modelli, gli han poi esposti agli occhi del pubblico col metterli ne' tempj. Non si è mai permesso, e non si permette neppure oggi che i pittori od altri artisti di figure possano innovare o discostarsi in menoma parte da ciò ch'è regolato colle leggi del paese, e si usa lo stesso nella Musica. E se si vuole ciò esaminare, si troverà che presso di essi le opere di pittura o scultura fatte già da 10 mila anni, dico tanto senza esagerazione, sono egualmente belle che l'opere di oggi giorno, e son fatte colle medesime regole. — *Clin.* Ciò sembra ammi-

rabile. — *L'Aten.* Sì, è un miracolo di Legislazione e di politica. L'altre loro leggi forse non vanno esenti da rimproveri: ma quanto alle leggi intorno alla Musica, esse ci provano una cosa veramente degna di osservazione; vale a dire, di potersi determinare per mezzo delle leggi quali sono i canti di lor natura buoni, e di prescriversene con sicurezza l'osservanza. Egli è vero che ciò appartiene ad un Nume, o ad un uomo celeste; ed è per questo che gli Egiziani attribuiscono ad Isi le poesie che da tempi così remoti conservansi presso di loro. Se dunque vi fosse un uomo tanto esperto che colga in quello che v'è di più perfetto in questo genere, egli senz'alcun timore dee farne una legge, deve ordinar che si esegua; persuaso che le sensazioni di piacere, o dolore che incessantemente sospingono gli uomini ad inventare nuovi generi di musica, non saranno forti abbastanza per abolire modelli una volta consecrati, sotto pretesto che son già vecchi. Almeno vediam che in Egitto anzicchè abolirli avvien l'opposto. — *Clin.* Da quanto voi dite pare che la cosa debba stare a questo modo. — *L'Aten.* Ebbene oserem noi di spiegar presso a poco nel seguente modo, quale sia il vero uso della musica mista ai canti ed ai balli? — *Clin.* In quale modo? — *L'Aten.* Non è forse vero che quando sentiam del piacere ci crediam felici, e viciversa quando ci crediam felici sentiam del pia-

cere? — *Clin.* Questo è certo. — *L'Aten.* L'effetto naturale della gioja non produce in noi un certo movimento d'esultazione che non ci permette di stare in riposo? — *Clin.* Questo anche è certo. — *L'Aten.* In questi momenti la gioventù sentesi inclinata a ballare e a cantare. Per quelli dell'età nostra, poich'essi non han la forza e l'agilità necessaria, eglino si conformano alle leggi del loro stato presente, facendo conoscere la loro gioja nel vedere i giuochi e le feste della gioventù. E i dispiaceri ch'essi provano per la memoria delle passate forze gl'impegna a proporre alcuni premj per coloro che ridesteran più vivamente le rimembranze delle passate età loro. — *Clin.* Avete ragione. — *L'Aten.* E crediam che sia senza fondamento la massima che si ha relativamente a questi attori de' giuochi, vale a dire, che quello il quale meglio diverte gli spettatori dee riputarsi il più esperto e degno della corona? Ed in fatti, poichè queste feste sono istituite per rinfrancar lo spirito, è nell'ordine delle cose che si onori della vittoria colui che più degli altri ha contribuito a divertir l'assemblea. Ciò mi par ragionevole, e mi lusingo che se questa regola si seguisse non vi sarebbe nulla a ridire. — *Clin.* Così penso anch'io. — *L'Aten.* Piano, o Clinia, non avventuriamo i nostri giudizj, e consideriamo prima il nostro oggetto sotto tutt'i suoi punti di vista in questo modo.

Suppongasi per esempio che alcuno proponga una festa e che s'ignori quali ne saranno i giuochi, se ginnici, equestri, o musicali: suppongasi che riunendo esso tutt' i cittadini lor faccia intendere esser questa una festa di divertimento, ove ognun di loro può intervenire a gareggiare pel premio, e che la vittoria sarà di colui che, comunque siasi, avrà più divertiti gli spettatori, e si sarà giudicato come il più dilettevole fra i giuocatori. Quale credete voi che possa esser l'effetto di tal giudizio? — *Clin.* Riguardo a che cosa? — *L'Aten.* Alcuni, secondo tutte le apparenze, sarebber venuti per recitarvi qualche poema eroico, come avrebbe potuto fare Omero, altri per cantare versi sul flauto; questi per rappresentare una tragedia, e quelli una comedia. Non sarei neppure sorpreso se qualche ciarlatano, coi suoi automati pur vi venisse, sperando più d'ogni altro di ottener la vittoria. Fra questa folla di concorrenti, o di altri che ben potrebbero recarvisi, sapreste dirmi chi più giustamente meriterebbe la palma? — *Clin.* Tal dimanda è assurda; non vi sarà mai chi osi deciderla con conoscenza di causa, senza aver prima inteso ciascun di loro, e dato giudizio sul rispettivo merito di essi. — *L'Aten.* Permettereste ch'io risponda ad una dimanda che voi chiamate assurda? — *Clin.* Vel permetto. — *L'Aten.* Ditemi, se si scelgon per giudici i fanciulli non si dichiareran questi pe' Can-

tibanchi? — *Clin.* Sicuramente. — *L'Aten.* I suffragj degli adolescenti saran pel poeta Comico; quei delle donne di spirito, de' giovani e della massima parte degli spettatori pel poeta Tragico, ed il voto di noi altri vecchi per un Rapsode che ci dilettasse col recitarci perfettamente l'Iliade, l'Odissea, o qualche squarcio scelto di Esiodo. Non è egli vero? — *Clin.* Verissimo. — *L'Aten.* In tanta diversità di giudizj di chi sarà la vittoria? È manifesto che dobbiamo indispensabilmente attribuirla a colui ch' avrà meritato il suffragio de' vecchi come noi, mentre da per tutto altrove si frappone, quanto alla bontà, una gran differenza tra i nostri costumi, ed i costumi de' giovani. — *Clin.* Senza alcun dubbio. — *L'Aten.* Io son dunque di accordo colla generalità che giudica della Musica dal piacer che desta, non già negli ultimi dell' assemblea, ma nelle persone oneste, e sufficientemente istruite; e che quindi la miglior Musa sia quella che più piace ad un solo tra tutti, purchè sia distinto eminentemente per virtù e per educazione. E la ragione per cui richieggo della virtù in coloro che debbon decidere in questa materia si è, che essi oltre la prudenza han pur di bisogno d'un gran coraggio. Ed effettivamente mal si addice a chiunque fa l'officio di giudice il prendere ad imprestito i lumi altrui per dare il suo sentimento, nè di sconcertarsi, o di farsene imporre dalle acclamazioni della moltitudine

per sua ignoranza. E men gli si addice ancora ch'ei pronunzii contro il suo sentimento per debolezza, o per viltà, e che la stessa bocca che ha preso in testimonio i Numi per dire la verità, pronunzii uno spergiuro e tradisca indegnamente il suo pensiere. Mentre, il giudice non presiede già ai giuochi per imparar dagli spettatori, ma per insegnar loro, e per opporsi a quelli che non facessero una giusta e convenevole valutazion del piacere. Quell'abuso ch' era già autorizzato in Grecia, come ora lo è in Italia ed in Sicilia, e che abbandona il giudizio de' giuochi alla moltitudine unita la quale dichiara vincitor colui in favor del quale si son viste sollevar più mani, ha prodotto due tristissimi effetti. Il primo è stato quello di aver corrotto il gusto degli autori, i quali si son visti soggetti al cattivo gusto de' giudici, e nel caso di ricever lezioni dagli spettatori. Il secondo di aver profanato il diletto del teatro; mentre invece di purificarsi giornalmente il piacere per via di opere in cui i costumi son migliori de' costumi del pubblico (1);

(1) Questa massima sarà riguardata come un assioma morale da colui che vuol far del teatro una scuola di costumi; e come una piena confutazione del bel sistema di Aristotile il quale vorrebbe che le passioni correggessero le passioni. Ma lo Stagirita ha voluto giustificare il teatro come era al suo tempo, e lo ha fatto con più sottigliezza che verità, e Platone che lo considerava com' esser dovea non vi ritrova rassomiglianza col teatro del suo tempo. Chi

oggidì avvien tutto all' opposto per colpa degli autori. Voi mi direte a che tende questo discorso? Ascoltatemi. Mi pare che questo discorso ci rimeni per la terza o quarta volta là donde siam partiti; vale a dire ch' esso tende a convincerci che l' educazione è l' arte di guidare i fanciulli verso ciò che dalle leggi è stabilito come retta ragione, e che come tale è stato pur dichiarato da i primi vecchi più saggi e sperimentati. Perchè dunque i fanciulli non si assuefacciano a sentimenti di piaceri o di dolori disapprovati dalla legge, e da quelli che fanno osservare la legge, ma che invece ne' loro gusti e nelle loro avversioni amino, od odino le medesime cose che sono amate od odiate da' vecchi, si sono inventati i canti che posson riguardarsi come veri incantesimi, e come destinati a produrre quel felice accordo di cui abbiam ragionato. E siccome l' adolescenza mal si accomoda alla serietà, è per questo ch' è bisognato travestire quest' incantesimi coi nomi di giuochi e canti, onde impiegarli in questa guisa. E sull' esempio de' medici che per rendere la sanità agl' infermi mischiano colle bevande, e cogli alimenti piacevoli al palato, i rimedj atti a guarirli, e l' amaro più forte con ciò che po-

---

potrebbe mai crederlo? Lo stesso Aristofane ha rimproverato ad Euripide la sua Fedra e la sua Stenobia. Aristotile col suo principio non avrebbe potuto fare lo stesso rimprovero. *Mr. G.*

trebbe lor nuocere, affinchè per loro meglio si avvezzino a cibi salutari con aver ripugnanza per gli altri; un esperto Legislatore del pari impiegherà il poeta, ed ove l' uopo il richiegga, lo costringerà col rigor delle leggi ad esprimere il carattere d'un uomo temperante, forte, virtuoso sia con parole degne di lodi, sia co' suoi modi, colle sue figure e co' suoi accordi. — *Clin.* In nome di Giove: credete voi che questi regolamenti siano in pratica negli altri Stati? Io per me non conosco niun luogo del mondo ove ciò si usi, tranne Creta e Sparta: da per tutto sogliono farsi nuovi cambiamenti sempre nella danza e nelle altre parti della Musica: nè son le leggi che regolano queste innovazioni, ma un gusto bizzarro e fantastico, che lungi dal compiacersi delle stesse cose costantemente, al par del gusto degli Egizj, si proteiza ad ogni momento. — *L'Aten.* Quanto dite è vero, nè mi meraviglio se avete creduto ch'io volessi insinuarvi ciò praticarsi in qualche parte. Il vostro inganno nasce dal non essermi io spiegato abbastanza. Io mirava a farvi conoscere soltanto ciò che relativamente alla Musica dovrebb' osservarsi. Non è difficile però ch' io mi sia espresso male, ed in modo da indurvi in errore. Quando i mali sono giunti al colmo, il farne la censura è un diritto funesto, ma necessario. Poichè voi pensate su quest' oggetto al pari di me, ditemi, voi sostenete che quì, e che a Sparta me-

glio che in tutto il resto della Grecia, si osserva quanto ho io prescritto intorno alla Musica? — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* Se tutti gli altri Greci si modellassero su di voi, le loro cose a questo riguardo andrebbero meglio di quel che non vanno? — *Clin.* Senza paragone, purchè imitassero quel che si usa tra noi, che si usa a Sparta, e che voi avete indicato. — *L'Aten.* Vediamo se le mie idee si accordano colle vostre.

Il piano della vostra educazione, e delle lezioni della vostra musica, si riduce al seguente. Voi obbligate i vostri poeti a dire che chi è temperante, giusto e virtuoso quegli è felice; che poco importa se si abbia d'altronde una statura grande o piccola, una complessione debole o robusta, se si sia ricco o povero; e che quando anche si possedessero i tesori di Cinira e di Mida, se si è ingiusto non si è meno infelice, nè men da deplorarsi Al che si può aggiungere quello che il Poeta di Sparta diceva esclamando: *Io riguardo come indegno de' miei elegj, e conto per nulla* chiunque possedendo i beni che tali son chiamati dal volgo, non vi unisse la pratica della giustizia. S'egli è giusto, *che aspiri a combattere l'inimico a piè fermo:* ma se ingiusto, tolga il cielo ch' egli usi *sostener la vista del sangue e della strage, o che vinca al corso l'aquilon di Tracia;* o goda di qualche altro vantaggio che che si tiene ordinariamente come un vero bene.

Gli uomini s'illudano nelle idee che si formano. Il primo bene dicono essi è la salute, il secondo la beltà, il terzo la forza, il quarto le ricchezze: essi ne noverano ancora molti altri come per esempio la vista, l'udito, e gli altri sensi se sono in uno stato perfetto; il poter fare tutto ciò che aggrada a guisa di un Tiranno: e che il colmo della felicità sarebbe di divenire immortale nel momento che si posseggono i beni innanzi espressi. Noi tre poi diciamo invece che il godimento di questi beni è utile e vantaggioso soltanto per coloro che sono giusti, e che son veri mali per gl' ingiusti, senza eccettuarne la salute; che dee dirsi la stessa cosa della vista dell' udito, di tutti gli altri sensi, in fin della vita; che tra tutte le disgrazie la maggiore sarebbe quella per un uomo di essere immortale, o di posseder tutti gli altri beni senza posseder la giustizia e la virtù; e che finalmente in questo stato quanto più la sua vita è corta tanto meno sarebbe da compiangersi. Io credo che voi obblighereste anche i vostri poeti a tener questo linguaggio, ed a conformarvisi colle misure e le armonie per l'istruzione della vostra gioventù. Quanto a me, vi dichiaro apertamente che quel che volgarmente vien riputato un male è un vero bene pe' cattivi, ed un vero male pei giusti, e quel ch'è riputato un bene è un vero bene pe' giusti, ma un vero male pei cattivi. Siamo o no di accordo in

questo? — *Clin.* In parte sì, in parte no. — *L'Aten.* Voi non siete persuaso che la salute, le ricchezze, un' autorità senza limiti così per la durata, che per l'estenzione, le forze estraordinarie del coraggio è l' immortalità esente da tutto quello che comunemente si tien per male, anzichè contribuire alla felicità di un uomo, lo renderebbero sovranamente infelice s' egli ricettasse nel suo cuore il disordine e l' ingiustizia? Non è così? — *Clin.* Così appunto. — *L'Aten.* Il sia. Come farò per convincervi? Non vi pare che quello cui accordo la beltà, la forza corporale, le ricchezze, il coraggio ed il potere di far quanto gli aggrada, s' egli è d' altronde ingiusto e preda di funeste passioni, menerà una vita disonorata? Mi negherete questo? — *Clin.* Questo no. — *L'Aten.* Dunque non mi negherete neppure ch' egli menerà una vita infelice. — *Clin.* Anzi vel nego. — *L'Aten.* Almeno una vita poco piacevole e niente utile? — *Clin.* Ma non posso convenire su di ciò. — *L'Aten.* E come no se vi sarà un Dio che ci metterà d' accordo se ora nol siamo? Quanto a me, caro Clinia, la cosa mi sembra così evidente quanto è evidente che Creta è un' Isola. Se fossi Legislatore mi adoprerei perchè i poeti ed i cittadini tutti fossero della medesima opinione. Anzi non avrei castighi forti abbastanza per punire chi osasse dir che i cattivi vivono felicemente, e che l'utile sia distinto dal giusto. Io insomma cer-

cherci d'ispirare ai miei cittadini sentimenti molto diversi da quelli de' Cretesi, degli Spartani e del resto degli uomini.

Permettetemi quindi, o mio buon amico, in nome di Giove e di Apollo, ch' io consulti questi medesimi Numi, che sono i vostri Legislatori, e ch' io chiegga lor se la condizione dell' uomo giusto non sia la più deliziosa tra tutte le condizioni, o se convien distinguere due specie di condizioni, l' una delle quali il piacere, e l' altra abbia la giustizia per sua parte. Se mi rispondono che son due diverse condizioni, io per procedere con regola, domanderò quale delle due sia preferibile all' altra; e se mi dicono, quella dalla cui parte trovasi il piacere, io sosterrò che questa risposta in bocca loro è assurda. Ma non sia mai che si faccia tener questo linguaggio ai Numi. Si attribuisca piuttosto ai nostri avi, ed ai nostri Legislatori. Supponiam quindi che la mia questione venga fatta unicamente ad un Legislatore, e che questi mi abbia risposto la vita voluttuosa esser la più felice. Mio padre, io gli direi allora, voi dunque non volete ch' io meni la vita più felice se mi esortate a vivere nella pratica della giustizia. Or io non so come mai potrebbe rispondermi chi avesse fissato un simile principio, senza cadere in una manifesta contraddizion con se medesimo. D' altronde, se convenisse che la vera felicità è strettamente legata colla perfetta giusti-

zia, ognuno potrebbe dimandargli che cosa vi è di tanto buono, e di tanto onesto nella giustizia che la legge la preferisce al piacere. Ed in fatti, si direbbe, se il piacere non entra nella condizione del giusto, quale bene mai si potrebbe gustare? E se mai il suffragio degli uomini, l'approvazione de' Numi, sarebbe una cosa buona ed onesta, ma da per se incapace di produrre alcun piacere, laddove l'infamia avrebbe la qualità opposta? O divino Legislatore, io qui riprenderei, questo è un impossibile. Può nel medesimo tempo esser buono, onesto e dispiacevole il non commettere alcuna ingiustizia, ed il non temer che gli altri ci faccian soffrire: o può al contrario trovarsi il piacevole nella condizione opposta, sebben cattiva e vergognosa? — *Clin.* Per verità ciò non può essere. — *L'Aten.* Il discorso quindi che non separa il piacevole dal giusto, dal buono e dall'onesto per lo meno ha questo vantaggio; esso guida coloro che lo intendono ad abbracciar la giustizia e la virtù, ed un Legislatore non può permettersi altro linguaggio senza covrirsi di vergogna, e senza contraddir se medesimo. Niuno certamente consentirà spontaneamente ad astenersi da un genere di vita che dee fruttargli meno piaceri, e più dolori; mentre la vista di un male, anche lontano, sconcerta tutti, senza eccettuarne i fanciulli. La prima sollecitudine di un Legislatore sarà d'ispirare ai suoi cittadini

sentimenti contrarj a questi che abbiam detti, e dileguare i loro pregiudizj e adoperare le pratiche, le lodi e le ragioni più efficaci, onde persuader loro che la giustizia e l'ingiustizia sono per dir così figurate in due quadri messi l'uno a fronte dell'altro; che l'ingiusto fissando i suoi sguardi su i due quadri, trovi quello dell'ingiustizia amabile, ed orrido quello della giustizia, ma che guardandoli il giusto ne dia un giudizio interamente opposto. — *Clin.* Così dev'essere. — *L'Aten.* Ora di questi due giudizj quale è il più conforme alla verità, quello che deprava, o quello che migliora l'uomo? — *Clin.* Il secondo. — *L'Aten.* È dunque evidente ancora che la condizione d'un uomo ingiusto, oltre all'esser più colpevole e vergognosa, è molto più dolorosa di quella dell'uomo giusto ed onesto. — *Clin.* Così pare, a quel che voi dite. — *L'Aten.* E quando non vi sembrasse così come la ragion lo dimostra, se un Legislatore, per poco ch'egli sia stato abile, si fosse permesso d'ingannar gli uomini per loro meglio, quale menzogna vi fu mai più utile di questa, e più addatta a menar gli uomini senza violentarli a praticare la virtù? — *Clin.* Certamente non vi è cosa che sia più bella e più solida della verità, quantunque è difficile il farla intendere. — *L'Aten.* Ciò sarà vero, ma intanto si è resa credibile la favola di Cadmo di Sidone, comecchè assurda ella fosse, e mille al-

tre di simil natura. — *Clin.* Quale favola? — *L'Aten.* Quella con cui si dice che i denti di un serpente seminati nel terreno produssero uomini armati. Or questa è una pruova sensibilissima per ogni Legislatore ch' esso può persuadere tutto quello che vuole alla gioventù. Il solo dunque che dee farsi è di trovare quella cosa che più tende alla felicità de' cittadini, e di cui siano pienamente convinti; e trovatala, d' immaginare i mezzi onde far ch' essi tengano un linguaggio uniforme in tutt' i tempi, ed in tutte le circostanze, ne' loro canti, e ne' loro discorsi, sian questi veri, sian favolosi. Se dissentite da ciò, non mi offenderete combattendo le mie ragioni. — *Clin.* Al contrario; io e Megillo crediamo che non vi si possa opporre cosa alcuna. — *L'Aten.* Riprendo il filo de' miei raziocinj.

Sostengo che il fine cui debbon tendere i Cori che sono di tre specie, dev' essere d' incantar quasi l' animo de' fanciulli mentr' esso è docile e tenero, ripetendogli incessantemente tanto le belle massime ch' abbiamo esposte, quanto molte altre che vi si potrebbero aggiungere. Ma per ridurli ad un punto solo convien dir con loro che, secondo il giudizio de' Numi, la via che batte il giusto è la via della felicità. Con ciò noi non gli diremo soltanto la verità, ma gli direm cose che più facilmente s' apprendono dal loro spirito ch' è quello il quale deesi persuadere — *Clin.* Non possiamo di-

sconvenirne. — *L'Aten.* Nulla di meglio dunque che d' introdurre in primo luogo il Coro delle Muse, composto di fanciulli, che con tutta la loro forza canteranno queste massime pubblicamente, ed a tutto lo Stato. In secondo luogo verrà il Coro de' giovani che non oltrepassino i trent'anni, che invocheranno Apollo in testimonio della veracità di queste istesse massime, pregandolo ad esser loro propizio, e ad imprimergliele indelebilmente nel cuore. Seguirà il Coro degli uomini che saran fra i trenta ed i sessant'anni, e che canteranno le medesime cose. Per quelli poi ch'oltrepassano l'età di 60 anni, siccome il canto non si addice loro, così bisogna che dopo aver consultati i Numi si riserbino pe' trattenimenti di questo genere. — *Clin.* Qual'è mai quest' ultima specie di Coro? Noi non l' intendiamo ancora. — *L'Aten.* Questo Coro è l' oggetto principale di quanto abbiam detto fin ad ora. — *Clin.* Neppur l'intendiamo: spiegatevi meglio. — *L'Aten.* Abbiam detto sul bel principio di questo trattenimento che la gioventù, viva ed ardente di sua natura, mal potrà tenere in riposo la sua lingua, ed il suo corpo; ch' essa griderà, e salterà di continuo senza alcun metodo; che, tranne l' uomo, tutti gli altri animali non avevano alcuna idea del metodo che regnar dee nel canto e nella danza; che quanto ai movimenti del corpo, questo metodo si chiamava misura; che quanto

alla voce, l'unione de' tuoni or gravi, ora acuti si era nomata armonia; che la Corea risultava dell'unione del canto e del ballo; e che i Numi commossi sul nostro stato ci avean mandate le Muse ed Apollo per prender parte nelle nostre feste col presiedervi. Noi vi annoveriamo anche Bacco: ve ne risovvenite? — *Clin.* Certamente. — *L'Aten.* Spiegato tutto quello che riguarda i due primi Cori di Apollo e delle Muse, ci rimane a parlar del terzo che non può êsser altro, che quello di Bacco. — *Clin.* Ma come ciò? Un Coro di vecchi consegrati a Bacco è una cosa tanto strana che con fatica lo spirito può concepirla. Questo Coro poi sarà effettivamente composto di uomini tra i 30 ed i 60 anni? — *L'Aten.* Sì; ma bisogna entrare in qualche particolarità riguardante il modo con cui le cose debbon farsi per mostrarne la plausibilità. — *Clin.* Volentieri. — *L'Aten.* Siete del mio avviso su quanto finora abbiam detto? — *Clin.* Riguardo a che cosa? — *L'Aten.* Al bisogno che ha ogni cittadino, senza distinzione di età, di sesso, di condizione, in una parola, al bisogno che ha tutto lo Stato di andare di continuo ripetendo a se medesimo le massime di cui abbiam discorso, e di variare e diversificare a certi riguardi i suoi canti in tante maniere da non istancar mai, e di farvi trovar sempre piacere? — *Clin.* Siam del vostro avviso. — *L'Aten.* Ma in quale circostanza la parte

migliore de' cittadini, quella a cui l'età senile e la saggezza danno una autorità maggiore, potrà col cantar le più belle massime, contribuire più d'ogni altra al ben generale dello Stato? Saremmo noi così malaccorti da obbliare il più utile, il più bello, il più efficace di tutt' i canti. — *Clin.* Non è possibile di obbliarlo. — *L'Aten.* Qual' è dunque la più convenevole maniera di servirsene? Per avventura sarebbe questa? -- *Clin.* Quale? -- *L'Aten.* Forse non è vero che come più s' invecchia più si è disgustato del canto, e con ripugnanza ci si deviene? e che se alcun si trovasse nella dura necessità di cantare, tanto più gli costerebbe quant' egli avesse più età e più virtù? -- *Clin.* È certo -- *L'Aten.* Con maggior ragione adunque un vecchio di questo carattere, arrossirebbe di cantare sopra un teatro, ed al cospetto di una indistinta moltitudine; specialmente se per dar più corpo alla sua voce, dovesse assoggettarsi al regime ed alle astinenze de' cantanti che disputano per ottener la vittoria. Egli non canterebbe che con un disgusto, un' onta ed una estrema avversione. -- *Clin.* La cosa non par dubbia. -- *L'Aten.* Quai mezzi dunque adoperarsi per farli cantar di buona grazia? Noi dobbiamo interdire con una legge l'uso del vino ai giovani fino all' età di anni dicidotto, facendoli conoscere che non bisogna versar nuovo fuoco sul fuoco che divora il loro spirito ed il loro corpo; per tema che

la nostra gioventù non divenga furiosa ed intrattabile prima che il travaglio la domasse. Noi permetteremo in seguito che ne bevano moderatamente fino all'età di 30 anni, purchè si astengono da ogni dissolutezza e da ogni eccesso. Solo quando saran pervenuti all'età di 40 anni sarà loro permesso di abbandonarsi alla gioja de' banchetti, e di chiamar Bacco perchè venga cogli altri Numi a prender parte nelle loro feste e nelle loro Orgie, recando seco quel divino liquore di cui ha fatto dono agli uomini, come un farmaco atto ad addolcire l'austerità della vecchiaja, a renderle la vivacità de' primi anni, a dileguare i suoi mali, a render molle la durezza de' suoi costumi, come il fuoco ammollisce il ferro, e a darle non so che di più flessibile ed arrendevole. Riscaldati da questo liquore i nostri vecchi, forse non canteranno con minor ripugnanza, e con maggior allegria, e secondo l'usata espressione, faranno forse i loro incanti se non in presenza di molta gente, almeno innanzi ad un piccol numero di amici. — *Clin.* Sicuramente — *L'Aten.* Or questo mezzo che noi adopreremo per disporli ad unire il loro al canto degli altri, non ha nulla che urti la decenza. — *Clin.* Nulla affatto. — *L'Aten.* Ma quale canto farem che pronunzino? qual Musa sarà la loro? Non dee serbarsi anche in questo la convenienza dell'età? — *Clin.* Sicuramente. — *L'Aten.* Qual'è dunque

la musica che più conviene a questi uomini quasi divini? Forse quella dei Cori? — *Clin.* Noi Cretesi ed i Lacedemoni non soffriremmo d'impiegare altri canti in queste occasioni diversi da quelli cui siamo avvezzi, e che sono stati insegnati dai Cori. — *L'Aten.* Così dev'essere, non essendo voi stati mai nel caso di usare il più bello tra tutt'i canti. In virtù delle vostre istituzioni, anzichè cittadini d'una città, voi sembrate tanti soldati accampati sotto una medesima tenda. La vostra gioventù è come una mandra di polledri che pascolano insieme sotto la custodia d'un guardiano comune. Presso di voi i padri non han diritto di togliere il figlio indocile e feroce dall'altrui compagnia, per educarlo nella casa paterna, nè di dargli un ajo particolare, nè di correggerlo colle carezze, coi regali, o con altri mezzi convenienti all'educazione de'fanciulli: con che se ne farebbe non solo un buon soldato, ma benanche un buon cittadino per amministrare i pubblici affari, ed un guerriero, come abbiam detto, migliore del guerrier di Tirteo, che considerebbe la forza sempre, da per ogni dove, e tanto pe'particolari che per gli Stati, come l'ultima parte della virtù, e non come la parte principale. — *Clin.* Ateniese, io non so perchè tornate ad accagionar tanto i nostri Legislatori. — *L'Aten.* Se il fo è senza disegno; ma lasciate di rimproverarmi, e seguiam la ragione da per tutto ov'ella vorrà con-

durci. Se effettivamente ritroviamo una Musica più perfetta della Musica dei Cori e dei teatri pubblici, vediamo di assegnarla a quelli che per nostra confessione han ripugnanza per quest' ultima, e desiderano usar la più bella. — *Clin.* È nostro dovere. — *L'Aten.* In tutte le cose accompagnate da qualche piacere vi è una necessità o che questo piacere sia la sola cosa che le renda degne delle nostre sollecitudini, o che vi sia qualche ragione di bontà intrinseca o di utilità. Il mangiare, per esempio, il bere, ed in generale ogni alimento ha in se una certa dolcezza che noi chiamiamo piacere; ma la sua bontà intrinseca, la sua utilità consiste nell' esser salutare al corpo. — *Clin.* Io ne convengo. — *L'Aten.* La Scienza similmente ha i suoi diletti proprj, ma riceva dalla verità la sua bellezza, la bontà sua e la sua utilità. — *Clin.* È così per certo. — *L'Aten.* Rapporto alle arti il cui fine è l' imitazione, non si ha ragione di chiamar diletto il piacere ch' esse immancabilmente procurano quando arrivano alla loro meta? e non è forse naturale che questo piacere le accompagni? — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* Per quello che riguarda la perfezione delle loro opere, non è già ch' esse dipendano dal piacer che producono, ma, per dirlo in breve, ma dalla relazione di eguaglianza, o di somiglianza che esiste tra l'imitazione, e la cosa imitata. — *Clin.* Va bene. — *L'Aten.* Il piacere non è dunque una giusta re-

gola d'estimazione se non per le cose che non hanno per oggetto l'utilità e la verità, o la rassomiglianza, e che non arrecan d'altronde alcun danno. Esso può procurarsi però unicamente in vista del diletto che accompagna l'utilità, la verità, la rassomiglianza, quando non siegue nulla di tutto questo. — *Clin.* Voi parlate del piacere che niente ha in se di nocivo. — *L'Aten.* Appunto; e quando non è accompagnato da alcun male, o da alcun bene per poco considerevole, lo chiamo divertimento. — *Clin.* Avete ragione.

L'Aten. Da ciò bisogna dedurre che non appartiene al piacere, nè ad alcun altra ingannevole opinione il giudicar delle arti che consistono nell'imitazione e nei rapporti di eguaglianza, mentre la eguaglianza e la proporzione non son fondate nè sul giudizio de' sensi, nè sul piacere che può cavarsene, ma principalmente, e forse unicamente sulla verità. — *Clin.* Senza contrasto. — *L'Aten.* Ebbene, che cos' è mai la Musica se non è un' arte rappresentativa ed imitativa? — *Clin.* Niente altro che questo. — *L'Aten.* Non conviene dunque dare ascolto a coloro che sostengono doversi giudicar della Musica dal piacere ch' essa dà, nè ricercar come degna delle nostre sollecitudini quella che contiene in sè la rassomiglianza del bello. — *Clin.* Ciò è verissimo. — *L' Aten.* I nostri vecchi adunque che braman per sè quanto v' ha di più perfetto nel

canto e nella Musica, non si atterranno alla dilettevole, ma sibbene a quella buona in sè stessa. In effetti la bontà dell'imitazione consiste nell'esatta rappresentazione della cosa imitata. — *Clin.* Anche questo è così. — *L'Aten.* Tutti convengono quindi che le opere di Musica sono un' imitazione ed una rappresentazione. I poeti, gli spettatori e gli attori saran su di ciò di accordo. — *Clin.* Il debbono essere. — *L'Aten.* Per non ingannarsi dunque nel dare il suo giudizio su di queste opere, l'uomo bisogna che ne conosca la natura: se non conoscesse l'essenza dell' opera o la cosa ch'essa rappresenta, non è possibile il dire se pecchi in qualche cosa, e se v' è qualche difetto di regolarità. — *Clin.* Come ciò potrebbe farsi? — *L' Aten.* Ma ove non si abbia alcuna idea della regolarità d' una cosa, come si potrà discernere s'essa è bene, ovvero mal fatta? Io non credo così di essermi spiegato con troppa chiarezza. ma mi farò forse intender meglio in questo altro modo. — *Clin.* In quale se vi piace? — *L'Aten.* Vi è un numero quasi infinito d' imitazioni fatte per mezzo della vista. — *Clin.* Sicuramente. — *L'Aten.* Se non si conoscessero affatto gli oggetti che han servito di modello all' artista, come giudicarsi dell'esattezza del lavoro, se sono serbate le proporzioni, se ogni parte è al suo luogo, e qual ordine tengon fra loro per formare un insieme armonico, e se i colori e le attitudini sono naturali; ovvero

se non vi è alcun disegno, ed alcun ordine nella esecuzione. Pare a voi che si possa parlare su di ciò se non si ha veruna idea dell' animale che dall' artista prende ad imitarsi? -- *Clin.* E come parlarne? -- *L'Aten.* Ma quando si sà che l' artista ha voluto dipingere un uomo o fondere una statua, e che per mezzo dell' arte sua egli ne ha col colore e colla forma che meglio conviene espresse tutte le parti; non è forse indispensabile che unito a queste conoscenze, si abbia pure quel colpo d'occhio sicuro per conoscere se l' opera è terminata, o se manca ancora di qualche altra cosa? -- *Clin.* A me pare necessario. -- *L' Aten.* Generalmente parlando, quando trattasi d' imitazione sia in Pittura, sia in Musica, o in qualunque altro genere, per darne un giudizio esatto, fa d'uopo conoscere queste tre cose: l' oggetto imitato; l' imitazione s' è fedele; s' è bella sia per le parole, sia per la melodia, sia per la misura. -- *Clin.* Benissimo. -- *L' Aten.* Esaminiamo adesso senza ristuccarci che cosa forma la difficoltà di bene giudicare riguardo alla Musica. Essendo questa la più stimata fra tutte le imitazioni, è anche quella che richiede maggior cura ed attenzione. Un errore in questo genere è funestissimo, stante il gusto ch' esso ispira per ciò che vi è di vizioso ne' costumi. Intanto è difficilissimo di accorgersene, dappoichè bisogna che i poeti sian quanto le Muse esperti nel loro mestiere. No;

le Muse non si allontanan dal vero. Esse non adattano a componimenti fatti per gli uomini, figure e melodie proprie delle femine; nè accoppiano i modi de' servi coll'arie e le figure proprie degli uomini liberi; nè infine adattano a figure e modi pieni di nobiltà, melodie, e frasi che sentono di bassezza. Elleno non confondono mai gli urli degli animali colle voci umane e coi suoni degl' istromenti, nè confondonli per una semplice imitazione. Laddove i nostri poeti col confondere e mescolar tutto, senza gusto e senza principj, meriterebbero, come dice Orfeo, di esser derisi da coloro che posseggono le grazie dell'armonia. Oltre a questo i nostri poeti commettono un altro disordine, qual'è quello di separar la misura e la figura dalla melodia quando mettono in versi le semplici parole; e di separar dalle parole la misura e la melodia ch'eseguono poi sul liuto, o sul flauto. Laonde avviene ch'è molto difficile d'indovinar ciò che significa una melodia spoglia di parole, ed il genere d'imitazione cui si vuole rassomigliare; ma è poi facilissimo il conoscere che in tutto questo, oltre la gran rustichezza, vi è pure una grande affettazione nel comular suoni simili agli urli degli animali, eseguendoli con una celerità inesprimibile, e senza mai inciampare. E non può essere del pari se non l'effetto d'una crassa ignoranza, e di una vana ostentazione il suonare il liuto o flauto a questo

modo, per accompagnare il canto o il ballo. Ecco le mie idee a questo proposito. Del resto quel che noi qui consideriamo non è già se debbasi interdir la Musica com' essa è ai nostri cittadini dall' età di 30 fino all' età di 50 anni; ma sibbene in qual circostanza se ne debba far uso. Da questo ragionamento risulta, che i quinquagenarj i quali sono a portata di cantare, debbono essere istruiti meglio di tutti coloro che sono addetti alla Musica de' Cori, perch' essi han bisogno di discernere, e di sentire con una squisita delicatezza tutte le specie delle misure e delle armonie; senza di che come conoscere l'aggiustatezza d' una melodia, quando vi bisogna il modo Dorico, e quando nò; e se la misura che il Musico ha adattata alla melodia è o no conveniente? — *Clin.* È manifesto che nol potranno senza di ciò. — *L'Aten.* Da qui si vede quanto son ridicoli tutti quegli spettatori che si figurano di poter giudicare se un' aria è bene o mal composta sia per la misura, sia per l' armonia, sol perchè hanno imparato per forza a cantare e ballare in cadenza. Ma siccome essi il fan per pratica, e senza principj. così non giungono a capire che ogni armonia, finchè conserva il carattere suo proprio è bella, e non l' è ove il perda. — *Clin.* Questo è certo. — *L'Aten.* Ma come mai quegli che non conosce la natura d' una cosa potrà dar giudizio sulla bontà di essa? — *Clin.* Ed in qual modo? —

L'Aten. Da tutto ciò che ci si dimostra, che quelli i quali con una dolce violenza sono invitati a cantare, convien che siano in ciò espertissimi, onde seguir le cadenze delle misure, ed i toni della melodia; e sian quindi nel caso di sceglier quelle che più convengon alla loro età ed al loro carattere; e gustino in questa guisa per sè medesimi un piacere innocente, insegnando col loro esempio alla gioventù a cercar tutto quello che in questo genere è capace di migliorare i costumi. S' essi sono abili, come noi qui li sopponiamo, avranno indubitatamente conoscenze superiori a quelle che ci vengono dall' educazione volgare, ed anche a quelle degli stessi poeti. Non è infatti necessario che il poeta conosca se la sua imitazione sia o nò bella, il che forma quella terza cognizione; ma non può neppure trascurar le altre due riguardanti la misura e l'armonia. Laddove i nostri vecchi debbono egualmente conoscere tutte e tre le cose, onde poter poi scegliere la migliore, o quella che più le si avvicina. In contrario non sarà mai che pervengano a far gustare ai giovani i diletti della virtù. Noi dunque abbiamo spiegati il meglio che per noi si poteva, i mezzi con cui rimediare agl' inconvenienti del Coro di Bacco; vediamo se ci siam riusciti.

È certo indispensabile che nell' assemblea del Coro di Bacco regni il tumulto, e cresca a misura che si bee. E questo inconveniente ci è sembrato

inevitabile ne' banchetti d'oggidì, stando le cose come stanno. — *Clin.* E come evitarlo! — *L'Aten.* In tai momenti vi è più vivacità, più libertà, e più ardimento di quel che ordinariamente suol esservi. Non si dà ascolto ad alcuno, e tutti si credono capaci di regolar sè e gli altri ancora. — *Clin.* Certamente. — *L'Aten.* È allora, noi dicevamo, che l'anima de' bevitori, elettrizzata dal vino e riscaldata come il ferro dal fuoco, diviene in certo modo più giovane; cosicchè in dicilità, ed in flessibilità non la cederebbe a quella de' fanciulli, se fosse tra le mani di chi avesse il potere di dirigerla e di formarla. Or quest'uomo è precisamente il buon Legislatore. Le sue leggi sui banchetti cangerebbero interamente quel bevitore pieno di confidenza e di ardimento che spinge al di là d'ogni confine l'impudenza, e ch'è incapace di assoggettarsi all'ordine, di parlare, di tacersi, di bere e di cantare al suo giro; anzi le sue leggi ispirerebbero nel di lui cuore, in unione della giustizia, quel timore divino che abbiam chiamato pudore, affin di scacciarne la presunzione insensata che gli contrasta il luogo. — *Clin.* Questo è tutto vero. — *L'Aten.* Bisogna pure che queste leggi abbiano per custodi, e per cooperatori uomini nemici del tumulto, i quali presiedano alla folla de' bevitori. Senza tai Capi è più difficile il vincere la dissolutezza che un'armata nemica senza del suo Generale. Bisogna di più che

quelli che non sono idonei a governar sè medesimi, si sottomettano a questi Capi, e che vi sia una eguale vergogna nel disubbidire ai comandanti del coro di Bacco, che saran vecchi settuagenarj, di quel che ve ne sia nel disubbidire ai comandanti di Marte. — *Clin.* Esattamente. — *L' Aten.* Se tutto fosse così regolato ne' banchetti e nell' assemblee della gioja; se i bevitori si uniformassero rigorosamente alle leggi ed alla volontà degli uomini temperanti; quale vantaggio non ne ridonderebbe dal convito da cui non inimici, ma gli uomini ne uscirebbero più amici di prima? — *Clin.* Io convengo con voi, purchè però si facciano osservare i vostri regolamenti. — *L' Aten.* Non si condanni più senz' alcuna restrizione l' uso del dono di Bacco, come assolutamente dannoso, e come da proscriversi da ogni Stato; oltre alle già dette vi son molte altre cose che potrebbero dirsi in suo favore. Io non intendo già di parlare del maggior bene che si è procurato agli uomini per questo nume; mentre quasi tutti formandosene un' idea inesatta, prendono in cattivo senso quel che se ne dice. — *Clin.* E di che si tratta? — *L' Aten.* È un' opinione comune e del volgo, che la madrigna di Bacco gli tolse i sensi e la ragione; che Bacco per prenderne vendetta inventò le Orgie, e le danze più strane, e ch' è per questo appunto ch' egli ci ha fatto il dono del vino.

Io lascio dir ciò a coloro che credono potersi dir tai cose de' Numi. Quel ch'io so si è, che niuno viene al mondo con tutta quella ragione ch'ei dee avere giunto all'età matura; che in questo mentre, quando non ancora ha fatto acquisto di quella saggezza che conviene alla sua natura, è in uno stato di follia, grida e salta irregolarmente per poco che ei venga agitato. Abbiam detto che prendon di qua la origin loro tanto la Musica, che la Ginnanastica. — *Clin.* Cel rammentiamo. — *L'Aten.* Che anche di qua gli uomini ebbero un' idea della misura e dell'armonia essendo debitori di ciò ad Apollo, alle Muse ed a Bacco. — *Clin.* Cel rammentiamo. — *L'Aten.* Secondo i pregiudizj del volgo il vino è stato dato agli uomini per la vendetta di Bacco, e per sedurre la loro ragione. Ma quel che abbiam detto ci mostra invece che gli uomini l'ebbero come un farmaco, la cui virtù è d'infondere il pudore nell' anima, e la salute nel corpo. — *Clin.* Questo mi sembra un ristretto esattissimo di quanto prima abbiam detto. — *L'Aten.* Abbiam così spiegata la metà di ciò che compone la Corea: spiegherem l'altra, o non la spiegheremo? — *Clin.* Ma qual' è mai? E come potete concepire questa divisione in due metà? — *L'Aten.* La Corea nel suo intero racchiude l'educazione intera. Una delle parti di quest' ultima comprende la misura e l' armonia che regola la voce; l'altra parte, il cui oggetto è

il movimento del corpo, ha di comune col movimento della voce la misura, ed ha di proprio la figura, nel modo stesso che la voce ha di proprio la melodia. — *Clin.* Questo è vero. — *L'Aten.* Per non so qual ragione, a questa parte che dando norma alla voce va al cuore e gl'ispira il gusto della virtù, si è dato il nome di Musica. — *Clin.* Questo nome le sta bene. — *L'Aten.* Quanto poi all'altra parte che dirige i movimenti del corpo, e che abbiam chiamato ballo, gli diamo il nome di Ginnastica, se si riguarda come l'arte che si prefigge di dare al corpo una certa perfezione. — *Clin.* Va bene. — *L'Aten.* Io diceva, e lo ripeto, che abbiam trattato della Musica metà della Corea: dobbiamo ora o non dobbiam trattare dell'altra metà? — *Clin.* E che credete che possano a ciò rispondervi uomini Cretesi e Lacedemoni, se dopo averli occupati per tanto tempo intorno alla Musica non avete ancor detto cosa alcuna intorno alla Ginnastica? — *L'Aten.* Bravo: io veggo chiaramente che con questa interrogazione voi non solo rispondete alla mia domanda, ma mi sollecitate benanche a parlar della Ginnastica. — *Clin.* È così perfettamente, e vi prego a soddisfarci. — *L'Aten.* Il farò volentieri, e tanto più volentieri, per quanto dovendo trattare di una materia da voi conosciuta, mi sarà facile di farmi intendere.

Voi sicuramente avete più esperienza della Gin-

nastica che della Musica. — *Clin.* Tanto è — *L'Aten.* L'origine di questo divertimento è nella natura che insegna a saltare a tutti gli animali allorchè son giovani. Ma fra tutti gli animali, l'uomo soltanto, avendo un'idea della misura, se n'è servito, come abbiam detto, per inventare e formare il ballo. In seguito la melodia risvegliando in lui la memoria ed il sentimento della misura, si è da questa unione formata la Corea, e tutt'i giuochi di tal natura. — *Clin.* Non v'è che dire. — *L'Aten.* Abbiamo spiegata una di queste due cose, proviamoci a spiegar l'altra. — *Clin.* Il desideriamo. — *L'Aten.* Prima di passar oltre facciamo, se vi aggrada, un'ultimo regolamento pei banchetti. — *Clin.* E quale? — *L'Aten.*. In ogni Stato ove l'uso de' banchetti sarà tenuto come un uso importante, ove si uniformeranno alle leggi da noi a tal uopo prescritte; ove se ne farà un esercizio ed una scuola di temperanza; ove nel modo stesso, e tra i medesimi confini si permetterà l'uso degli altri piaceri col disegno d'imparare a vincerli, tutte queste pratiche dovrebbero essere religiosamente sanzionate. Ma se se si usano come semplici divertimenti: se a ciascuno è permesso di bere tanto che vorrà, con chi vorrà, e senz'altra regola che quella del suo capriccio; io non autorizzerei mai col mio suffragio l'uso de' banchetti nè ai particolari, nè agli Stati che sono in queste disposizioni. Prefe-

rirei in questo caso, a quello che si pratica a Creta ed a Sparta, quello che trovasi dalle leggi stabilito presso i Cartaginesi. Le leggi Cartaginesi vietano di bere vino a tutti coloro che portano le armi costringendoli a ber dell'acqua fin che dura la guerra; lo vietano nella Città ai servi dell' uno, e dell' altro sesso; ai Magistrati durante l'anno della loro carica; ai Piloti ed ai Giudici quando sono nell'esercizio delle loro funzioni: ed in fine il vietano a tutti quelli che debbono assistere ad un'assemblea per deliberare sopra importantissimi oggetti. Fanno ancora il medesimo divieto a tutti di beverne durante il giorno tranne per causa di malattia, o per riparare le perdute forze e durante la notte alle persone maritate se vogliono usare dei diritti d'imeneo. Si potrebbero noverare mille altre circostanze in cui la ragione e le leggi debbono interdir l' uso del vino. Quindi vi bisogna picciol vigneto ad una città per grande che sia, e nella distribuizione delle terre per coltivar le altre derrate, e tutto quel che serve ai bisogni della vita, la minor parte dee destinarsi alle vigne. Eccovi il regolamento con cui voleva io dar fine al nostro trattenimento in questa materia. — *Clin.* Ei ci par bellissimo, e lo approviamo.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Origine della Società civile. Diluvio universale. Stato della terra dopo di esso. Primi uomini virtuosi perchè non avari, e non ambiziosi. Governo domestico e Dinastia. Origine delle Leggi. Governo civile aristocratico o monarchico. Origine di Sparta, d' Argo, e Messene. Patto fra i re ed i popoli. Il Legislatore dee dirigere le sue leggi a procurare la pubblica e privata virtù della prudenza. L' ignoranza privata è l' opposizione dei nostri sentimenti colla ragione. La pubblica è la ribellione contro alle leggi. Varie fondamenta di autorità. L' unico dovrebbe essere la prudenza. Ignoranza cagion di molti mali. Modo da rattemperare l' autorità suprema. Esempio di Sparta. La prudenza e la libertà regnano ove la costituzione partecipa delle tre forme di governo. Esempj tratti dalla storia di Persia e di Atene per mostrare che l' eccesso del dispotismo, e l' eccesso della libertà conducono del pari al disprezzo delle leggi. Storia della musica in Atene. Epilogo: progetto di una nuova Città.

L'Aten. Se se n' è detto abbastanza su questo soggetto, consideriamo addesso quale sia stata l' oririgine della Società Civile. La via più facile e più sicura per iscoprirla, è quella appunto che bisogna prendere allorchè osservar si vogliono i cambiamenti in bene, od in male sopraggiunti agli Stati.

— *Clin.* Diteci qual' è questa via. — *L'Aten.* È quella, secondo me, di considerare lo spazio quasi infinito de' tempi andati, e delle rivoluzioni accadute in questo intervallo. — *Clin.* Spiegatevi meglio. — *L'Aten.* Ditemi, sapreste voi col pensiero imaginare da quanto tempo si sono stabiliti i primi Stati, e da quanto tempo è che gli uomini vivono colle leggi? — *Clin.* Questo non è certamente facile. — *L'Aten.* L'epoca è senza dubbio molto lontana, e quasi si perde nell' infinito. — *Clin.* Così è.

L'Aten. Da quest' epoca in poi non si è forse formato un prodigioso numero di Stati, mentre un altro simile numero di essi è stato interamente distrutto? E per tutto il tempo che si sono mantenuti, non avran dovuto forse cangiar di governo? Avere i loro periodi di progresso, e di decadenza? I loro costumi non avran forse circolato dalla virtù al vizio, e dal vizio alla virtù? — *Clin.* Necessariamente sarà tutto ciò avvenuto. — *L'Aten.* S' egli è dunque possibile, veggiam d' indagar la causa generale di tutte queste vicissitudini: chi sa ch' essa non ci faccia conoscere la prima origine della Società e le prime rivoluzioni de' governi. — *Clin.* Avete ragione, diteci la vostra opinione, e siate certo che vi seguiremo. — *L'Aten.* Prestate voi fede a quel che ci vien detto da antichissime tradizioni? — *Clin.* E che ci dicono esse? — *L'Aten.* Che più volte il genere umano è stato distrutto

dai diluvj, dalle pestilenze e da accidenti di simile natura da cui si sono salvate pochissime persone? -- *Clin.* Questo non è incredibile. — *L'Aten.* Figuriamoci dunque una di queste generali catastrofi, e sia quella che altre volte è stata cagionata dal diluvio. — *Clin.* Quali osservazioni farem noi a questo proposito? — *L'Aten.* Che quelli i quali si salvarono dalla desolazion generale, erano per la maggior parte pastori abitanti di montagne, sulle cui cime si conservò qualche misero avanzo dell' uman genere. — *Clin.* Questo è evidente — *L'Aten.* Era una necessità che siffatti montanari fossero nella più crassa ignoranza di quasi tutte le arti, di tutte le invenzioni che l'avarizia e l'ambizione hanno introdotte nelle città, e di mille altri ripieghi con cui gli uomini inciviliti si nuocciono a vicenda. — *Clin.* Così dovea essere. — *L'Aten.* Diam per vero che tutte le città poste ne' piani, e sulle rive del mare, furono interamente sommerse in tempo del diluvio. — *Clin.* Diamolo. — *L'Aten.* Non direm noi pure che gli strumenti di ogni sorta, che tutto le scoperte fatte fino allora nelle arti interessanti, nella politica e nelle scienze, perirono senza che ne fosse rimasto alcun vestigio? — *Clin.* E come si sarebbero inventate in seguito tante cose s'esse avessero sempre esistite, come oggi sono? Quelli che sopravissero al gran naufragio perderono di vista le migliaia di anni decorsi fino a loro. Quindi

è che le scoverte attribuite in parte a Dedalo, in parte ad Orfeo ed a Palamede non risalgono che a mille, o a due mila anni indietro, e l'invenzione del flauto attribuita a Marsia e ad Olimpo, quella della lira ad Amfione e moltissime altre sono fresce di due giorni se mi è lecito dir così — *L'Aten.* Sapete o Clinia, ch' avete dimenticato un uomo che vi appartiene e che veramente è di jeri? — *Clin.* Intendete di parlar di Epimenide? — *L'Aten.* Appunto. Egli a sorpassato in ingegno ed industria tuttti quelli da voi nominati, ed ha messo in opera, come si dice tra voi, quel ch' Esiodo ho visto appena ne' suoi scritti. — *Clin.* È vero; noi lo diciamo. — *L'Aten.* Tal' era dunque lo stato del genere umano al sortir dalla desolazion generale. Da per tutto presentavasi l' imagine di una spaventevole e vasta solitudine; immensi paesi senz' abitanti, ed essendo periti tutti gli animali, poche capre e pochi buoi formavano il patrimonio degli uomini sopravvivuti al gran disastro. Della città, del governo e della legislazione che fu il soggetto del nostro trattenimento, non ne avran serbata veruna rimembranza. — *Clin.* Certamente. — *L'Aten.* Da questo stato di cose è derivato tutto quello ch' oggi vediamo; son sorte le città, i governi, le arti e le leggi; e si son introdotti tra gli uomini molti vizj e molte virtù. — *Clin.* E come ciò? — *L'Aten.* Credete voi che quegli uomini senz' alcuna espe-

rienza d'una infinità di beni e di mali, nati nel sen delle città, fossero interamente buoni, o interamente cattivi (1). — *Clin.* No certo. — *L'Aten.* Fu dunque col tempo, ed a misura che la nostra specie andò moltiplicandosi, che le cose pervennero ov' esse sono. Questo cangiamento non si fece ad un fiato ma per gradi, ed a grandi distanze. — *Clin.* Non poteva altrimenti succedere. — *L'Aten.* Il timore del diluvio, vivissimo sul principio, ha dovuto effettivamente impedirli di abbandonar le montagne per istabilirsi nelle pianure. — *Clin.* Senza dubbio — *L'Aten.* Il loro piccol numero doveva in quel tempo render difficile e raro il vedersi insieme. D'altronde come unirsi se per la mancanza di ogni arte, mancavan pure quasi tutt' i mezzi per

(1) Il sistema che fa derivare tutt' i vizj degli uomini dalla Società, quasicchè gli uomini fossero buoni di lor natura, e quasicchè si corrompessero contrattando insieme, è un sistema insostenibile. Se l'uomo nascendo non porta seco se non disposizioni ad esser virtuoso, donde mai il vizio si è intromesso nella Società? Come mai esseri naturalmente buoni son divenuti malvagi unendosi insieme? Questo paradosso non si sarebbe giammai inventato se non fosse stato diretto ad offendere la Religione Rivelata. Ecco in breve il sistema. L'uomo per natura è buono: quindi non vi è peccato originale, non Incarnazione, non Redenzione, e non Misteri di Rivelazione. Intanto la Società è piena di vizj e di difetti. Dond' essi nascono? Dalla medesima Società. A questo modo potrebbe dirsi che la virtù nasce dall' unione di uomini viziosi.

Nota del Traduttore Francese.

viaggiare sì per mare che per terra? il ferro, il rame, e gli altri metalli erano pel diluvio scomparsi dalla faccia della terra, e gli uomini non sapevano in quale luogo scavare per averne. Essi dovevan essere ancora confusissimi pel taglio de' boschi. I pochi strumenti conservatisi nelle loro montagne dovettero in breve infrangersi senza poterne sostituire degli altri pria che si fosse trovata l'arte di scavare i metalli. — *Clin.* Così dovette essere — *L'Aten.* Dopo quante generazioni si sarà fatta questa scoperta? — *Clin.* Dopo moltissime. — *L'Aten.* Tutte le arti quindi ch' han d'uopo del soccorso del ferro, del rame, e di altri metalli, si saranno ignorate durante questo lunghissimo intervallo. — *Clin.* Così è. — *L'Aten.* Per conseguenza le sedizioni e le guerre dovettero essere bandite da tutte le parti. — *Clin.* E perchè? — *L'Aten.* Perchè da prima il picciol numero di uomini dovett' essere un motivo per amarsi e soccorrersi, e perchè in seguito non vi poterono essere grandi querele pel nutrimento. Tutti tranne pochi, sul principio dovevano avere pascoli in abbondanza, donde ricavare la loro sussistenza. Così non v'era penuria di carne, e di latticinj. Dippiù, la caccia avrà somministrati loro i cibi più dilicati, ed in maggior copia. Avranno avute delle vesti pel giorno, e di quelle per la notte, non che capanne e vasi d'ogni genere, alcun de' quali fatto forse alla

pruova del fuoco: dappoichè per travagliar l'argilla e per tessere non vi è bisogno del ferro. Iddio ha voluto che queste due arti provvedessero per tali cose alla specie umana. affinchè se di nuovo si trovasse ridotta agli estremi, potesse conservarsi ed aumentare. Con tanti soccorsi la loro povertà non ha potuto esser mai tale da accader fra di essi liti, e divisioni. Dall' altra parte non possiam chiamarli ricchi perchè non potevano possedere nè oro, nè argento. Or in ogni società ove s'ignoran del pari l'opulenza e l'indigenza, là i costumi deggion esser illibati, perchè il libertinaggio e l'ingiustizia, l'invidia e la gelosia trovan chiuse tutte le porte. Essi eran dunque virtuosi tanto per queste ragioni, che per la loro estrema semplicità, la quale non permetteali di diffidare de' discorsi che tenevansi a proposito del vizio e della virtù; ma vi prestavan fede, e modellavan su di essi la loro condotta. Non erano esperti abbastanza per supporre, come oggi si suole, insidiosi i discorsi, e tenendo per vero tutto quel che si dicea loro rapporto ai Numi ed agli uomini, ne avran fatta la norma della loro vita. Ed ecco perch' eran tali quali ve gli ho dipinti. — *Clin.* Io e Megillo siam del vostro avviso. — *L'Aten.* Possiam dunque dir con sicurezza, che per molte generazioni gli uomini di quell' epoca dovettero essere meno industriosi di quelli vivuti prima del diluvio, e di quelli d'oggidì; che saranno stati

più ignoranti in una infinità di arti, e specialmente nella guerra sia per terra, sia per mare, com' oggi si usano; ch' avranno sconosciuti egualmente i litigj, e le discordie ch' avvengono nelle città, ed ove con parole, e con fatti si adoprano tutti gli artifizj possibili per nuocersi e recarsi a vicenda mille solenni ingiustizie: ma che intanto essi eran più semplici, più coraggiosi, più temperanti e più giusti. La ragione di ciò si è già data. — *Clin.* È verissimo. — *L'Aten.* Questa circostanziata narrazione in cui siamo, e mille altre cose simili ch' avrei potuto aggiungere, son dirette a farci conoscere come furon necessarie le leggi per coloro di cui abbiam parlato, e quale ne fu il Legislatore. — *Clin.* Questa riflessione giunge a tempo. — *L'Aten.* Forse non è vero che in quel tempo gli uomini non avevan bisogno di Legislatore, e che le leggi non soglion nascere in simili circostanze? Essendo allora sconosciute le lettere, gli usi e quelle che si chiamano leggi paterne eran le sole regole della loro condotta. — *Clin.* Così pare. — *L'Aten.* Relativamente al loro governo ecco quale doveva esserne presso a poco la forma. — *Clin.* Quale? — *L'Aten.* Che gli uomini di allora non conoscevano altro governo che quello della Dinastia, (1), di cui qualche vestigio se ne

(1) Ciò vuol dire l' impero stabilito unicamente sull' autorità che ha un uomo sugli altri. Aristotile è dell' avviso di Platone. Sor-

vede ancora in parecchi luoghi de' Greci e de' Barbarbari. Omero in qualche parte delle sue opere dice che questo appunto era il governo de' Ciclopi. « I Ciclopi, son sue parole, non tengono Consiglio « in comune, nè tribunali per la giustizia. Vivono « nelle viscere di profonde caverne, sulle vette di « montagne altissime: qui ciascuno dà le leggi alla « sua donna, ed ai suoi figli nulla curandosi degli « altri. » — *Clin.* La vostra nazione in Omero ha prodotto un poeta veramente ammirabile. Noi quantunque in piccol numero, nè abbiamo scorsi squarci sorprendenti; mentre noi Cretesi non facciam uso delle poesie straniere. — *Megil.* Quanto a noi altri

---

gon da ciò molte importanti osservazioni. 1.° Si scorge perchè le prime Monarchie eran sì piccole. Prima dei Conquistatori, e delle conquiste, ogni città unitamente al suo territorio formava un regno. 2.° Si scorge, contra ciò che i moderni han detto appoggiati a congetture, e non già ad istorie, che la Monarchia è più antica della Democrazia, e che ha dovuto esserlo per la natura stessa della cosa, essendo succeduta immediatamente al reggimento paterno il più antico fra tutt' i governi. 3.° Che ogni autorità deriva dalla paterna, e che i Re, ed i Magistrati sono i padri di una grande famiglia. 4.° Infine che non essendovi stato giammai un primordiale contratto tra un padre ed i suoi figli; e che l' abuso fatto dell' autorità non ispogliandonelo di fatto, così non vi è simile contratto fra i primi Monarchi, e i loro sudditi, e che i Re non perdono l' autorità loro pel cattivo uso che potrebbero farne; non essendo i sudditi giudici nella propria causa, nè essendovi tribunali superiori cui possan essi ricorrere. *Nota del Tradutt. Franc.*

Spartani, leggiam molto Omero, e ci pare superiore agli altri poeti, sebbene i costumi che di volta in volta egli descrive sian piuttosto Ionici, che Lacedemoni. Il luogo da voi citato calza precisamente al vostro discorso. Il poeta impronta dai tempi più remoti i colori con cui dee dipingere in un racconto favoloso i costumi selvaggi dei Cielopi. — *L'Aten.* Sì; Omero è per me, e la sua testimonianza può servire a provare che in altri tempi vi sono stati governi di questa specie. -- *Clin.* Benissimo. -- *L'Aten.* Questi governi si formano di famiglie separate di abitazione, e qua e là disperse a motivo di qualche universale disastro; il più vecchio ha in mano l'autorità come quello cui, al pari di una eredità, fu trasmessa da padre in figlio; tutti gli altri riuniti presso di lui, come pulcini intorno alla madre, formano un corpo solo sottoposto alla potenza paterna, e comandato dalla dignità reale. — *Clin.* Questo è senza dubbio. — *L'Aten.* Col tempo queste famiglie, riunendosi, costruiscono delle città per abitarle in comune; prestan le loro assiduità all' agricoltura, coltivando da prima i pendj delle montagne; quindi a guisa di muraglie si piantan delle secche, onde servir di recinti e di ricoveri contra le bestie feroci; e si forma a questo modo l' abitazione vasta, e comune a tutti. *Clin.* È naturale che tutto vada così. — *L'Aten.* E quel che vi si aggiunge è forse meno in natura? -- *Clin.* Che

cosa? -- *L'Aten.* Che queste grandi famiglie composte dall'unione delle prime, meno considerevoli di ciascuna delle famiglie componenti, han dovuto presentarsi sotto alla direzione del più vecchio colla qualità di Capo; che avendo prima vivuti separatamente, che avendo ricevuti da' loro avi principj differenti rapporto al culto de' Numi, ed al viver fra loro; che questi mostrando costumi più dolci, quelli un coraggio più robusto, e più maschio, secondo il genio degli antenati che imprimevano i loro caratteri ne' figli e ne' nipoti; i membri costituenti le piccole famiglie han dovuto apportare alla gran famiglia le loro leggi ed i loro usi particolari. — *Clin.* Certamente. -- *L'Aten.* Per una conseguenza necessaria di ciò, ciascuno avrà desiderato di viver piuttosto secondo le sue leggi, che secondo quelle degli altri. -- *Clin.* Sì. -- *L'Aten.* Se non m' inganno eccoci, senza pensarvi, eccoci giunti all'origine della Legislazione. -- *Clin.* Il credo anch'io. -- *L'Aten.* Gli uomini in fatti, per effetto di questa varietà di usi, non avran potuto trasandare di unirsi e d'incaricare alcuno fra di loro dell'esame delle leggi particolari. Questi avendo preso da ogni famiglia quello che han giudicato esser migliore, l'han proposto ai Capi, ed ai conduttori della moltitudine, come a tanti re, dando loro la scelta; e si han così meritato il titolo di Legislatori. In seguito stabilitisi di comune consenso i Capi che

dovean reggerli, e trovandosi le Dinastie cangiate in Aristocrazie, o in Monarchie, essi han vivuto sotto questa forma di governo. — *Clin.* L'ordine stesso delle cose ve li avrà condotti per gradi. — *L'Aten.* Parliamo adesso di una terza specie di governo che racchiude le altre, non meno che tutti gli accidenti ai quali sono soggetti gli Stati. -- *Clin.* Qual'è questa specie? — *L'Aten.* Quella che Omero indica come la seconda. « Dardano, egli dice, fab-
« bricò un borgo, chiamato dal suo nome Dardanio.
« I muri sacri d'Ilio, città, formata dal concorso
« di diversi popoli, non ancora s'innalzavan sul
« piano, ma gli uomini continuavano ad abitare
« alle falde del monte Ida da cui scaturivano molte
« sorgenti. » Questi versi, e quelli rapportati intorno ai Ciclopi, gli saranno stati ispirati da' Numi, e sono interamente secondo la natura. I Poeti cari al cielo e pieni di entusiasmo, fan qualche volta servire il linguaggio delle Grazie e delle Muse onde celebrare avvenimenti veridici. -- *Clin.* Ne son persuaso. -- *L'Aten.* Esaminiamo attentamente questo racconto di Omero nascosto sotto una vernice favolosa: chi sa che non si scoprano le tracce di quel che cerchiamo. Date il vostro consenso? -- *Clin.* Sicuramente. -- *L'Aten.* Dopo di aver abbandonate le sommità de' monti, fu costruita Ilio sopra un'eminenza in una quanto vasta, altrettanto bella pianura irrigata da' diversi fiumi che sgorgano dal monte Ida. — *Clin.*

Quest'è la storia. -- *L'Aten.* Ciò sarà succeduto molti secoli dopo del diluvio. -- *Clin.* Certamente. -- *L'Aten.* Bisogna dire che quelli di allora avran perduta ogni rimembranza di questo terribile avvenimento, se ardiscono costruire le loro città al di sopra di molti fiumi che escono da un sito elevato, e se si credon sicuri, sopra un poggio di un'altezza mediocre. -- *Clin.* Niente prova meglio la loro lontananza dal tempo dell'avvenimento funesto. — *L'Aten.* Intanto al moltiplicarsi dell' umana specie dovettero moltiplicarsi le città. — *Clin.* Così pare. — *L'Aten.* Possiam mettere in questo numero le città costruite dopo l'assedio di Troja. Alcune, a quel che sembra, furon fabbricate in riva al mare per mezzo del quale si eran provviste, così che tutte le nazioni vi ricorrevano ne' loro bisogni. Gli Achei distrussero Troja dopo dieci anni di penosissimo assedio. Ora in questo mentre, nelle patrie della maggior parte de' Principi Greci accaddero grandi ammutinamenti cagionati da'giovani che vi eran rimasti, e che fecero poco buona accoglienza agli assedianti allorchè questi tornarono nelle loro patrie, ed in seno alle loro famiglie. Quindi esilj, morti ed assassinamenti da per ogni dove. Poco dopo gli esiliati si ristabilirono a mano armata nelle loro sedi, lasciando il nome di Achei per assumere quello di Dorj, Dorio essendo il Capo degli esiliati. È di qui, o Megillo, che prende origine

la vostra storia ricca de' posteriori avvenimenti. — *Meg.* Avete ragione. — *L'Aten.* Or chi avrebbe mai pensato che dopo una lunga digressione sulla Musica e sull' uso de' banchetti, saremmo ritornati per non so quale fortuna alla nostra prima conversazione, per cui questo discorso ci mette nuovamente alle prese? Esso ci riconduce al governo di Sparta che voi vantate per la sua eccellenza, ed a quello di Creta che ha le medesime leggi. Nell' immenso salto ch'abbiam fatto, noi siam risaliti sino alla fondazione delle città ed all'origine della Società Civile. Abbiam considerate tre diverse forme di governo, nate, come credesi, l' una dall' altra, e succedute a distanze pressochè infinite di tempo. Ora se ne presenta una quarta in una città, o per meglio dire in una nazione, che già si formò, e tuttavia sussiste nella sua costituzione originaria. Tutte queste considerazioni ci faciliteranno le conoscenze di quel che v' è di buono, o di cattivo in ogni costituzione, quali leggi han data la vita agli Stati, quali la morte: finalmente con quai cangiamenti e sostituzioni potrebbe rendersi felice una città. Ecco quello che formerà di bel nuovo il soggetto de' nostri trattenimenti; purchè siate paghi del precedente discorso. — *Meg.* Se qualche Nume, ci assicurasse, o Straniero, che il nuovo sentiero che dobbiam battere ci fornirà discorsi, rapporto alle leggi, sapienti al par di quelli che abbiam sen-

titi, io sarei pronto ad accompagnarvi in una strada anche meno corta della già fatta, e temerei che non fosse troppo corta la giornata, quantunque corra la stagione in cui il Sole dai segni dell' està passa a quelli dell' inverno. — *L'Aten.* Voi dunque non disapprovate che s' intavoli questa nuova conversazione. — *Meg.* Affatto.

L'Aten. Trasportiamoci col pensiero in quel tempo in cui i vostri antenati s' impadronirono di Lacedemone, di Argo, di Messene e de' loro territorj. Allora, come si ha da quelle storie, essi stimarono opportuno di dividere in tre la loro armata, e di stabilirsi in quelle tre città. — *Meg.* Verissimo. *L'Aten.* Temene fu fatto re d'Argo, Crisifonte di Messene, Procle ed Euristene di Lacedemone. — *Meg.* Sì. — *L'Aten.* Pria di separarsi, tutta l' armata prestò solenne giuramento di soccorrersi vicendevolmente contra chiunque osasse distruggere i loro reami. — *Meg.* Sta bene. *L'Aten.* Ma in nome di Giove ditemi, quando la dignità reale, o qualunque altro governo si distrugge, non è forse essa medesima la causa della sua distruzione? Come obbliare che noi abbiam non ha molto supposto ciò come incontrastabile? — *Meg.* Noi non l' obbliamo. — *L'Aten.* Fortifichiam dunque questa verità con fatti che fan sostegno a quanto abbiam detto. In tal modo i nostri ragionamenti, non di vane congetture, ma saran figli di certi e reali avvenimenti. Or ecco

quel ch'è accaduto. I Sovrani e i sudditi delle tre città governate monarchicamente giuraron fra di loro, giusta le leggi relative all'autorità dell'una ed alla dipendenza dell'altra parte, i primi di non render pesante il giogo del comando allorchè la loro potenza col tempo e coll'ingrandirsi delle loro famiglie si consoliderebbe; i secondi di non intraprender cosa alcuna, nè soffrir ch'altri la intraprendesse contra i Sovrani, o ai loro diritti, fino a che si mantenesser fedeli alle loro promesse. Di più. I re, ed i sudditi de' tre Stati giurarono che in caso di attacco, essi prenderebber le armi in ajuto de' re e dei sudditi degli altri due Stati. Non è egli vero, o Megillo? — *Meg.* Pur troppo? — *L'Aten.* Siffatta convenzione, o che i re ne fossero gli autori, o che sia stata regolata da altri, era indubitatamente per tutti e tre gli Stati, la causa del vantaggio più grande che possa ottenersi in alcuna costituzione politica. — *Meg.* Qual'è questo vantaggio? — *L'Aten.* Quello di esservi sempre due Stati protettori e vendicatori delle leggi del terzo ove questi tentasse infrangerle. *Meg.* Questo è evidente. — *L'Aten.* Non di meno ordinariamente accade che ai Legislatori si raccomanda di far le leggi in modo che il popolo e la nazione vi si sottopongano di buon grado. È come se si raccomandasse ai Maestri del Ginnasio, ed a' Medici, di raddrizzare i corpi, o di guarir le malattie, con mezzi dolci e piacevoli. —

Meg. È precisamente la medesima cosa. — *L'Aten.* Cosicchè si crede felice colui che può rendere ad alcuno la salute, e dargli un temperamento robusto facendogli soffrire il meno possibile. — *Meg.* Così è. — *L'Aten.* Ecco qui anche una cosa che da questi tre Stati dovette rimuovere molte difficoltà legislative. — *Meg.* Qual' è questa? — *L'Aten.* I Legislatori dovendo stabilire una specie di eguaglianza nella divisione de' beni, non dovettero sperimentare tutte le contradizioni alle quali da per ogni dove sono esposti, quando deggiono disturbare il possesso de' beni fondi, e abolire i debiti, come le sole vie per introdurre l' eguaglianza fra tutti. Appena un Legislatore imagina di fare qualche innovazione di simil natura, tutti gli si oppongono; da tutte le parti si leva un grido che lor dice di non muovere quello che deve rimaner immobile, e si carica di mille imprecazioni chiunque osa far motto sulla divisione de' terreni e sulla remissione de' debiti. Il più esperto politico non sa in questo caso a qual partito attenersi. Non così pe' Dorj. Fra di essi la divisione delle terre fu fatta pacificamente e senza ostacoli, e niun di loro avea contratti debiti. — *Meg.* Questo è vero. — *L'Aten.* Perchè dunque, e come mai il loro piano di legislazione, e di governo è così mal riuscito? — *Meg.* E su di che fondate voi tai rimproveri? — *L'Aten.* Su questa ragione, che due dei tre Stati hanno in poco tempo perdute le

loro leggi e la loro costituzione, conservatasi nella sola Sparta. — *Meg.* Non è poi tanto facile il render ragione di questo avvenimento. — *L'Aten.* Tocca a noi d'indagarne la causa nella natura di queste leggi. Tale indagine conviene alla età nostra, e ci servirà di onesto divertimento per raddolcir come già dicemmo la noja del viaggio. — *Meg.* Ebbene consento a quanto proponete. — *L'Aten.* Dall'altra parte ove trovare per soggetto delle nostre considerazioni leggi migliori di quelle che incivilirono quei tre Stati? E su quali altre più famose e potenti città potremmo volgere i nostri sguardi? — *Meg.* Per verità è difficile trovarne più illustri. — *L'Aten.* Egli è chiaro che i Dorj di quel tempo si saran persuasi che con una potenza sì grande, erano al caso non solo di difendere il Peloponneso, ma la Grecia intera, ove qualche nazione barbara avesse ardito insultarla, come aveano fatto quei d'Ilio, che calcolando sulle forze dell'impero di Assiria fondato da Nino, colle loro temerarie intraprese avevan richiamata la guerra innanzi a Troja. Mentre anche l'avanzo di quel grand'impero era da farsi rispettare, e i greci di allora ne temevano la potenza, nel modo stesso che i greci d'oggidì temono quella del Gran-Re; tanto maggiormente ch'essi per parte degli Assiri avean motivo di aspettare una dichiarazione di guerra, stante il saccheggio da essi fatto per la seconda volta a

Troja, città soggetta al dominio Assiro. Essi adunque credettero di essersi muniti a sufficienza contra il pericolo che li minacciava, per via della divisione delle loro forze in tre città governate da tre fratelli, tutti discendenti di Ercole, e che la loro armata era superiore a quella ch'aveva assediata Troja. Così credevano i discendenti degli Eraclidi superar quelli de' Pelopidi; anche perchè questi tenevan l'armata ch'avea guerreggiato sotto le mura di Troja meno bellicosa della loro, mentre la prima composta di Achei era stata sconfitta dalla seconda composta tutta di Dorj. Non è forse con queste mire, ed in questa guisa che essi si ordinarono? — *Meg.* Sicuramente. — *L'Aten.* Pare anche aver essi giudicato questo nuovo ordine dover sussistere lungamente; perchè avevan divisi i medesimi pericoli e travagli, perchè i loro re eran fratelli, e perchè molti oracoli, fra i quali quello di Delfo, erano stati favorevoli. — *Meg.* Non eran forse ben fondate le loro speranze? — *L'Aten.* Lo saranno state: ma tanti bei progetti svanirono in un batter d'occhio, e di tutta quella potenza non ne rimase, come abbiam visto, che Sparta: anzi d'allora in poi la vostra patria non ha cessato di far la guerra alle altre due. Se la buona intelligenza fosse stato il cemento del loro progetto, eglino sarebbero stati invincibili in guerra. — *Meg.* È verissimo. — *L'Aten.* Quale dunque fu la causa

della loro distruzione? Quale fatalità rovesciò un sistema politico sì bello, e sì ben ordinato? Vogliam noi esaminarlo? — *Meg.* Se si mancasse d'esaminare a fondo questo avvenimento, indarno cercheremmo altrove un soggetto capace, come questo, d'istruirci nella scienza delle leggi e del governo, e di farci conoscere quel che più contribuisce alla floridezza degli Stati o alla loro rovina. — *L'Aten.* È per noi dunque una fortuna l'essercisi offerta una discussione degna veramente delle nostre riflessioni. — *Meg.* L'è davvero. — *L'Aten.* In questo momento accade a noi quel che accade alla maggior parte degli uomini. Imaginiamo, senz' avvedercene che alcuni progetti sono ottimamente disposti, e che avrebbero prodotti mirabilissimi effetti se si fossero ben eseguiti; nel mentre poi non guardiamo forse la cosa dal suo vero aspetto, nè uniformemente alla natura; errore in cui bene spesso cadono quelli che ragionano come noi. — *Meg.* Ma che vorreste dire con questa vostra riflessione. — *L'Aten.* Che in verità (non posso trattenermi dal ridere di me medesimo) gettando lo sguardo sull'armata di cui abbiam favellato, mi è sembrata bellissima, e mi è sembrato che la Grecia ne avrebbe ricavati soccorsi meravigliosi se se ne fosse fatto un buon uso. — *Meg.* Tutto quello che a questo proposito avete detto non era pieno di buon senso, e degno de' nostri applausi? — *L'Aten.* Mi basta il

crederlo. Intanto io penso ch'ordinariamente l'uomo appena che vede qualche cosa veramente grande, forte, potente, subito imagina, che se colui che n'è il padrone se ne servisse convenevolmente, opererebbe un' infinità di meraviglie, e sarebbe al colmo della felicità. — *Meg.* È forse strana siffatta imaginazione? Spiegatevi. — *L'Aten.* Esaminiamo quanto può essere ragionevole l'idea vantaggiosa che sulle prime l'uomo si forma d'una cosa. O per limitarsi al soggetto di cui trattiamo, vediam quanta verità vi sia nel dir che se i Capi di quest'armata ne avessero usata a dovere, tutto sarebbe riuscito a seconda de' loro desiderj. Certamente che questo potea succeder solo se si fosser date a quest'armata basi solide, e capaci di mantenerla sempre nel modo medesimo; tal che si fosse assicurata l'indipendenza di quei che la componevano, si fossero messi a portata di vincere e soggiogare a lor talento gli altri popoli, e di dare essi e i lor discendenti la legge tanto ai Greci che ai Barbari. Non eran forse stati questi i loro più vantaggiosi desiderj? — *Meg.* Sì. — *L'Aten.* Se all'aspetto delle grandi fortune possedute da una persona, del rango illustre che le dà la sua nascita, o di altri simili vantaggi si dicesse ch'ella sarebbe felice ove sapesse usarne, che altro con ciò verrebbe a dirsi se non che tutto questo la mette nel caso di appagare se non tutt' i suoi desiderj almeno la maggiore,

e più importante parte di essi? — *Meg.* Questo appunto. — *L'Aten.* Ma uno fra i tanti desiderj comuni a tutti gli uomini non è forse quello di cui parliamo, e che siam forzati a riconoscere dal presente nostro discorso? — *Meg.* E quale? — *L'Aten.* Quello che ha per oggetto di fare sì che succedano a seconda de' nostri voti se non tutte la massima parte almeno delle cose compatibili coll' umana condizione. — *Meg.* Ne convengo. — *L'Aten.* E poichè tutti, giovani e vecchi, grandi e piccoli, vogliono la medesima cosa, tutti incessantemente e necessariamente la cerchiamo ai Numi. — *Meg.* Son di accordo. — *L'Aten.* Noi sogliam pure augurare alle persone che ci son care le cose ch' esse desiderano. — *Meg.* Indubitatamente. — *L'Aten.* Un figlio non è forse caro a suo padre? — *Meg.* E come! — *L'Aten.* E frattanto non ci sono mille circostanze in cui un padre scongiura i Numi di non accordare a suo figlio quel ch' egli chiede. — *Meg.* Intendete parlare di un figlio cui manca l'uso della ragione. — *L'Aten.* Intendo ancora parlar di un padre vecchio, e scimunito, che non avendo alcuna idea del bello e del giusto, forma voti ardentissimi in una circostanza simile a quella in cui era Teseo rapporto all' infelice Ippolito. Credete che, se suo figlio potesse averne scienza, unirebbe i suoi ai voti di lui? — *Meg.* Or vi capisco: intendete dire che non bisogna chiedere ai Numi, nè desiderare con molto

trasporto che gli avvenimenti succedano a seconda della nostra volontà: ma che questa invece segua la direzion della ragione; e che la sapienza sia la sola cosa da chiedersi vivacemente ai Numi tanto pe' particolari che per gli Stati. — *L'Aten.* Sì; anzi vi ho già detto, e vi scongiuro a rammentarvelo, che la sapienza è l'unica meta cui un buon Legislatore convien che diriga le sue leggi. Voi pretendevate non doversi proporre altro scopo che la guerra, ed io replicava che questo era un limitarsi ad una sola virtù, mentre ve n'eran quattro; e che un Legislatore all'opposto doveva prenderle tutte di mira, e fra tutte principalmente la prima che signoreggia le altre, e che è la prudenza, l'intelligenza, l'opinione coll'amore e il desiderio che suole accompagnarla. In tale guisa questo discorso riviene al precedente, ed io ripeto ancora sia seriamente, sia come più vi piace, quel che or ora dicevo, esser pericoloso cioè di concepir desiderj non regolati dalla ragione, e giovevole in questo caso se avvien l'opposto di ciò che si desidera. Fatemi intanto la grazia di creder ch'io parli con tutta serietà. Io mi lusingo che seguendo a ragionar sopra quel che innanzi si è detto, troverete che i re de' quali abbiam parlato, perirono, e i loro progetti abortironsi non per mancanza di coraggio, o per difetto d'esperienza nella guerra sia per parte loro, sia per parte de loro sudditi: ma per tutti

gli altri vizj, e specialmente per l' ignoranza ne' più dilicati affari della vita. Mi proverò, se il desiderate, a mostrarvi nel prosieguo di questo trattenimento come effettivamente tale fu la sorgente delle loro sventure; e come in qualunque tempo, presente o futuro, e da per tutto ove regneranno i vizj medesimi, le cose dovran prendere la stessa piega. — *Clin.* Straniero, le lodi che darvi dovremmo colla viva voce forse offenderebbero la vostra modestia; ma noi cogli effetti, colla più significante attenzione ai vostri discorsi, vi daremo a conoscere il vivo piacere che sentiamo ascoltandovi. Questa è la maniera di lodare degli uomini onesti; essi ignorano ogni adulazione. — *L'Aten.* Questo è ben detto, ed amo di far quel che vi aggrada. — *Clin.* Parlate pure: piacendo al Cielo, farò quanto ho promesso. — *L'Aten.* Riprendendo il filo del mio ragionamento io sostengo che la più crassa ignoranza rovinò interamente quella potenza colossale, e ch'essa è capace di produrre da per ogni dove gli effetti medesimi; in guisa che stando così le cose, la principal cura d'un Legislatore dev'essere di far regnare la prudenza nello Stato ch' egli ordina, e di bandirne l'ignoranza. — *Clin.* Questo è chiaro. — *L'Aten.* Ma qual'è l'ignoranza più crassa? Eccola, a creder mio: ditemi se l'è pure a creder vostro. — *Clin.* Dite. — *L'Aten.* Quando rappresentandosi una cosa come buona ed onesta, si odia

invece di amarsi, e si ama invece di odiarsi quello ch'è cattivo ed ingiusto. L'opposizione dunque che esiste tra i nostri sentimenti di amore e di odio, ed il giudizio della nostra ragione è quella che si chiama ignoranza estrema. È anche la maggiore, mentre se si riguarda l'anima nostra come un piccolo Stato, somiglia alla moltitudine od al popolo, vale a dire è quella parte in cui riseggono i nostri piaceri ed i nostri dolori. Chiamo quindi ignoranza quella disposizione dell'anima che si oppone alle scienze, all'opinioni, ed alla ragione che ha di dritto l'autorità su di essa. Essa regna in una città quando il volgo si ammuttina contra le leggi, e contra i Magistrati: essa regna su di un particolare quando le sane massime non hanno alcuna forza su di lui, e quando fa l'opposto di ciò che quelle prescrivono. Questa sorta d'ignoranza sia in ogni cittadino, sia nell'intero corpo dello Stato, io la reputo funestissima, e non reputo tale quella degli artisti relativamente ai loro mestieri. M'intendete? — *Clin.* Abbastanza, e crediam vero quanto dite.

L'Aten. Si stabilisca dunque come incontrastabile, che non bisogna che partecipi del governo chiunque è attaccato dal contagio di questa ignoranza, quand'anche ei fosse d'altronde esperto nelle scienze astratte, nelle belle arti ed in tutto ciò ch'è proprio a dar più rapidità alle facoltà del-

l'intelletto; o che al contrario bisogna che si dia il nome di Saggi, e si ammettano a coprir le prime cariche quelli che sono in una disposizione opposta, quando anche non sapessero, come dice il proverbio, nè leggere, nè scrivere. In effetti, miei cari amici, come mai potrebbe trovar la prudenza il menomo luogo in un'anima che non è di accordo con sè medesima? Questo è impossibile, poichè la perfetta sapienza non è che il perfetto accordo tra tutti, e poichè non si possiede altrimenti che vivendo secondo i dettami della ragione. Riguardo a colui che n'è sprovvisto egli è solo atto a rovinare i suoi domestici affari, e lungi dall'essere il salvatore sarà il distruttor dello Stato, per quella incapacità di cui darà pruove in tutte le circostanze. È questo il principio dal quale non bisogna allontanarsi. -- *Clin.* Ne conveniamo. -- *L'Aten.* Intanto non è forse necessario che ne'corpi politici gli uni governino e comandino e gli altri sien governati? -- *Clin.* Necessariissimo. -- *L'Aten.* Ma negli Stati sien grandi, sien piccioli, del pari che nelle famiglie, quanti sono e quali sono i titoli in virtù di cui gli uni comandano e gli altri ubbidiscono? Il primo di questi titoli non è forse la qualità di padre e di madre, e non è ricevuto tra tutte le nazioni che i parenti abbiano un impero naturale su i loro figli? -- *Clin.* Questo è certo. -- *L'Aten.* Il secondo titolo è quello della nobiltà che sottopone alle superiori

le inferiori condizioni. Il terzo è l' età in virtù della quale i più vecchi hanno il comando, i più giovani l'obbedienza. -- *Clin*. Sì. — *L'Aten*. Il quarto è quello dei padroni sui servi. Il quinto, a creder mio, è quello del forte sul debole. — *Clin*. Questo è forse l'impero più difficile a scuotersi. — *L'Aten*. Come anche è il più comune presso tutti gli animali, e al dir di Pindaro Tebano, esso ha il suo diritto nella natura. Ma il sesto è di tutt' i titoli il più giusto: esso comanda che l'ignorante si assoggetti ai lumi del saggio, ed autorizza questi a governarlo. Questo impero, o savissimo Pindaro, lontano da ogni violenza, e usando solo la forza della legge, anzichè contrario, mi pare uniforme assai alla natura. — *Clin*. Avete ragione. — *L'Aten*. Gettiam le sorti pel settimo fondato sulla felicità, e sopra una certa predilezione de' Numi: ei par giusto che l'autorità siegua la scelta fatta dalla sorte, e che ubbidisca chi non è stato scelto. — *Clin*. Ciò sta bene. — *L'Aten*. Legislatore, potremo noi dire per ischerzo a talun di coloro che s'incaricano troppo facilmente di un impiego così interessante, voi vedete quanti titoli, la maggior parte de' quali opposti fra loro, danno il diritto di comandare a quei che trovansene investiti. Noi abbiam trovata la sorgente delle sedizioni, cui fa d' uopo apportar de' rimedj. Considerate da prima con noi quai colpe da' re di Argo e di Messene si commisero contro ai principj da

noi stabiliti, ed in che modo tai colpe li trascinarono alla loro non meno che alla rovina di tutta la Grecia, floridissima in quel tempo. Non fu forse causato tanto male dall'aver essi ignorata la verità che si contiene in questa bella massima di Esiodo: *Spesso la metà val più del tutto?* Massima vera, quando prendendo il tutto vi è pericolo di danno, e prendendo la parte non ve n'è. Esiodo ha creduto giustamente che in questo caso la mediocrità supera l'eccesso, e merita la preferenza. — *Clin.* Senza dubbio. — *L'Aten.* È nei Sovrani, ovvero ne' sudditi che trovasi questo funesto desiderio dell'eccesso? — *Clin.* Sembra che questa malattia verisimilmente debba trovarsi piuttosto ne' Sovrani in cui la mollezza genera fasto ed orgoglio. — *L'Aten.* Dunque è pur manifesto che i re furono i primi a violar le convenzioni, perchè vollero più di quel che loro si accordava dalle leggi, e mal si combinavano con sè medesimi riguardo alle cose approvate da' loro discorsi, sanzionate dai loro giuramenti. Questa opposizione nella loro condotta ch' essi credettero esser sapienza, essendo come abbiamo detto l'ignoranza più profonda, li fece cadere in eccessi così disgustosi, che li rovinarono. — *Clin.* La cosa non ha dovuta accader altrimenti. -- *L'Aten.* Bene. Affine di prevenire siffatto disastro quali precauzioni dee prendere un Legislatore? Adesso nulla di più facile di conoscere e dire quel che allora doveva

farsi. Ma se alcuno lo avesse conosciuto e detto allora, sarebbe stato ben più sagace di noi. -- *Meg.* Ma che bisognava fare? -- *L'Aten.* Basta, o Megillo, il considerar quello ch' è avvenuto presso di voi, per non trovare alcuna difficoltà nel conoscerlo e dirlo. -- *Meg.* Spiegatevi meglio. -- *L'Aten.* Mi lusingo essermi spiegato abbastanza. -- *Meg.* E come? -- *L'Aten.* Se invece di dare alle cose la forza conveniente alla loro natura, si oltrepassassero tai confini, e si dessero per esempio vele molto grandi ad una nave, nutrimenti troppo forti al corpo ed all'anima un'autorità ch' essa non può reggere, che ne accaderà? Che la nave si sommergerà, che il corpo per soverchia vigoria s' infermerà, e che l' anima s'abbandonerà in braccio all' ingiustizia figlia della licenza. Che voglio dire con ciò? Eccolo. Che sulla terra non vi è uomo, per eccellente ch'ei sia, che possa, s' è giovane e se non dee render conto ad alcuno, sostenere il peso della più grande dignità in modo che l'ignoranza, la più terribile malattia dello spirito, non si renda tiranna del suo, e nol faccia divenire oggetto di abbominazione anche pe' suoi amici più fedeli; il che lo spingerà verso il precipizio, e farà sparire la sua potenza. È solo de' più grandi Legislatori, istruiti della via di mezzo che bisogna batter sempre, il prevenir questo fatale inconveniente. Quanto alle cose che successero allora, oggi è facile di formar qualche congettura,

ed ecco quel che può dirsene. — *Meg.* Che cosa mai? — *L'Aten.* Che un Dio, come io credo, per una provvidenza particolare per voi, prevedendo quel ch'era per avvenire, restrinse presso di voi l'autorità reale, dividendola fra i due rami della medesima stirpe. Che in seguito l'umana prudenza, assistita sempre dalla virtù divina, conoscendo che nel vostro governo vi era una non so quale fermentazione, rattemperò l'autorità assoluta che il diritto di nascita dava ai vostri re, col communicarla in parte a 28 vecchi di una sperimentata prudenza, affinchè col loro bilanciassero il potere dei re negli affari più importanti. Che infine un terzo Salvator dello Stato, conoscendo che nel vostro governo vi era tuttavia un certo chè di vivacità e di furia, lo raffrenò collo stabilimento degli Efori investiti d'un'autorità quasi simile alla regia. In tal guisa questa, ristretta nei suoi giusti limiti, e convenevolmente temperata, conservò sè medesima, e si salvò col resto dello Stato: laddove colle leggi date da Temene, da Cresifonte, e dagli altri Legislatori di quel tempo, non si sarebbe salvata nemmen la parte di Aristodemo. Essi non eran gran fatto esperti nella Legislazione. Se il fossero stati, si sarebbero persuasi che la religione del giuramento da per se non era bastevole a mantener nel dovere un giovane Sovrano, rivestito d'un'autorità che poteva a suo talento far degenerare in dispo-

tismo. Ora dunque che un Nume ci ha fatto conoscere come bisognava, e come bisogna regolare l'autorità suprema, non è più difficile, come io diceva, il giudicare su quello che dee farsi, se abbiam sotto agli occhi nostri i modelli di ciò che si è fatto. Ma se allora vi fosse stato un uomo capace di prevedere il corso delle cose, di temperare l'autorità sovrana, e di fondere le tre specie di monarchie in una sola, egli avrebbe data realtà ai più bei progetti ed a tutte le concepite speranze; non mai l'armata de' Persiani, o di altri popoli, avrebbe osato di piombar sulla Grecia, e non mai saremmo stati riguardati come gente da non tenersene conto. — *Clin.* Questo non è che troppo vero. — *L'Aten.* Quindi poco onore si fecero i Greci nel respingere i Persiani. Allorchè però io parlo in tale guisa non pretendo oscurar la loro gloria per le strepitose vittorie riportate in terra ed in mare su i nemici: io critico solo ciò che trovo nella loro condotta di vergognoso. Già delle tre città Argo, Messene e Sparta, quest'ultima fu la sola che marciò in soccorso della Grecia; mentre le altre due avean talmente sconosciuti i loro antichi impegni, che Messene frappose ostacoli ai soccorsi mandati da Sparta, col farle accanitamente la guerra in quel tempo, e che Argo la quale occupava il primo posto nella divisione che praticarono le tre città, urtata perchè si unisse insiem cogli altri contro ai barbari, resistette

ad ogni premura, e si astenne dall' inviare il soccorso. Potrebbero qui citarsi altri fatti non meno disonorevoli de' già espressi per la Grecia, avvenuti all' occasion di quella guerra; e lungi dal dire che la Grecia siasi ben difesa in tale circostanza è anzi certo che se per garantirla dalla minacciata servitù non si fossero uniti gli Ateniesi e gli Spartani, tutt' i popoli ch' oggidì la compongono, sarebbero ormai confusi fra loro e co' barbari, come il sono quei Greci soggiogati da' Persiani; e che attesa la loro dispersione e confusione non si posson più riconoscere. Ecco ciò che mi sembra assai degno di riprensione, e di censura tanto negli antichi Legislatori e politici quanto ne' moderni. Sono entrato in queste particolarità, perchè la conoscenza delle loro colpe ci faccia scoprire il sentiero che dee tenersi. Noi, per esempio, abbiam detto che non si deve mai stabilire un' autorità troppo potente, e senza che sia temperata; e ci ha fatti essere di questo avviso il sapere ch' è essenziale per ogni Stato di esser saggio, libero, unico, e di far che questi grandi oggetti non si perdan mai di vista dal Legislatore. Del resto poi non bisogna esser sopreso, se dopo aver proposti molti oggetti, noi abbiam detto che il Legislatore gli avesse avuti tutti in vista nel far le leggi, ancorchè quegli oggetti non pajano rapportarsi sempre al medesimo scopo. Riflettiamo piuttosto che, dicendo, dover

egli portar l'occhio attento ora verso la temperanza, ora verso la prudenza, ed ora verso la concordia, non diciam che dee portar l'occhio sopra oggetti differenti, ma sopra un solo ed unico oggetto. Così nell'usar noi espressioni simili a quelle non dovete esserne smarriti. — *Clin.* Starem sulla nostra nel paragonar queste espressioni col rimanente del discorso; spiegateci adesso qual'è la vostra idea quando dite che il Legislatore deve esser sollecito in mantenere nello Stato la concordia, la prudenza e la libertà. — *L'Aten.* Uditemi.

Può dirsi senza tema d'inganno che vi sono in certo modo due governi origarj da cui nascono tutti gli altri, il Monarchico ed il Democratico. Il primo è portato all'apice tra i Persiani, il secondo presso di noi Ateniesi: tutte le altre costituzioni son composte da queste due. Ora è di assoluta necessità che un governo in cui si vuol far regnare la libertà, la sapienza, e la concordia, partecipi dell'una e dall'altra costituzione, ed è questo quello appunto ch'io intendea dire sostenendo che non può dirsi ben costituito uno Stato ove non si trovino unite quelle tre virtù. — *Clin.* Effetivamente è impossibile. — *L'Aten.* Tanto i Persiani, che gli Ateniesi si sono molto allontanati da quel giusto mezzo che potea procurar loro tai vantaggi, poichè i primi han portato all'eccesso i diritti della Monarchia, i secondi quelli della Libertà; mentre a

Sparta, ed a Creta si è serbata meglio la via di mezzo. Gli stessi Ateniesi e Persiani in altri tempi n'erano molto meno lontani di quel ch'oggi sono. Vi piacerebbe ch'io risalissi alla causa di siffatti cangiamenti? — *Clin.* È necessario, se vogliam vedere la fine di ciò che ci abbiam proposto. — *L'Aten.* Veniamo a noi.

Qnando poi ai tempi di Ciro i Persiani cominciarono a camminare per una strada equidistante dalla servitù e dalla indipendenza, ricavarono il doppio vantaggio di rompere il giogo fino allora portato, e di impadronirsi degli altri popoli. I Capi, dividendo co' loro sudditi la libertà che godevano, e mettendoli quasi ad un livello con se medesimi; si conciliarono con questa condotta l'amor de' soldati pronti ad esporsi per essi a qualunque pericolo. E poichè il merito non faceva ombra al Monarca che dava a tutti il dritto di parlar francamente, e che colmava di onori gli autori de' buoni consigli, così quanti vi eran tra' Persiani uomini d'intelligenza tutti comunicavano a gara i loro lumi, ed i loro pensieri, tanto che col favore di questa libertà, di questa unione, e di questa comunicazione d'idee, tutto riusciva a seconda de' loro desiderj. — *Clin.* Quanto avete detto è molto verisimile. — *L'Aten.* Ma come declinarono a' tempi di Cambise, e tentarono ristabilirsi ai tempi di Dario? Volete ch'io vi esponga su di ciò le mie congetture? — *Clin.*

Volentieri: potran meglio illuminarci sulle cose che stiam trattando. — *L'Aten.* Io suppongo che Ciro, il quale era d'altronde buon Generale e buon Sovrano, non abbia ricevuti i principj della vera educazione, e che non si sia mai applicato all'amministrazione degli affari domestici. — *Clin.* Perchè dite questo? — *L'Aten.* Perchè mi sembra, che occupato per tutta la vita a far la guerra, ha dovuto abbondonare alle donne la cura di educare i suoi figli; che queste donne riguardando i Principi come nati nel seno della felicità, li credettero non bisognosi di coltura, trascurarono la loro educazione, non soffrirono che alcuno osasse contraddirli in nulla, ed obbligarono tutti quelli che gli avvicinavano di approvar tutte le loro parole e le loro azioni: ecco l'educazione che ricevettero. — *Clin.* E che maniera di educare i fanciulli? — *L'Aten.* Ma come pretendere che delle donne e delle Principesse innalzate di fresco ad un'alta fortuna, potessero nell'assenza degli uomini, intenti a far la guerra, educarli diversamente? — *Clin.* È impossibile. — *L'Aten.* Mentre Ciro lor genitore, acquistava per essi truppe immense di uomini e di animali d'ogni sorta, esso ignorava che quelli cui dovea lasciarne la direzione, non erano educati secondo la maniera comune de' Persiani, popoli pastori ed oriundi da luoghi selvaggi ed inculti. Quindi invece di un'educazione maschia, propria a farne

pastori robusti, capaci di sostener le vigilie, gl' incomodi delle stagioni, e di far delle spedizioni al bisogno, egli tollerò che femmine ed ennuchi gli educassero all' uso de' Medi, nella mollezza, nel lusso e senza mai rampognarli. Questa educazione ebbe qnelle cousegnenze ch' aver dovea. Appena i i figli di Ciro, alla morte di lui, salirou sul trono col fasto e co' vizj alimentati dalla licenza, uno de' due fratelli, geloso di aver un eguale nell' altro, lo uccise. Quindi Cambise, l' uccisore, divenuto furibondo, e per l' eccesso del bere e per l' ignoranza de' suoi affari, venne privato del suo regno dai Medi e dall' Eunuco, come appunto chiamavasi l' usurpatore, ai quali per effetto delle sue stranezze egli era divenuto un oggetto di disprezzo. — *Clin.* Effettivamente così si dice, e pare che questi fatti sian veri. — *L'Aten.* Dicesi pure che l' impero ritornò ai Persiani, stante la cospirazione di Dario e dei setti Satrapi. — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* Consideriamo gli effetti di questa nuova rivolnzione e applichiamovi i nostri principj. Dario non assendo figlio del re, non avea ricevuta un' educazione molle ed effeminata. Proclamato re per consenso degli altri sei, divise l' impero in sette provincie, e si serbano anche oggidì ~~le deboli~~ tracce di questa divisione. Formò le leggi alle quali si assoggettò egli stesso, ed introdusse così una specie di eguaglianza comune. Fissò con un' ordinanza le imposte che si

dovevan pagare dai Persiani, senza però eccedere gl'impegni contratti da Ciro. Stabilì tra loro l'unione e la facilità del commercio, e rese a se benevoli i cuori della moltitudine co' suoi doni e co' suoi benefizj. Laonde i sudditi lo secondarono ardentemente in tutte le guerre che intraprese, e si fece padrone di bel nuovo di tutt' i regni rimasti da Ciro alla sua morte. A Dario successe Serse educato al par di Cambise nelle pompe, e nel fasto della dignità reale. Sì, Dario, a voi si può ben rimproverar la colpa di non aver conosciuto l' errore di Ciro, dando al vostro la medesima educazione che Ciro diede ai suoi figli. Serse dunqne allevato come Cambise, ebbe un destino quasi simile. D' allora in poi la Persia non è stata governata che da re solo grandi di nome. Io quindi porto ferma credenza che questo non fu un effetto del caso, ma della vita dilicata e voluttuosa, che ordinariamente i figli de' re ed i figli de' potenti menar sogliono. No, mai, non è stato mai virtuoso un fanciullo, un uomo, od un vecchio usciti da questa scuola. Ogni Legislatore, e noi adesso dobbiamo dare a questo la nostra attenzione. Rapporto a voi altri Spartani, bisogna render giustizia alla vostra patria. Presso di essa, riguardo agli onori ed alla maniera di vivere, non vi sono altre distinzioni tra il povero ed il ricco, il re ed i particolari, tranne quelle stabilite dal bel principio sia per ordine de' Numi, sia per la

sapienza divina de' vostri Legislatori. In fatti in uno Stato non bisogna che vi siano onori addetti alle ricchezze, alla beltà alla forza, ed all'agilità, se queste qualità, non sono abbellite dalla virtù, e che non ve ne siano neppure per la virtù s'essa non è regolata dalla moderazione. — *Clin.* Che dite mai, o Straniero? — *L'Aten.* La forza non è una parte della virtù? — *Clin.* La è — *L'Aten.* Siate giudice voi stesso. Vorreste per ospite o per vicino un uomo pieno di coraggio, ma imprudente e non padrone delle sue passioni? — *Clin.* Tolga il Cielo — *L'Aten.* Lo vorreste s'ei fosse abile ed industrioso in qualche arte, ma ingiusto affatto? — *Clin.* Neppure. — *L'Aten.* Ma non vi è giustizia ove non vi è temperanza, ed il nostro saggio in cui i sentimenti di odio e di amore son sempre uniformi colla ragione e sottomessi alle sue norme, può esser saggio se non è temperante? — *Clin.* No certo. — *L'Aten.* È pur d'uopo che noi per giudicar sicuramente se quello che d'ordinario si stima nella Società civile è degno di esserlo, esaminiamo se la temperanza, presa isolamente in un uomo, e spoglia di ogni altra virtù, è degna di qualche prezzo. — *Clin.* Non saprei che dirvi. — *L'Aten.* Avete ben risposto: dicendo si o no avreste mal risposto. — *Clin.* Ho dunque fatto bene. — *L'Aten.* Benissimo. Questo accessorio da se solo non merita neppure di esser messo in discorso: il più che può

farsi è di non dirne nè bene, nè male. — *Clin.* Voi sotto al nome di accessorio intendete la temperanza. — *L'Aten.* Appunto: o tra le altre buone qualità, quelle che unite a questo accessorio ci procurano i maggiori vantaggi, sono anche quelle che più meritano la nostra stima: e quelle che ce ne procurano de' minori, meritano una stima minore, e così mano mano proporzionando sempre i gradi di stima ai gradi di utilità: — *Clin.* Così è. — *L'Aten.* Ma non tocca forse al Legislatore di assegnare alle cose il loro vero valore? — *Clin.* A lui certamente. — *L'Aten.* Volete voi che gli lasciam la cura di regogolar tutto in questo genere, fino alle minuzie: e per quel che riguarda noi, poichè desideriamo istruirci nella scienza delle leggi, volete che ci proprovassimo ad indicare con una divisione generale le cose che debbono mettersi al primo, al secondo ed al terzo luogo? — *Clin.* Vi dò il mio consenso. — *L'Aten.* Io dico adunque che adoperandosi a render felice uno Stato con tutt' i mezzi che sono in poter dell' uomo, è indispensabile di fare una giusta distribuzione della stima e del disprezzo. Ora questa distribuzione sarà giusta se si collocano al primo e più onorevole luogo, le buone qualità dell'anima, allorchè sono accompagnate dalla temperanza; al secondo quelle del corpo, ed al terzo i beni di fortuna. Ogni Legislatore, ed ogni governo che rovescerà quest' ordine mettendo in primo luogo

le ricchezze, o qualche bene di una classe inferiore violerà le regole della giustizia e della sana politica. Affermeremo o negheremo ciò? — *Clin.* L'affermeremo senza esitare. — *L'Aten.* L'esame del governo di Persia ci ha obbligati a dilungarci su questo punto. Io osservo che la loro potenza si è andata sempre indebolendo col tempo, e ciò è nato dall' avere i re circoscritta in troppo brevi confini la libertà de' loro sudditi, e dall' aver fatta degenerare in dispotismo la loro autorità, distruggendo così l' unione, e la buona corrispondenza che dee regnare fra i membri di un medesimo Stato. Distrutta dunque quest'armonia, i Sovrani ne' Consigli più non mirano al ben de' loro sudditi od al pubblico bene. Eglino pensano solo ad ingrandire il loro potere, e lor costa poco di atterar le città, e di recare il ferro ed il fuoco presso le nazioni amiche, purchè credano che ciò possa recar loro qualche vantaggio. Crudeli e barbari negli odj loro, sono odiati da tutti, e quando han bisogno che i popoli si armino e combattano per la loro difesa, non trovano in quelli nè ardor, nè intelligenza nell' affrontare il nemico. I milioni di soldati ch' essi armano, non sono di alcun soccorso nella guerra, e si veggono perciò costretti a levar truppe ausiliarie, quasicchè mancassero di sudditi, ed a riporre in esse la speranza della loro salvezza. Oltre a ciò son pure obbligati di svelare la loro profonda igno-

ranza, col dire per massima di loro condotta, che quello che è tenuto in pregio dagli uomini non val nulla a fronte dell' argento e dell' oro. — *Meg.* Voi dite pur troppo il vero. — *L'Aten.* Abbiam dimostrato che il disordine degli affari de' Persiani derivò dalla servitù de' sudditi e dal dispotismo del Sovrano portati troppo oltre. Noi non ne diremo altro. — *Meg.* Benissimo — *L'Aten.* Vengo ad Atene per la quale deggio dimostrare, che una libertà assoluta ed indipendente da qualsivoglia autorità, è men vantaggiosa di quel che sia una libertà moderata. Ed in fatti, quando i Persiani piombarono su i popoli della Grecia coll'idea di attaccare in seguito tutte le nazioni di Europa, gli Ateniesi serbavano tuttavia l' antica forma del loro governo, in virtù della quale le cariche davansi a seconda delli quattro censimenti. Regnava in tutti un certo pudore che ci facea desiderar di vivere sotto al giogo di quelle leggi. Più. Il formidabile apparecchio dell' armata persiana che minacciava per mare e per terra di fare una terribile irruzione, avea sparso il terrore nel cuor di tutti, e ci avea con questo mezzo sottomessi alle leggi ed ai Magistrati. Per tutte queste ragioni i cittadini si strinsero tenacemente fra di loro; mentre dieci anni prima della battaglia navale di Salamina, Dati, mandato da Dario, era venuto in Grecia con un esercito numeroso, e coll'ordine espresso di impadronirsi di tutti gli

Ateniesi e gli Eretrii. per menarglieli in ischiavitù: pena della vita per l'esecuzione. Dati con tante migliaja di uomini vinse gli Eretrii; e fece divulgare tra noi la trista nuova. che niuno degli Eretrii era fuggito, dapoichè i suoi soldati tenendosi per mano gli avean presi come in una rete. Questa nuova, falsa, o vera che fosse. e sparsa da chiunque, gelò per lo spavento tutt'i Greci, e sopra tutti gli Ateniesi, che subito mandarono a chieder soccorso a tutti, e che lor venne da tutti negato, tranne da' Lacedemoni che impegnati nella guerra co' Messenj, impediti da altri ostacoli non ben conosciuti, giunsero un giorno dopo la battaglia di Maratona. Quindi si seppe che Dario facea grandi preparativi di guerra, e che più che mai era sdegnato coi Greci. Ma di lì a non molto si sentì, lui esser morto, ed aver lasciato l'impero a suo figlio, giovane ardente, e deciso a proseguir l'impresa di suo padre. Persuasi gli Ateniesi che tutto questo apparato era diretto contra di essi particolarmente per l'affare di Maratona, quando seppero che Serse avea fatto traforare il Monte Ato, congiunte le due rive dell'Ellesponto, e ch'era prodigioso il numero delle sue navi, pensarono esser perduta ogni speranza di salvezza, non men dalla parte di terra che di mare. Da quella di terra non potevan far conto sopra niun popolo della Grecia, perchè ricordandosi della prima guerra de' Persiani, e della di-

struzione di Eretria, quando niuno de' Greci si unì con essi, e niuno divider volle i loro pericoli, temevan ragionevolmente che dovesse accadere la medesima cosa. Dalla parte del mare, essendo bloccati da una flotta di mille e più navi, non vedevano niuna via per salvarsi. Un sol raggio di speranza era in loro; ma debole, ma incerto. Esso partiva dai passati avvenimenti, quando contro ogni aspettativa, ed ogni probabilità essi ottennero una completa vittoria. Appoggiati a questa speranza si accorsero che dovean solo fidar ne' Numi e nelle loro forze. Tutti dunque cospirarono per dar meglio la concordia fra i cittadini, col timor del mal presente, e col timor di quelle leggi indelebilmente impresse ne' loro cuori; il che era frutto della leale osservanza di esse. Se questo timore, da noi chiamato pudore, il solo che deve vincere ed affezionarsi le anime virtuose, il solo che rende liberi ed impavidi coloro che ne seguono gl'impulsi, non avesse allora esercitati i suoi diritti sul cuore degli Ateniesi, questi non si sarebbero giammai uniti per volare alla difesa della loro patria, de' loro tempj, e de' sepolcri de' loro avi, de' loro padri, de' loro amici: essi si sarebbero dispersi, ed avrebbero cercato lo scampo in una vegognosissima fuga. — *Meg.* Tutte queste riflessioni son vere e degne di voi e della vostra patria. — *L'Aten.* Megillo, è a voi ch' io più particolarmente dirigo questo rac-

conto; a voi che divideste la gloria delle grandi imprese de' nostri padri, stante l'alleanza della vostra famiglia con essi. Io vi prego intanto a considerare insieme con Clinia, se quel ch'io dico ha qualche rapporto alla legislazione, giacchè non è per parlar semplicemente ch'io ho narrato tante cose, ma per dimostrare quel che mi avevo proposto. Giudicatene. Siccome a noi in certa guisa è avvenuta la stessa sventura ch'avvenne ai Persiani, e che noi abbiamo spinto tant'oltre l'eccesso della libertà, quanto quelli l'eccesso del dispotismo; così non è senza oggetto che vi ho fatto il racconto ch'avete udito, e credo ch'io non poteva meglio prepararvi per quello che debbo dire. — *Meg.* Quanto avete fatto sta bene, e cercate s'è possibile a spiegare anche più chiaramente le vostre idee. — *L'Aten.* Mi sforzerò per quanto posso. Sotto l'antica costituzione il popolo presso di noi non era altro che un servo volontario delle leggi. — *Meg.* Di quai leggi? — *L'Aten.* Primieramente di quelle concernenti la Musica di quel tempo. Risaliamo fin lì per ispiegar meglio l'origine del progresso, e della licenza ch'oggi regna. La nostra Musica era allora divisa in molte specie, ed in molte particolari figure. Le preghiere ai Numi facevansi colla prima specie di canto, cui davasi il nome d'Inno; alla seconda, d'un carattere interamente diverso dalla prima, davasi il nome di Treni, ossian lamenta-

zioni. Il Peana, ovvero canti in onor di Apollo, formavano la terza specie; i Ditirambi sacri a festeggiar la nascita di Bacco, io credo che formassero la quarta. Ogni specie di canto aveva il nome della legge, cui si aggiungeva la parola *musicale* per distinguerla dalle altre. Regolate una volta queste specie, ed altre simili, non era più lecito di cangiarne la destinazione col trasportarle ad un'altra specie di melodia. I fischi, i rumori incerti della moltitudine, il batter le mani, e gli applausi, non erano allora, come oggi sono, la regola con cui si decideva se l'ordine era esattamente osservato, nè quella che puniva coloro che se ne fossero emancipati; ma eran uomini versatissimi nella Musica, i quali ascoltavano in silenzio sino alla fine, e che colla bacchetta in mano contenevano ne' limiti della decenza e della modestia, i giovani, i loro maestri ed il popolo. In questa guisa i cittadini si lasciavan governare tranquillamente, e non ardivan giudicare per via di tumultuose acclamazioni. Il disordine e la confusione fu col tempo introdotto nel canto, primieramente da' poeti. Non è già ch'essi mancassero di talenti, ma mal conoscendo la natura, e le regole vere della Musica, si diedero in preda ad un entusiasmo delirante, e si lasciaron trasportar via dal sentimento del piacere. Confusero insieme gl'Inni, i Treni, i Peana e i Ditirambi, controfecero sopra il liuto il suono del

flauto, e mettendo tutto sossopra pervennero con un eccesso d'ignoranza, fino a formarsi una falsa idea della musica, fino ad imaginarsi ch'ella non avesse una bontà intrinseca, ma che il piacere cagionato ad un uomo qualunque, era la norma più sicura per ben giudicarne. E poichè composero le opere loro su questi principj, e parlarono in questa materia uniformemente ai loro pregiudizj; impegnarono poco a poco la moltitudine a commettere contra la Musica simili attentati, e la moltitudine spinse la sua temerità fino a credersi nello stato di poter dare sentenza. È per questo che i Teatri, muti fino allora, han levata la loro voce, quasicchè s'intendessero di bellezze musicali, e che il governo di Atene di Aristocratico ch'esso era, non so per quale sventura, è divenuto Teatrocratico, se mi è permesso di così dire. Non sarebbe tanto grande il male se la Democrazia fosse rimasta tra le persone di libera condizione e ben educate; ma il contagio essendosi attaccato dalla Musica alle altre cose, ed ognuno riputandosi capace a poter giudicare di ogni cosa, n'è derivato uno spirito vertiginoso e generale d'indipendenza: la buona opinione concepita di sè medesimi gli ha resi superiori ad ogni timore, e la sicurezza ha partorito l'impudenza, ch'è una fiducia temeraria che ci mette al di sopra del timore de' giudizj di coloro che san più di noi; e che ha la

sua sorgente in una sfrontata ed audace libertà. — *Meg.* Tutto quel che dite è verissimo. — *L'Aten.* Dopo queste specie d'indipendenze, vien quella che sottrae gli uomini dall'autorità del Magistrato; da questa si passa al disprezzo dell'autorità paterna, e la vecchiaja, ed i suoi consigli non son più sentiti. Piucchè l'uom si avvicina all'eccessiva libertà, più diviene intollerabile il freno delle leggi; e quando si è giunto a tale da non rispettar più nè promesse nè giuramenti, non più si conoscono i Numi, e s'imita, o si rinnova l'audacia de' Titani. Quando però si è giunto a questi estremi, la vita è un incatenamento ed un tessuto di mali. Ma a che cosa tende quant'ho detto? Eccolo.

Mi par necessario di esercitarci di volta in volta in tai discorsi per timore, che simili ad un cavallo sfrenato, non venghiam trasportati al di là della nostra meta, e non ci esponghiamo a delle ridicole cadute. È per ciò che di tanto in tanto domando a me medesimo a qual proposito dicasi la tale o tale altra cosa. — *Meg.* Avete ragione. — *L'Aten.* Ecco il termine di questa discussione. — *Meg.* Qual'è mai? — *L'Aten.* Che un Legislatore nel dar le sue leggi dee proporsi tre cose, la libertà, la concordia e la sapienza, e dee voler che regnino nello Stato ch'egli intraprende a governare. Non è vero? — *Meg.* Così è. — *L'Aten.* Per provar la nostra tesi abbiamo scelti due governi, il più

Digitized by Google

dispotico ed il più libero che possan trovarsi. Abbiam considerato l'uno e l'altro in uno stato di giusta mediocrità, vale a dire, di giusta autorità nel primo, di giusta libertà nel secondo, ed abbiam visto che finchè le cose sono state su questo piede, tutto è andato pel suo verso ammirabilmente, e che al contrario, essendosi introdotta per una parte l'estrema schiavitù, per l'altra l'eccessiva indipendenza, niente è succeduto di buono all'uno ed all'altro. *Meg.* È pura verità. — *L'Aten.* È sotto questo punto di veduta che abbiam considerato lo stabilimento formato da' Dorj, la città di Dardania sita alle falde dell'Ida, e le altre costruite in riva al mare, e che siam risaliti fino a quel piccolo numero di uomini sfuggiti dal flagello del diluvio. In breve, quanto abbiam detto riguardo alla Musica, all'uso de' banchetti, ed a quanto ha preceduto, è diretto al medesimo scopo. Il nostro unico oggetto in questo trattenimento è stato il ricercare quale sia per uno Stato la miglior forma di governo, e per ogni particolare la norma migliore ch' ei seguir dee nella vita. Potreste provarmi ambedue che questo trattenimento sia stato inutile? — *Clin.* Anzi a me pare potervene dare una prova in contrario, e stimo una fortuna che la nostra conversazione sia caduta su questo proposito. Io son oggi nel caso di doverne far uso, ed io ho trovato voi e Megillo al maggior bisogno. Non vi dissimulo lo stato in cui

mi trovo, e prendo come un buon augurio la occasione che si presenta di parteciparvelo. La maggior parte della nazione Cretese intende formare una colonia. I Gnossi sono stati prescelti per l'esecuzione del progetto, e la città di Gnossa ha volti gli occhi sopra di me, e di altri nove. Siamo incaricati di scegliere fra le nostre, e le leggi degli stranieri, quelle che più ci piaceranno, senza curar se sono o no straniere, purchè siano migliori delle nostre. Aiutami dunque a far la scelta tra quelle che sono state or ora tra noi proposte. Costruiscasi, quasi per celia una città, e fingasi come se dovessero gettarsene le fondamenta. Da questo discenderemo alla scoperta di quel che cerchiamo, e questo piano potrà servirmi per la città ch'io debbo fondare. — *L'Aten.* Mio caro Clinia, quel che voi dite per me non è altro che una dichiarazione di guerra, e se Megillo non vi si oppone dal canto suo, siate certo ch'io vi seconderò con tutte le mie forze dal mio. — *Clin.* Vi sarò veramente obbligato. — *Meg.* Voi potete contar su di me. — *Clin.* Ringrazio ambedue voi, e vediamo di fabbricar la nostra città colle parole prima di fabbricarla coi fatti.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

La lontananza della Città dal mare giova ai costumi. La potenza marittima è dannosa. Difficoltà per fondare una colonia. Le leggi son piuttosto l'opera della fortuna che dell'uomo. Condizioni per dar buone leggi. Vi vuole un Re saggio, aperto, temperante e giovine; vi vuole un buon Legislatore. Diverse forme di Governo. Età di Saturno. Stolte opinioni sul giusto ed ingiusto. Le vere leggi son quelle che procurano il ben comune. Doveri di un Legislatore. Necessità di premettere degli esordj alle leggi. Utilità di essi. Leggi relative al matrimonio.

L'Aten. Io vi prego dirmi quale idea convien fare della futura città? Non chieggo già che mi diciate il nome ch'essa ha, o quello che potrà avere. Essa probabilmente il prenderà dalla sua fondazione, o da qualche luogo, fiume, o fontana, o infine da qualche Divinità che ivi si adora. Chieggo solo s'essa sarà vicina al mare, o dentro terra. — *Clin.* La città di cui parliamo dev'essere circa 80 stadj lontana dal mare. — *L'Aten.* Vi è qualche porto nelle sue vicinanze, ovvero la costa è inacessibile? — *Clin.* La costa è comoda e facile a praticarsi. — *L'Aten.* Oh Dio! che mi dite. Ed il suo terri-

torio produce quanto è necessario alla vita o ha penuria di qualche cosa? — *Clin.* Non gli manca cosa alcuna. — *L'Aten.* Sarà vicina a qualche altra città? — *Clin.* No. Vi si manda per questo una colonia. Gli abitanti di quella contrada ne furono trapiantati, il che l'ha resa deserta da tempo immemorabile. — *L'Aten.* Vi son piani, montagne e foreste? — *Clin.* Come in Creta. — *L'Aten.* Il paese è dunque più montuoso che piano? — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* S'è così, non è interamente impossibile che i suoi abitanti sian virtuosi. Se fosse una città marittima, se avesse un buon porto, e se il suo terreno non producesse che una picciola parte delle cose necessarie alla vita, avrebbe bisogno d'un Nume che vegliasse alla sua conservazione, e di Legislatori veramente divini onde impedir che in tale stato fosse chiuso il varco a tutti i più viziosi, ed i peggio assortiti costumi. — Mi consola il sentirla messa 80 stadj lontana dal mare, quantunque è ancor troppo vicina, se la riviera è buona come dite: ma è sempre qualche cosa la sua lontananza. In effetti, facendo attenzione al momento presente, la vicinanza del mare è piena di comodi per una città: ma col tempo è veramente amara e perigliosa.

Il commercio reso facile da questo elemento, l'esca del guadagno, i mercanti richiamati da tutte le parti, alterano e corrompono i costumi degli abitanti, gli

danno un carattere di frode, e di doppiezza, e cacciano in bando dalle relazioni che han fra di loro, o coi stranieri, la buona fede e la cordialità. Contra questo inconveniente abbiamo un rimedio nella bontà del suolo che fornisce tutto quello ch'è necessario ai bisogni della vita; e poichè il terreno è d'altronde ineguale, è evidente ch' esso non può nel tempo stesso produrre molte ed abbondanti derrate: se le producesse, la nostra città sarebbe esposta ad un altro inconveniente, mentre potrebbe asportare la non picciola eccedenza delle sue derrate, e vedrebbe abbondar l'oro e l'argento. Ma noi più sopra abbiam detto che se tutte le malattie d'uno Stato si paragonassero fra loro, forse si troverebbe che l'opulenza è quella che più sta a disagio colla generosità e colla rettitudine. — *Clin.* Ci ricordiamo di quel che si è detto, ed approviam del pari quel che dicevate allora, e quel che dite adesso. — *L'Aten.* Ditemi pure se il paese ha boschi adattati alla costruzione delle navi. — *Clin.* Gli abeti, e gli alberi di simil genere non son buoni: il cipresso è raro, e vi son pochi pini e pochi platani di cui son obbligati servirsi per la costruzione interna delle navi. — *L'Aten.* Meglio così; non è certamente un male per questa contrada se non produce tali cose. — *Clin.* E perchè? — *L'Aten.* Perchè è sempre vantaggioso per uno Stato il non aver facili mezzi onde imitare i suoi nemici

in quel che han di brutto. — *Clin.* E a che si riferisce tutto quel ch' abbiam detto fin qui? — *L'Aten.* Ricordatevi di quel ch' abbiam detto sul principio intorno alle leggi di Creta, ed al fine unico cui tendevano. Voi e Megillo pretendeste che questo fine era la guerra, ed io vi risposi che approvavo queste leggi perchè proponevansi la virtù; ma che mi doleva il vedere ch' esse, invece di abbracciar tutte le parti della virtù, si restringevano ad una sola. Or dunque seguitemi nel piano delle leggi ch' io son per disegnarvi, ed osservate attentamente se me ne sfugga alcuna che non tenda alla virtù, o che non la riguardi parzialmente. Io son persuaso in fatti, che tanto dee dirsi buona una legge per quanto, come un valente arciero, mira sempre a quel segno da cui essenzialmente dipendono i veri beni, i beni che non cangian mai, e per quanto essa disprezza le ricchezze, ed altri simili vantaggi che van disgiunti dalla virtù. Relativamente al mio avviso, che sogliono imitarsi i nemici, in quel che han di brutto, intesi dire quello che accade spessissimo ad un popolo vicino al mare e quindi esposto agl' insulti de' suoi nemici. Minosse per esempio (e non è già per un principio di rancore che rapporto questo fatto) servivasi una volta di grandi forze marittime affin di costringere gli abitanti dell'Attica a pagargli un intollerabile tributo. Gli Ateniesi non avevano allora

navi da guerra, come le hanno oggi, ed il territorio non somministrava i legni di costruzione: mal potevan quindi allestire una flotta. Essi dunque non furono al caso di respingere i loro nemici, divenendo in un subito marinari. Ma sarebbe stato molto più vantaggioso per essi se avessero perduti durante molto tempo sette fanciulli anzichè acquistar ne' combattimenti marittimi qualche esperienza, come l'avevano ne' combattimenti terrestri e fatti a piè fermo; anzicchè avvezzarsi a delle frequenti discese ed incursioni ne' paesi nemici, onde riguadagnar prontamente le loro navi: anzicchè persuadersi che non vi è vergogna nel non sostener l'urto del nemico, nell'evitare la morte, nel tener pronti pretesti frivolissimi per giustificar la perdita delle loro armi, e la fuga presa in circostanze che non han nulla di biasimevole. Questi discorsi si trovano in bocca a tutte le persone addette al mare: ma invece di approvarli, son degni del massimo vitupero; mentre non bisogna permettere che tutti i cittadini, e sopra tutti la classe più distinta di essi, si educhi con massime, e con pratiche tanto perniciose. Che esse non siano conformi all'onestà si ha pure da Omero. Ulisse rimproverando Agamennome che in un momento in cui i Trojani lo stringevano vivamente aveva ordinato di mettere a mare le navi, trasportato contra di lui così gli dice: *E che! voi nel vigor della mischia volete che*

si allestisca la flotta? Ah voi fareste paghi i voti de' Trojani già troppo sicuri della loro vittoria, e della perdita nostra. No, se i Greci veggon pronta la flotta, non più sosteranno l'impeto del nemico: essi fuggiranno, e le armi caderan dalle loro mani. Conoscerete allora quanto sia funesto l'ordine da voi dato. Omero dunque era persuaso, che le truppe di terra potendo aver delle navi allestite in cui ripararsi, lungi dal combattere, fuggirebbero, e che gli stessi leoni in una simile circostanza fuggirebbero innanzi ai cervi. Più. Negli Stati debitori della loro potenza non meno, che della loro sicurezza alle armate navali, gli onori non son ditribuiti ai meritevoli; giacchè concorrono ad ottenere la vittoria i piloti, e i Capi de' remiganti stessi, genti tutte di oscura condizione, cui non si può con decenza accordar l'onor della guerra. Onde quando un governo pecca per questo lato, come concepirsi che sia ben costituito? — *Clin.* Non l'è per certo: ma intanto noi Cretesi sogliam dire che la battaglia navale data da i Greci ai Barbari presso Salamina fu quella che salvò tutta la Grecia. — *L'Aten.* I Greci ed i Barbari son di questa opinione: ma Megillo ed io diciamo, che la vittoria riportata a Maratona cominciò, e quella a Platea terminò la salute della Grecia; che in virtù di questi combattimenti i Greci si resero migliori; e che rapporto alle battaglie navali, unendo a

quella di Salamina l'altra data presso l'Artemisio, può ben dirsi che se esse procurarono in certo modo la salvezza de' Greci, non giovarono a migliorarli. Or qui noi consideriamo il perfezionamento del governo relativamente alla natura del luogo ov'è situata la città, ed alle leggi che debbono a questo riguardo regolarla. Convinti come siamo che l'esistenza e la semplice conservazione non è l'affare più importante de' cittadini d'uno Stato, come molti imaginano; noi diremo che l'affare più importante per essi è il divenire il più che possono virtuosi, ed esser tali finchè vivono. Abbiam più innanzi dichiarata meglio la nostra intenzione a questo riguardo. — *Clin.* È vero. — *L'Aten.* Teniamoci a questo punto unico se vogliam progredire nella stessa via, che senza dubbio è la migliore così rapporto alla fondazione, che alla Legislazione degli Stati. — *Clin.* Son con voi.

L'Aten. Ditemi ora, per procedere regolarmente, la popolazione della vostra nuova città, sarà composta di quei Cretesi che vorran dare i loro nomi nel caso che il numero degli abitanti di ogni città dell'isola vada al di là delle forze de territorj che debbon nudrirli? Pare che non siate per ammettere indistintamente tutt' i Greci che si presenteranno, quantunque vi sian tra voi cittadini originarj di Argo, di Egina e di molte parti della Grecia. La vostra colonia donde la caverete? — *Clin.* Dalla

isola di Creta; e quanto ai Greci, si prenderanno a preferenza quelli del Pelopponeso. Del rimanente è vero come avete detto, che ci sono fra noi molti di Argo, e fra i Cretesi sono i più famosi quei di Gortina venuti da una città del Pelopponeso. — *L'Aten.* Posto ciò, nel progettato stabilimento non s'incontreranno quelle facilitazioni che si sarebbero incontrate ove il trapiantamento dei Coloniaci si fosse fatto come gli sciami, vale a dire, se fossero tutti usciti dalla medesima città sia che ve gli avesse obbligati la ristrettezza della terra natia, siano altre cause simili, senza però che per questo potessero cessar di amare i rimasti concittadini. Qualche volta ha prodotto lo stesso effetto la sedizione: e qualche volta ancora un' intera città oppressa da una forza superiore a causa di guerra, ha preso il partito di esiliarsi. In tutti questi casi ve ne sono de' difficili, e degli agevoli per fondare una colonia, e darle un codice. Da una parte il parlare un linguaggio medesimo, l'ubbidire alle medesime leggi, e l'avere un culto della medesima natura, produce fra loro una specie di legame, e di buona intelligenza; dall'altra essi mal si adattano sottoporsi ad un governo, ed a leggi diverse dalle leggi e dal governo della loro patria. Il Fondatore, ed il Legislatore di una colonia incontrano molti ostacoli, e sperimentano molta resistenza per parte di quelli che per la cattiva costituzione del loro governo, essendo rimasti vittime della discordia ci-

vile, cercano per abitudine di sottoporsi nuovamente a quelle leggi che furon causa delle loro disgrazie. E per una ragion contraria, sarà desiderosa di nuove leggi la moltitudine confusa e cavata da diversi luoghi e paesi: ma trattandosi di riunir tutti ad aver un medesimo desiderio, e di dirigere tutte le loro forze e volontà ad un medesimo scopo, la cosa non sarà certamente facile, nè sarà l'opera di un giorno solo. In generale non vi è cosa che richiegga maggior talento quanto la Legislazione e la fondazione di uno Stato. — *Clin.* Lo credo: ma vi priego spiegarmi più chiaramente che cosa vi fa parlare in questa guisa. — *L'Aten.* Clinia, a quanto ho già detto in lode del Legislatore, ed all'esame che ho fatto delle sue qualità, io mi veggo forzato ad aggiungervi cose poco piacevoli. Tuttavolta dicendo quel ch' è necessario a doversi dire, non debbo temere de' rimproveri; ed ove ne ricevessi perchè mettermene in pena? Non è questo il destino di quasi tutte le terrene cose? — *Clin.* Ma questo discorso a che proposito? — *L'Aten.* Era io quasi per dire, che volendo parlar propriamente, le leggi riconoscono la loro origine men dagli uomini, che da una fortuita combinazione di circostanze, e da diversi avvenimenti della vita. Spesso la violenza, ed il furor della guerra rovescia gli Stati, e ne adultera la costituzione; spesso produce la medesima cosa l'estrema povertà. Sfor-

zano a far delle grandi novità nelle leggi ora le malattie e le pesti, ora lo sconcerto per più e più anni. Osservando tutti questi accidenti, si è quasi, come io feci portato a dire che niuna legge è l'opera dell'uomo, e che tutte le umane vicende son tra le mani della fortuna. A me sembra che possa dirsi lo stesso del commercio, della navigazione della Medicina e dell'arte della guerra. Pure a queste arti può dirsi, che Iddio è il padrone di tutto che con esso la fortuna e l'occasione regolano gli affari umani. Nondimeno il più ragionevole è di prendere una via di mezzo dicendo, che l'arte dee contarsi per qualche cosa. Io conto in effetti per uno de' maggiori vantaggi l'avere il soccorso della scienza del pilota quando è colto dalla tempesta. Che ne dite? — *Clin.* Convengo con voi. — *L'Aten.* In tutte le altre occorenze ha luogo la stessa riflessione; e rapporto alla Legislazione non bisogna forse confessar candidamente che per dare una buona costituzione ad un Stato, oltre tutte le altre cose che debbono concorrervi, è necessario di trovarsi un Legislatore che sappia sciegliere il vero? — *Clin.* Necessariissimo. — *L'Aten.* Per coloro che posseggono qualcuna delle arti di cui abbiam parlato, qual altro vero potrebbe farsi se non gli si fa quello, che la fortuna gli presenti tali e tante circostanze per le quali l'uomo ha solo bisogno dell'arte sua per ben riuscir nell'impresa? — *Clin.*

Niun attro. — *L'Aten.* Tutti gli accennati artisti adunque avrebbero per oggetto lo stesso voto. Non è vero? — *Clin.* Così è. — *L'Aten.* È la stessa cosa pel Legislatore? — *Clin.* Così credo. — *L'Aten.* Dirigiamogli dunque la parola. Legislatore, diteci in quale stato e con quali condizioni vorreste avere una città per poterle dare leggi savie e compromettervi della riuscita? che dee rispondere a questa domanda? Non tocca a lui medesimo di spiegarvi la sua intenzione? — *Clin.* A lui. — *L'Aten.* Ed ecco quel che dovrà rispondere. Datemi una città governata da un giovane re il quale abbia buona reminiscenza, penetrazione d' ingegno, coraggio, ed elevatezza di sentimenti. Affinchè tutte queste qualità possan giovargli all' intento, vi unisco quella che dev' essere la compagna indivisibile di tutte le virtù. — *Clin.* Se mal non dico, parmi che questa indivisibile compagna della virtù sia la temperanza. — *L'Aten.* Appunto, mio caro Clinia. Non quella che si potrebbe chiamar anche saggezza, giacchè in nulla differisce l' esser saggio e l' esser temperante: ma quella che chiamasi comunemente con questo nome: quella che suol da prima mostrarsi in certi ragazzi ed in certi animali, come se fosse nata con essi; quella che ci rende moderati nell' uso de' piaceri, nell' atto che gli altri vi si abbandonano imprudentemente; quella temperanza infine che distaccata dagli altri beni, rimane di

niun valore. — *Clin.* L' intendo. — *L'Aten.* Che il re adunque accoppii questa alle altre qualità, e non sarà difficile allora che in breve tempo egli dia alla città su cui regna una forma di governo atta a renderla felice. Non v' è, nè può esservi in uno Stato una disposizione più favorevole a ricevere una buona Legislazione. — *Clin.* Straniero, come ci convincerete voi di quel che voi dite? — *L'Aten.* Col farvi comprendere che la cosa convien che stia così e non altrimenti. — *Clin.* Secondo voi dunque, basta che ci sia per essa un re giovane, e temperante, dotato di memoria, di coraggio, di penetrazione, e di sentimenti eroici, e che goda di qualche felicità. — *L'Aten.* Aggiungete ch' io fo consistere questa felicità sua nella fortuna che nel suo tempo nasca qualche gran Legislatore, e che si uniscano insieme. Se ciò avviene, Dio dal suo canto ha fatto quanto potea per render felice uno Stato.

La seconda circostanza favorevole è quando vi sian due persone che regnano, tali come quello che ho dipinto; la terza è quando ve ne siano tre: in una parola la difficoltà di dare una buona Legislazione è in ragion del numero delle persone che governano. — *Clin.* Voi quindi pretendete che quando il re è moderato, ed è secondato da un buon Legislatore, la Monarchia è la più vantaggiosa posizione per uno Stato che vuol perfezionare il suo governo, mentre non può esservi passaggio più

pronto e più facile di questo: che dopo questa posizione vien l'Oligarchia, ed in fine la Democrazia. *L'Aten.* In niun conto. Io metto al primo luogo la Tirannia, la Monarchia al secondo, al terzo la Democrazia, al quarto l'Oligarchia ch'è la men suscettibile di perfezionamento perchè nella Oligarchia vi sono più padroni. Questo cambiamento non potrà in effetti operarsi se non vi sia un vero Legislatore ch'eserciti in comune l'autorità con coloro che tutto possono nello Stato. Laonde quando l'autorità è riunita sul minor numero possibile di persone, ed è quindi più assoluta, come avvien nella Tirannia, in tal caso la rivoluzione del governo sarà facile e rapida. — *Clin.* Come ciò? Noi non v'intendiamo. — *L'Aten.* Eppure l'ho spiegato non una ma più volte. Voi forse non avete mai osservato quel che succede in una città governata da un tiranno. — *Clin.* No: nè son tentato di avere questo spettacolo. — *L'Aten.* Ebbene voi vedreste in quella la pruova di quel ch'io sostengo. Un tiranno che vuol cangiare i custumi d'un intero Stato, non ha d'uopo di molti sforzi, e di molto tempo per farlo. Basta che batta ei medesimo il sentiero pel quale vuol che camminino i suoi sudditi sia che voglia dirigerli alla virtù, sia che voglia spingerli al vizio. Basta ch'ei mostri nella sua condotta la traccia ch'essi debbon seguire; basta che approvi e ricompensi certe azioni, e disapprovi, o condanni alcune

altre; in fine basta ricoprir d'ignominia coloro che si negano di ubbidirgli. — *Clin.* Noi crediamo che i sudditi si uniformeran sollecitamente ad un uomo che ha in sua mano mezzi quanto forti, altrettanto persuasivi. — *L'Aten.* Miei cari amici, siate persuasi che la via più facile e più breve per cangiar le leggi di uno Stato, è l'esempio di coloro che sono rivestiti dell'autorità suprema: è quasi impossibile che un tal cangiamento possa operarsi diversamente.

Ma ciò che forma la difficoltà vera e la impossibilità, è quello che difficilmente avviene, rarissimamente è avvenuto ne' tempi andati, e quello finalmente che quando per fortuna avviene è la sorgente d'infiniti beni per lo Stato. — *Clin.* E qual'è mai? — *L'Aten.* Eccolo; o è quando i Numi ispirano l'amor di una vita regolata dalla giustizia e dalla temperanza, a coloro che governano gli Stati, sia di governo monarchico, sia aristocratico a motivo della nobiltà e delle ricchezze: o quando esiste un uomo che fa rivivere in se il carattere, e la bontà di Nestore, il quale, come dicesi, sorpassò di tanto gli uomini nella temperanza e nella moderazione, di quanto ei sorpassavali nella eloquenza. Questo prodigio si vide ai tempi di Troja assediata: tra noi non vi è nulla di simile. Ma se avvien che siasi trovato, che si trovi, o si troverà un uomo di tal fatta, felice lui, e felici coloro che si mostran

docili alle grandi lezioni di sapienza che vengon fuori delle sue labbra. In generale può ben dirsi relativamente a qualsivoglia governo, che quando in una medesima persona son congiunte insieme la sapienza, la moderazione, ed il poter sovrano, allora soglion nascere le buone leggi ed i buoni regolamenti, che non sapprebber derivare d'altronde. Questo intanto vada detto a guisa degli oracoli, e come una specie di favola. Riman però dimostrato che in certe occasioni, non v' è nulla di più difficile, quanto il dare una buona Legislazione ad uno Stato e che in certe altre, come quella che abbiam supposta, non vi è niente di più facile. Tentiamo dunque di fare in parole alcune leggi, e di darle alla nostra nuova città, presso a poco in quella guisa che i vecchi darebbero lezioni ad un fanciullo. — *Clin.* Non si differisca ulteriormente la discussione. — *L'Aten.* S' invochino i Numi pel felice successo della nostra intrapresa, affinchè propizj alle nostre preghiere, pieni di bontà e di benevolenza, ci ajutino a perfezionar la nostra città e le nostre leggi. — *Clin.* I miei secondano i vostri voti. —

L'Aten. Quale governo pensate di stabilire nella vostra città? — *Clin.* Spiegate meglio il senso della vostra domanda. Intendete parlare della Domocrazia, dell' Oligarchia, dell' Aristocrazia, o della Monarchia? Quanto alla Tirannia non possiam credere che possiate averla in mira. — *L'Aten.* Il primo

di voi due che vuol rispondermi, mi dica a quale delle enunziate forme di governo somiglia quella della sua patria. — *Meg.* Io come più vecchio risponderò il primo. — *Clin.* Consento. *Meg.* Straniero, quand' io rifletto al governo di Sparta non saprei qual nome dargli. Per una parte mi sembra che partecipi della Tirannia, stante il poter veremente tirannico degli Efori; per l' altra mi sempra che partecipi della Democrazia al pari di ogni altra città. Vi sarebbe dell' assurdo se gli negasse ancora una specie di Aristocrazia. Quanto alla Dignità Reale essa è presso di noi a vita, e si conviene a Sparta come da per tutto, ch' è questa la più antica forma di governo. Mi è dunque impossibile di soddisfar su due piedi alla vostra domanda, e di dirvi con precisione quale sia la costituzione della mia patria. — *Clin.* Io sono nel medesimo caso di Megillo, e mal saprei determinare quale sia il governo di Gnossa. — *L'Aten.* Il vostro imbarazzo deriva dall' aver voi quello che può chiamarsi un vero governo. Questo titolo non compete a quelli da noi nominati. Essi sono un' unione di cittadini de' quali una parte signoreggia e l' altra serve, ed ognun di essi prende il nome da quella parte in cui risiede l' autorità sovrana. Ma se effettivamente dee prendere da ciò il suo nome la costituzione di ogni Stato, sarebbe più giusto che il prendesse del Dio ch' è vero padrone di tutti coloro che

fanno uso della loro ragione. — *Clin.* E qual' è questo Dio? — *L'Aten.* Onde spiegar quel che chiedete sarem costretti di ricorrere alla favola. Nè siete contenti? — *Clin.* Contentissimi.

L'Aten. Dicesi che al tempo di Saturno, molti secoli prima che fossero stabiliti i governi di cui abbiam parlato, vi fu un regno ed una amministrazione veramente felice, di cui il governo più perfetto d' oggidì non è che una smorta imagine. — *Meg.* Dite: vi ascolteremo colla massima attenzione. — *L'Aten.* Lo credo, ed è per questo che ho introdotta siffatta digressione nel nostro trattenimento. — *Meg.* Avete fatto bene, e farete meglio nel narrarci il seguito di questa favola per quanto riguarda il mio scopo. — *L'Aten.* Il farò. Sappiamo per tradizione quanto era felice la vita degli uomini in quel secolo, in cui la terra somministrava abbondevolmente da se tutto quello che lor bisognava: ed eccone la Cagione. Conoscendo Saturno che la natura umana non era capace, come l'abbiam dimostrato, di governar gli uomini con un potere assoluto, senza darsi in preda alla licenza ed all' ingiustizia, stabilì per Capi, e per re nelle città, non già degli uomini, ma de' Genj, intelligenze d' una natura molto più sublime e divina della nostra; nel che egli fece quel che sogliam far noi riguardo alle gregge, ed agli armenti. In fatti ai bovi, ed alle capre non diam noi animali della loro specie

per comandarli; ma sono animali della nostra specie che prendon cura di noi. I Genj dunque prendendo cura di noi, ed occupandosi in cose, per essi di piccol momento, per noi vantagiosissime, fecero regnar sulla terra la pace, la libertà, il pudore, la giustizia, e sottraendoci dalle sedizioni, e dalle discordie, ci procurarono una vita felice. Questa storia è vera nel senso che ci fa conoscere non esservi rimedio ai vizj ed ai mali di quegli Stati che son governati dai mortali, e non dai Numi; dover noi approssimarci il più che si può al governo usato ai tempi di Saturno confidando l'autorità a quella parte di noi medesimi ove risiede l'immortalità, e dando il nome di leggi agli ordini emanati dalla nostra ragione per amministrar i privati e pubblici affari: al contrario, di essere impossibile, come dicevamo, di viver felici in qualunque governo sia Monarchico, Oligarchico, o Popolare se coloro che ivi comandano han l'anima soggiogata da una folla di desiderj, e di passioni cui non possono soddisfare, perchè essa è sempre vuota, ed i mali che l'affliggono incurabili e senza confini; e se calpestando le leggi esercitano il loro dispotismo su i particolari e sulla città. Tocca a noi, o Clinia, di conoscere il partito che dobbiam prendere, e se questo racconto contiene importanti lezioni per noi. — *Clin.* Questo è indispensabile. — *L'Aten.* Avete riflettuto a quel che alcuni dicono: esservi cioè tante specie di leggi quante specie di governi vi sono?

A norma della opinion volgare abbiam noi noverati i diversi governi. Non crediate già che la questione ch' io propongo sia di lieve momento; essa invece è interessantissima e ci rimena alla gran questione sulla natura del giusto e dell' ingiusto. A quel ch' essi dicono, le leggi non debbono proporsi nè la guerra, nè la virtù, nè la sua integrità, ma solo il vantaggio e l' interesse del governo, qualunque esso sia, onde poter conservare l' autorità sua. È questa, secondo essi, la definizione vera della giustizia attinta dalla sua prima sorgente, la natura. — *Clin.* Diteci la definizione. — *L'Aten.* L'interesse del più forte. — *Clin.* Spiegatevi meglio. — *L'Aten.* In ogni Stato, essi dicono, il diritto di far le leggi non appartiene forse al più forte? — *Clin.* Così pare. — *L' Aten.* Credete, prosieguono, che quelli i quali si sono impadroniti degli affari il popolo, siano i particolari, sia il Tiranno, prefiggano alle loro leggi un fine diverso da quello di consolidare la loro autorità? — *Clin.* Nol credo. — *L' Aten.* E chiunque oserà frangere le leggi stabilite, non dev'esser punito di tale infrazione, come se fosse un ingiustizia, dal Legislatore che riconosce per giusto soltanto quello che è conforme alle sue leggi? — *Clin.* Mi par di sì. — *L'Aten.* Ecco quel ch' io qualifico per un attentato ordinario del governo. — *Clin.* Quale attentato? — *L'Aten.* Quello di cui abbiam fatto parola

nell' esaminar quali persone debbono comandare ed a chi. Abbiam giudicato allora che i padri avevano l' autorità su i giovani, i nobili su i mendici ed oscuri. Se vi rammente, vi eran molti altri titoli che si combattevano a vicenda, fra i quali uno che Pindaro dice esser fondato sulla natura, e ch' è quello del più forte. — *Clin.* In effetti noi lo abbiam detto. — *L'Aten.* Nel concorso di tanti pretendenti vediamo a chi debbasi confidare l'amministrazione della città. In molti Stati è accaduto spesse volte, che essendo stata disputata l' autorità, i più forti si sono impadroniti in tal modo di tutti gli affari, che niuna parte del governo han lasciata ai più deboli, nè ai loro discendenti. Eglino son vivuti in una continua diffidenza, temendo sempre che se qualcuno de' vinti dominasse al suo giro, il risentimento de' passati mali lo spronerebbe a prenderne vendetta. Or noi siam di avviso che siffatti governi sono indegni di questo nome, e che non vi sono vere leggi, tranne quelle che tendono al ben comune: e che al contrario quelle che mirano all' interesse particolare son piuttosto disordini introdotti da uno spirito sedizioso, che regole di buona politica, e che quello che chiamasi giustizia e buon diritto non è che un abuso. Quanto qui è detto, serve a stabilirci vie meglio nella risoluzione in cui siamo di non conferire i pubblici impieghi, nè ai ricchi, nè a' nobili, nè ai forti, nè ai ben

disposti, nè a qualunque altro che possiede solo vantaggi esterni: ma di conferirli unicamente a coloro che si mostreran più docili al giogo delle leggi, e che superano in questo il rimanente de' cittadini: cosicchè la principale dignità, ch' è una più immediata dipendenza dai Numi, conferiscasi a colui che più si sarà segnalato nella sua obbedienza alle leggi: la seconda a colui che dopo questo avrà riportato il premio, e così le altre seguendo il medesimo ordine, e la medesima proporzione. Del resto se ho chiamati i Magistrati, i ministri delle leggi, non è già che io pretenda innovare le parole sanzionate dall' uso; ma perchè son persuaso che da ciò principalmente dipende la salvezza di uno Stato, e che l' opposto produce infallibilmente la sua rovina; ma perchè io scorgo prossima ed inevitabile la rovina di quella città ove la legge, è impotente, e sottoposta ai capricci di chi governa: e che all' opposto ove la legge è l' unica sovrana, ed i magistrati sono primieramente i suoi sudditi, là colla pubblica salute io vi scorgo anche tutt' i beni che i Numi abbiano mai versati sulla terra. — *Clin.* Quanto dite è verissimo ed avete una vista molto acuta per la vostra età. — *L'Aten.* L'occhio de' giovani s' indebolisce fissandosi sopra oggetti di questa natura, laddove l' occhio de' vecchi acquista forza, e vi vede distintamente. — *Clin.* Avete ragione. — *L'Aten.* Supponiamo adesso che i nostri

nuovi cittadini siansi situati nel loro nuovo stabilimento, e tutto quel che dobbiam dire si dica ad essi medesimi. — *Clin.* Supponiamolo.

L'Aten. Cittadini, lor diremo secondo un'antica tradizione, Iddio tenendo in una mano il principio, il mezzo, e il fine della gran catena degli esseri, cammina uniformemente alla sua natura per una via perfettamente diritta: la Giustizia pronta a punire i violatori della sua legge lo segue. Chiunque vuol esser felice convien che si attenga a questa camminando umilmente e modestamente sulle di lei tracce. Ma colui che per un vano orgoglio, per ricchezze, per onori, e per vantaggi del corpo sente troppo altamente di sè medesimo, colui il cui cuore troppo giovane e troppo insensato è divorato da desiderj ambiziosi, fino a non aver bisogno di maestro, o di guida, credendo anzi di poter guidare gli altri, quello è da Dio abbandonato a sè medesimo. Abbandonato così, egli non manca di unirsi ad altri orgogliosi al par di lui; scuote il giogo di ogni dipendenza, e sparge da per tutto la confusione. Nè impone per poco al volgo ignorante: ma la Giustizia divina lo attende al varco onde prendere su di lui la più clamorosa vendetta: ei dunque finisce per perdere irremissibilmente sè, la sua famiglia, e la sua patria. Ma se questo è l'ordine delle cose, che dee pensare, e che dee fare il saggio; e quali scogli dee scansare? — *Clin.* È

manifesto che ogni uomo purchè non sia insensato, camminerà sulla tracce segnate dal Nume. — *L'Aten.* Ma qual' è la condotta che ci renderà aggradevoli ed uniformi al Nume? Io non ne scorgo che una sola fondata sull'antico adagio, che il simile piace al suo simile ove l' uno e l'altro si mantengano in un giusto mezzo. Tutte le cose che da questo mezzo deviano, non possono essere unite fra loro, nè con quelle che non ne deviano. Ora Iddio è la giusta misura di ogni cosa, piucchè ogni uomo, qualunque egli sia. Non vi è quindi altro mezzo per farsi amare da Dio, tranne quello di somigliarlo; e l' uomo moderato ne' suoi desiderj è l' amico di Dio, perchè lo somiglia: al contrario l' uomo sregolato, lungi dal somigliarlo, gli è diametralmente opposto, e quindi è ingiusto. Dicasi lo stesso delle altre virtù, e degli altri vizj. Questa ci conduce ad un' altra massima forse la più bella e la più vera di tutte le altre. Eccola. L' uom virtuoso commetta un' azione lodevole, eccellente ed atta a procurargli una gran felicità nella vita, ed a farlo vivere secondo l'ordine, nell' offrire de' sacrifizj ai Numi, nel mantener con essi un commercio famigliare, nel dirigerli i suoi voti e le sue opere, e nel renderli ogni sorta di culto. Ma per l' uomo perverso è tutto l' opposto. L' anima del primo è pura, impura quella del secondo; nè conviene ad un uomo onesto, e molto meno ad un Nume, ricever doni da

una mano contaminata dal delitto. Tutte le sollecitudini de' perversi per guadagnarsi l' amor dei Numi, sono dunque infruttuose, nel mentre il giusto le adopera con profitto. È questa la nostra meta. Ma quai sono i dardi da lanciarsi per coglierví? Primieramente a me pare che dopo gli onori dovuti ai Numi dell' Olimpo, ed ai Numi proteggitori dello Stato, si userà della pietà vera immolando ai Numi Inferni vittime pari di numero, vittime del secondo ordine, e le parti a sinistra di esse; laddove saran riserbate ai Celesti vittime del primo ordine, pari di numero, e le loro parti a destra. Dopo i Numi il saggio tributerà un convenevole culto ai Genj, e quindi agli Eroi: finalmente l'ordine richiede che ai Numi domestici si innalzino altari particolari a norma delle liturgie prescritte dalle leggi. Immediatamente dopo vengono i parenti tuttavia esistenti, verso cui conviene adempire al primo, al maggiore, al più indispensabile di tutt' i doveri, che consiste nel persuadersi, che tutto quanto si possiede, è di quelli da cui si è ricevuta ancora la vita e l' educazione, e che bisogna conservar loro senz' alcuna restrizione, i beni di fortuna, quei del corpo, e quei dell' anima; retribuendo loro con usura, le cure, i travagli, ed i stenti che la nostra infanzia altre volte costò ad essi, e raddoppiando verso di loro le nostre sollecitudini a misura che le infermità degli anni gliele

rendono più necessarie. Bisogna ancora che durante la vita si rispettino il più che sia possibile, coi fatti e colle parole, i vostri genitori; mentre una gravissima pena siegue le parole ingiuriose per lievi e passaggere ch'esse siano. Nemesi messaggera della Giustizia veglia per queste colpe. Quindi è d'uopo cedere ai loro risentimenti lasciandone libero il corso, sia che si sfoghino con parole, sia con fatti; e bisogna scusarli, stantechè un padre che si reputa offeso da un figlio, ha un diritto legittimo di sdegnarsi contra di lui. Quanto alla loro tomba dopo morti, la più bella sarà la più modesta. Senza eriger loro de' monumenti d'immensa spesa, e senza far per essi meno di quello ch'essi han fatto pe' loro genitori, bisogna non dimenticar le annuali cerimonie istituite per onorar la memoria de' trapassati, e conviene, coll'adempire a quanto è dovuto, e col consegrare ad una sì bella causa una parte della propria fortuna, aver cura di renderli immortali. Regolandoci in questo modo, e vivendo a noma di queste leggi, noi riceveremo la ricompensa della nostra pietà dai Numi, e dagli esseri più perfetti di noi, e passeremo la massima parte della vita fra le delizie della speranza. Rapporto ai nostri doveri verso i figli, i parenti, gli amici, i concittadini ed i stranieri raccomandatici in una maniera particolare dai Numi, e rapporto agli altri doveri della società, ch'essendo adem-

piuti a seconda della legge, spandono una nuova luce sulla nostra vita, tocca alle leggi di particolarizzarli; di proporcene i motivi, d'impiegare la forza ed il castigo per rimenare nelle vie dell'ordine quello su cui le dolci voci della persuasione non avessero ascendente veruno, e di contribuire in siffatta guisa, e coll'assistenza de' Numi alla felicità vera dello Stato. Vi son pure altre cose su di cui non dee un Legislatore tacersi se la sue si accordano colle mie idee: ma poichè non converrebbe proporle nell'ordinaria forma di leggi, così parmi assai meglio che di questo ne formi un piano generale per sè, e per coloro cui son destinate le sue leggi, e che avendo raccolti sotto un sol punto di vista gli oggetti di tal natura, cominci in seguito a formar le sue leggi. Del resto non dissimulo la difficoltà di raccogliere con una sola formola tutti gli oggetti di cui si tratta, ed offrirne un modello che tutti contengali. Ciò non ostante tentiamo di trovar qualche punto fisso cui attenerci. — *Clin.* Parlate. — *L'Aten.* Io vorrei che i nostri cittadini fossero dotati della maggiore possibile docilità nell'esercizio della virtù; e che il Legislatore badi solo a condurveli in tutto il corso delle sue leggi. Mi sembra che quanto fin qui si è detto tenda a ciò, ammansando l'anima nostra, rendendola più flessibile, e preparandola alle lezioni che convien darle. Sarebbe sempre molto se

potessimo per questa via aumentare in parte almeno la docilità de' nostri allievi, e conciliarci al tempo stesso la loro benevolenza. Per verità si trovano ben poche persone che si dirigono per la via più breve, e con tutt'i loro sforzi al tempio della virtù. La maggior parte credono Esiodo un sapiente, per aver egli detto che il sentiero del vizio è agevole, che vi si va senza stenti, e che si giunge presto al termine; laddove i Numi han messo i sudori, ed i travagli innanzi al sentiero della virtù, che sulle prime è penoso, lungo, difficile, straripevole, ma che divien facile, e fiorito sull'alto. — *Clin.* Mi par che il poeta non abbia torto. — *L'Aten.* Non l'ha, ma voglio farvi conoscere gli effetti che ha prodotti il nostro precedente discorso.

Dirigiam quindi la parola al Legislatore; e diciamogli: Legislatore, non è forse vero che se sapeste quanto fare o dir conviene, voi non bilancereste a manifestarcelo? — *Clin.* È vero. — *L'Aten.* Non ci avete voi detto più sopra che non bisogna lasciar la libertà ai poeti di dir quanto lor piace, da poichè mal sapendo in che mai i loro discorsi possono opporsi alle leggi, verrebbero involontariamente a produrre gravissimi disordini nello Stato? — *Clin.* Senza dubbio. — *L'Aten.* Sarebbe forse irragionevole se noi in nome de' poeti prendessimo a tenergli il seguente discorso? — *Clin.* Quale. — *L'Aten.* Legislatore,

vi è stata opinione presso i poeti di tutt' i tempi, e sulla quale tutti son di accordo, che un poeta assiso sul tripode fatidico delle Muse, più non è padrone di se medesimo; che pari ad un torrente dice tutto quel che si offre al suo spirito, e che essendo l'arte sua di pura imitazione, nel pinger gli uomini in opposte situazioni, è spesso costretto a dire il contrario di quel che ha detto, senza conoscere da quale parte stia la verità. Ma il Legislatore non può, nè deve usar due linguaggi trattando della medesima cosa, e intorno ad ogni soggetto convien che si esprima in un modo solo. Giudicatene da quello che avete detto parlando poco fa de' sepolcri. Quantunque ve ne sian de' sontuosi, de' meschini, e di quelli che serbano la mediocrità, voi vi atteneste a questi ultimi per prescrivere, ed approvare la mediocrità. Per me, se dovessi introdurre ne' miei versi una ricca donna onde ordinare gli apparecchi de' suoi funerali, farei la descrizione di un magnifico sepolcro: se dovessi far parlare un uomo povero ed economo, parlerei d' una tomba meschinissima; se poi quello la cui fortuna al pari de' suoi desiderj non oltrepassano il confine della mediocrità, descriverei un sopolcro addattato. Nè credo che basti l' impiegare il vocabolo vago di mediocrità: conviene spiegar che s' intenda con esso, e come vien circoscritto; diversamente un simile discorso non può tenersi in conto di legge.

— *Clin.* Tutto quel che dite è ragionevole — *L'Aten.* Il nostro Legislatore porrà qualche preambolo innanzi a ciascheduna legge, ovvero si limiterà a quel che deve farsi o non farsi? E dopo aver comminata la pena ai contravventori, passerà bruscamente ad un' altra legge senza accompagnarla con qualche motivo atto a persuadere i cittadini, ed a render meno insopportabile il giogo dell'obbedienza? E come i medici trattano le malattie chi in un modo, e chi in un altro; così noi prima di terminar questo confronto rammentiamoci delle due maniere di trattar gl' infermi, quindi daremo al Legislatore la preghiera stessa che danno al medico i fanciulli, d' impiegare cioè, per la loro guarigione i rimedj più blandi. Ecco quello che intendo dire. Voi conoscete che i medici propriamente detti, han sotto i loro ordini altre persone cui suol darsi ancora il nome di medici? — *Clin.* Il so. — *L'Aten.* Voi pur sapete che questi ultimi sian liberi, o servi, imparano per meccanismo il lor mestiere, eseguendo gli ordini de' loro maestri, o vedendoli operare; laddove i medici veri hanno attinta la loro scienza dallo studio della natura, ed è così che la insegnano ai loro figli. Riconoscete queste due diverse specie di medici? — *Clin* Sicuramente. — *L'Aten.* Nelle Città gl' infermi altri son liberi, altri servi. Avrete osservato che i servi ordinariamente si fan curare

da' loro simili, i quali o vanno in giro per la città, o ricevono nelle loro case gl' infermi: che tal razza di medici non entrano in alcuna particolarità riguardo al loro male, poco o nulla curandosi di ragionarne con essi, e che dopo aver prescritto da veri tiranni e con un aria magistrale, quel regime che l' esperienza fa creder loro che sia migliore, gli abbandonano freddamente per visitare un altro, affin di sgravare i loro maestri di una parte di quegli obblighi che l' arte loro esige assolutamente: avrete osservato che il vero medico visita e tratta solo gl' infermi di condizione libera come la sua; che s' istruisce da loro medesimi, o da' loro amici dell' origine e progressi del male; che avendo ricevuti tutt' i lumi necessarj, istruisce egli l' infermo per quanto può, prescrivendogli que' rimedj che dopo un maturo esame l' infermo dee prendere; e che cerca così di rendergli poco a poco la sanità col sedare il suo spirito, disponendolo ad ogni cosa per mezzo della persuazione. Secondo voi qual' è de' due il miglior medico, (e dicasi altrettanto de' maestri di Ginnasio), quello che per giungere al suo scopo impiega due mezzi, o quello che ne impiega uno solo, è questo il meno buono, ed il più pesante? — *Clin.* Il primo senza paragone. — *L'Aten.* Consideriamo adesso l' uso di questi due metodi rapporto alla Legislazione, e ditemi in nome degli Iddj, qual' è la prima legge che promulgar

deve un Legislatore? Non darà principio da ciò che secondo l'ordine di natura è il fondamento della Società politica? — *Clin.* Da questo. -- *L'Aten.* E le città non traggono la loro origine dai matrimonj? — *Clin.* Appunto. — *L'Aten.* Dunque dalle leggi concernenti i matrimonj dee darsi da principio. — *Clin.* Giusto così. — *L'Aten.* Veggiamo adesso qual'è il metodo semplice di cui dee far uso il Legislatore. Eccolo; Chiunque vuol passare a nozze, dee farlo dall' età di 30 a 35 anni; chiunque non l' avrà fatto sarà punito nelle sue proprietà e nell' onore: pagherà una data ammenda, subirà una data ignominia. Questo è il metodo semplice delle leggi sul matrimonio; passiamo al composto.

Ognuno si mariterà dall' età di 30 all' età di anni 35; ognuno rifletterà che la natura umana partecipa in un certo senso della immortalità, cui col più vivo ardore naturalmente si aspira, mentre questo desiderio è quello di farsi un nome e di non esser dopo morti coperti dal silenzio e dall' obblio. Or la durata della specie umana è come quella del tempo: gli uomini, sostituendo una generazione all'altra, talchè la specie è sempre la stessa, si succedono e si succederanno senza interruzione, e si procurano a questo modo una certa immortalità. È dunque un delitto per essi di privarsi spontaneamente di questo vantaggio; e non volendo prender moglie, nè aver figli è consentire a privarsene. Laonde colui che si

uniformerà alla legge, non avrà nulla da temere: ma chiunque le sarà ribelle, ed all' età di 35 anni non avrà una compagna, pagherà annualmente una data multa, onde non creda che il celibato sia comodo e vantaggioso; e non dividerà co' vecchi gli onori che rende a questi la nostra gioventù. Dopo ciò tocca a voi di dire se val meglio attenersi a questo metodo, proponendo il più brevemente che si potrà i motivi d' insinuazione e di minaccia, ovvero se è da preferirsi il metodo più semplice e più corto, limitandoci ad enunziar sole le leggi — *Meg.* Uno Spartano preferisce a tutto la brevità: non ostante se fosse data a me la scelta e fossi consultato su ciò che vorrei che mi si proponesse, sceglierei il primo, e vorrei che se tutte le altre leggi mi si presentassero sotto al doppio aspetto, si promulgassero nel modo stesso. Ma qui è necessario sentir Clinia che ne pensa, poichè queste leggi son destinate per la sua nuova città. — *Clin.* Io per me convengo con voi — *L'Aten.* Del resto io credo che occuparsi della minore, o maggior lunghezza d' un discorso sia una puerilità. Non a ciò ch' è lungo o corto, ma bisogna fermarsi a ciò che è migliore. Or egli è chiaro che delle due proposte formole di leggi l' una ottien sull' altra un piucchè doppio vantaggio, attesa l' utilità che dee risultarne, e l'esempio de' medici vi calza perfettamente. A me pare che fino ad ora niun Legislatore ha riflettuto

che nelle sue leggi può impiegare egualmente la persuasione e la forza. Tutti han fatto uso di quest' ultimo mezzo per ridurre la moltitudine ignorante al dovere, e mal sapendo che cosa sia il temperar la forza colle dolcezze della persuasione, han messo in opera soltanto la severità. Quanto a me, caro Clinia, veggo bene che nelle leggi, dee pure farsi uso d'un terzo mezzo, di cui oggi niun si avvale. — *Clin.* E quale è mai? — *L'Aten.* Una cosa cui ha dato causa, per non so quale felicità il nostro trattenimento. In effetti la nostra conversazione sulle leggi è cominciata col mattino: siamo al mezzodì, eccoci giunti al luogo delizioso che dee ristorarci, e non abbiam perduto un sol momento di mira il nostro oggetto. Intanto non abbiamo che da poco intavolata la materia delle nostre leggi, e quanto prima è succeduto, è da riguardarsi come un preliminare. Intendo dire con ciò che in tutt' i discorsi, e generalmente in tutto quello in cui la voce ha parte, vi sono de' preliminari e come delle scosse che servono, quasi altrettanti tentativi secondo le regole dell' arte, per preparare quel che dee seguire. Noi sappiamo che tanto per l' arie eseguite sul liuto e chiamate leggi, quanto per ogni altra sorta di musica, vi sono preliminari composti con arte meravigliosa: ma niuno ancora ha pensato a darne uno alle vere leggi, che sono le politiche: niun ancora ne ha composti, quasi di lor natura le

leggi non dovessero averne. Intanto s' io non erro, tutto quel che finora abbbiam detto, pruova che ve ne sono, e la formola di legge da noi chiamata doppia contiene, a dir vero, due cose distinte affatto; vale a dire la legge ed il preludio della legge. Le ordinanze tiranniche somigliate da noi a quelle dei servi ch' esercitano Medicina è la legge pura: quel che la precede e ch' è destinato a far nascere negli animi la persuazione, produce realmente questo effetto, ed è per la legge come l' esordio d' un discorso. Lo scopo di ogni Legislatore in questo, dev' essere di disporre e persuadere gli animi di coloro pe' quali son fatte le leggi, onde riceverle con benevolenza e con docilità; ed il preambolo, secondo me, dee riguardarsi come un preliminare, e non già come parte della legge. Ci rimane dopo tutto questo a desiderar qualche cosa? Sicuramente. Io vorrei che il Legislatore non proponga veruna legge che non sia preceduta da un preliminare, e che queste due cose fossero distinte nell' opera sua, come lo sono nel fatto. — *Clin.* Ed io vorrei che si assoggettasse a questo metodo ogni uomo capace di mischiarsi in cose di Legislazione. — *L'Aten.* Avete ragione purchè intendiate dire che ogni legge ha il suo particolare esordio, e ch' entrando nella carriera Legislativa, in fronte ad ogni discorso bisogna porne uno che più gli convenga, tanto più che quello che dee seguire è di molta

importanza, ed è pure importantissimo che l'esposizione sia chiara e non oscura. Tuttavolta noi avremmo torto di prescriver preludj a tutte le leggi grandi o piccole che siano ed a tutti i canti o discorsi. Non è già che ognuna di queste cose non abbia il suo: ma non bisogna servirsene in tutte, e la scelta delle circostanze dee lasciarsi all' Oratore, al Musico ed al Legislatore. — *Clin.* Tutto questo mi pare evidente, quindi non differiam più lungamente ad entrare in materia.

Ritorniamo al nostro proposito, e cominciamo, se lo stimate, da ciò di cui or ora avete parlato diversamente che in guisa di preliminare. Ricominciamo, come dicono i giocatori, per proceder meglio, e stabiliamo questa volta non un discorso qualunque, ma un vero preliminare, dopo di esser convenuti che quel che siegue n'è uno. Quanto si è detto intorno al culto de' Numi, intorno al rispetto dovuto ai genitori, ed ora intorno ai matrimonj, è già sufficiente. Tentiamo di spiegare quel che viene appresso, finchè abbiate dato a questo preliminare tutta l'estensione che credete conveniente; potete dopo di ciò entrare in qualche particolarità sulle leggi. — *L'Aten.* Argomento da quel che dite che noi abbiam trattato abbondevolmente di quanto è dovuto ai Numi, ai Genj, ed ai genitori durante la loro vita, e dopo la loro morte: voi mi esortate di mettere al giorno in certa

guisa ciò che manca a questo esordio. — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* Ebbene, dopo questo è necessario di riandare col nostro spirito, io parlando e voi ascoltando, sull'interesse più o meno vivo che dobbiam prendere per la nostra anima, pel nostro corpo, per le nostre proprietà, e di pervenire così alla vera educazione. È questo il campo che si apre per la nostra conversazione. — *Clin.* Siam contenti.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Deesi adornar lo spirito colla virtù ed avvezzare il corpo alla temperanza. La mediocrità è preferibile a tutto: la modestia alle ricchezze. Ubbidienza alle leggi, primo dovere del cittadino. Ospitalità. Veracità. Censura generale. Gloria di uno stato. Amor proprio. Piacere e dolore. Tanto la temperanza che ogni altra virtù racchiude più piaceri che dolori. Purgar lo Stato dai pessimi cittadini. Numero degli abitanti. Divisione in classe. Ogni classe dee avere una Divinità. La comunione generale forma il più perfetto governo: rendere inalterabili le rispettive proprietà ed il numero dei cittadini. Punizione pei violatori delle leggi. Dev'essere escluso il denaro, meno una moneta di corso pei cittadini, e non pei forestieri. Abolite le doti ed i mutui. Quattro classi di cittadini a norma dei quattro diversi censi. La Città, il territorio ed i cittadini debbono essere divisi in dodici parti. Le leggi debbono essere analoghe al clima.

L'Aten. Ascoltate di nuovo quel che rapporto ai Numi, ed a' genitori ho detto. Di tutt' i beni che abbia l'uomo, quello che a' Numi più lo avvicina è l'anima. I beni che gli appartengono sono di due specie: gli uni più forti ed eccellenti, destinati per ciò a comandare, gli altri meno buoni e più deboli, destinati per ciò ad ubbidire. Convien dunque

che ognuno preferisca i primi ai secondi. E quindi non a torto ordinerei che il nostro suffragio, dopo i Numi e gli Esseri che più gli si accostano, diasi all' anima. Ognuno crede che all' anima si rendan gli onori che merita; ma in sostanza non vi è alcuno che il faccia. L'onore è un bene celeste, e nulla di ciò che è cattivo è degno di essere onorato. Laonde chiunque crede dar risalto all' anima sua con certi determinati discorsi o doni, senza affaticarsi per renderla migliore, si lusinga di onorarla; ma non l'onora.

Non vi è uomo che fin dalla fanciullezza non creda di saper tutto; e gli elogi da lui prodigati al suo spirito, crede che sian come tanti onori che gli rende, e quindi lo mette in libertà di far tutto quel che gli aggrada. Ma il presente discorso è diretto a mostrargli che con questa condotta nuova, egli non giova al suo spirito. Bisogna perciò, come ho detto, metter l'anima immediatamente dopo i Numi. Non è certo un onorar l'anima sua, per grande che sia l'illusione, il rovesciar sempre su gli altri i suoi diffetti e la massima parte delle sue colpe, anche considerevoli, ed il credersi assolutamente innocente: con ciò non le si può che arrecar grave danno. Non si onora neppure quando, ad onta de' discorsi e delle insinuazioni del Legislatore si mette in braccio ai piaceri: ma si disonora colmandola di mali e di rimorsi: L'anima è pur

degradata quando invece di sollevarsi per via della pazienza al di sopra de' mali, de' timori, delle pene e fatiche, de' dolori e disgusti che la legge comanda di vincere, cede loro per debolezza. Nè si onora certamente di più col persuaderle che la vita è il maggiore de' beni: tal persuasione dee per forza disonorarla poichè in questo caso lo stato in cui l'anima ritrovasi nell'altra vita, riguardandosi come un male per lei. vacilla e soccombe ad un' idea sì funesta; non si ha cuore di resisterle. di ragionar con se medesimo, e di persuadersi che se quello che avverrà nell'altro mondo sia nocivo all'anima è profondamente ignorato.

L'anima non si disonora meno quando si preferisce la bellezza alla virtù. Siffatta preferenza dà la palma al corpo sull' anima; il che è opposto ad ogni ragione, mentre per questa nulla che sia terrestre dee vincerlo sopra quello che tira l'origin sua dal Cielo: e chiunque ha un'altra idea dell'anima sua, non sa quanto sia sublime ed eccellente cosa quella ch' ei sprezza. Le ricchezze non son fatte per onorar l'anima. Ci vuol ben altro: specialmente allora quando si ammassano con mezzi vili ed oscuri, senzachè chi le ammassa, sia disgustato con se medesimo per averle acquistate; dappoichè è lo stesso di vendere per un poco di oro quanto l'anima ha di più pregevole. Tutto l'oro del mondo non vale a bilanciar la virtù. In una parola,

chiunque, per quanto è in lui, non si astiene dal commetter quelle cose proibite dal Legislatore perchè cattive, e non si attiene con tutte le sue forze a quelle comandate perchè buone, mostra d'ignorare che così operando egli tratta l'anima sua in un modo veramente ignominioso ed umiliante. Niun di quei che si conducono a questo modo riflette alla pena che il delitto necessariamente tira con se, e che consiste nella somiglianza co' cattivi, e nell'avversione che tale somiglianza c' ispira per le genti oneste e pe' virtuosi ragionamenti, facendoci rompere ogni vincolo con quelle, e ricercar l'amicizia di chi ci somiglia fino ad immedesimarci con essi. Quando si è giunto a tale stato, è necessità che si soffra ciò ch' è naturale che dicano e facciano tra di loro i malvagi. Questo stato è ben lungi dal chiamarsi di giustizia (mentre il giusto è bello, e la giustizia egualmente): ma è una punizione che siegue da presso l' ingiustizia. Il malvagio che la sperimenta, e l'altro che non la sperimenta son del pari infelici; l'uno perchè privo del solo rimedio atto a guarirlo, l'altro perchè la sua perdita val di antidoto agli altri.

Generalmente parlando la vera felicità dell'uomo consiste nel seguir quel che vi è di meglio in noi, e nel dar la massima perfezione a quel ch' è meno buono, ma suscettibile di miglioramento. Ora nulla vi è nell' uomo che sia più dell'anima natu-

ralmente disposto a fuggire il male, ed a cercare il bene, a impossessarsene, ed a goderlo per tutto il resto della sua vita. È per questo motivo che ho assegnato all'anima il secondo posto nella nostra opinione.

Per poco che si voglia riflettere, si troverà che, seguendo l'ordine naturale, il corpo merita il terzo luogo. Convien però esaminare quali sian gli onori che gli son proprj, e distinguere i veri dai falsi. Tocca al Legislatore di far questa distinzione, ed ecco, secondo me, ciò ch'egli a questo proposito vi dichiara. Non la bontà, non la forza, non l'agilità, non la persona, nemmen la salute, come molti s'imaginano, e non tutt'i loro contrarj, ma fanno il merito del corpo un temperamento che partecipa in certo modo di tutte le qualità opposte, come il ben più sicuro e proprio ad ispirarci la moderazione, giacchè i primi gonfiano l'anima e la rendono presontuosa, e i secondi ci risvegliano sentimenti abbietti e vili.

Dicasi lo stesso in ordine al denaro ed a tutti gli altri beni di fortuna che sono pregevoli nella medesima proporzione. L'eccessive ricchezze, per gli Stati non meno che pe' particolari sono una sorgente inesausta d'inimicizie, e di sedizioni. L'estremità opposta suol menare alla servitù. Che niuno accumuli dunque tesori per lasciare ai figli una pingue eredità; essa non farebbe nè il loro, nè

il vantaggio dello Stato. Una modica rendita che, senza esporre la lor gioventù ai lacci degli adulatori, li provvegga del necessario, è quanto vi ha di meglio, e di più conforme all' ordine. La mediocrità, per mezzo dell'armonia ch'essa in tutto mantiene, scaccia le pene dalla vita. Non già monti di oro, ma un ricco fondo di modestia è quello che dee lasciarsi ai figli. Si crede che questa virtù venga loro ispirata dal riprenderli quando essi la violano. Ma un siffatto avvertimento passaggiero, e quelle massime con cui si avvertono che la modestia si addice sempre ai giovani, non sono ciò che v'ha di più efficace per questo. Il saggio Legislatore esorterà i vecchi a rispettare i giovani, ed a star in guardia continuamente perchè non dicano e non faccian nulla d'indecente in presenza loro: la gioventù impara a non arrossir di cosa alcuna, quando i vecchi le ne dan l' esempio. La vera educazione tanto della gioventù, quanto di tutti gli altri stati della vita, non consiste nel riprender, ma sibbene nel far costantemente quello che direbbesi agli altri riprendendoli.

Chi venererà i suoi parenti, ed i Numi protettori della sua stirpe, ha luogo a sperare che i medesimi Numi gli sian propizj nella procreazione de' figli. Quanto alle amicizie, ed ai vincoli che contraggonsi nel commercio della vita, il vero mezzo di farsi degli amici, è di valutar i servigi che si

ricevono più di quello che li valutano coloro che li fanno, e di avvilire i servigi che da noi si fanno al di sotto di quello che li valuterebbero coloro che li ricevono. Il maggior utile che render si possa alla sua patria ed ai suoi concittadini è di affaticarsi a segnalarsi non ai giuochi olimpici, nè agli altri conflitti sian di pace, sian di guerra, ma a segnalarsi nell' ubbidienza alle leggi dello Stato e nel formarsi la reputazione del più fedele esecutor di esse per tutta la vita.

Bisogna persuadersi che non v' ha nulla di più sacro degl' impegni contratti co' stranieri; che quanto a questi appartiene, è sotto la protezione della Divinità; che questa vendicherà più severamente le colpe commesse contra i loro interessi, di quelle che potran commettersi contra d'un cittadino, mentre lo straniero privo del soccorso de' suoi parenti ed amici, merita la compassione degli uomini e de' Numi. Quindi colui che ha più potere di vendicarlo, corra più prontamente al suo soccorso. Or questo potere è particolarmente affidato al Genio, ed al Nume che siegue l'orme di Giove Ospitale. È perciò, che dandosi una leggiera attenzione ai proprj interessi, si conoscerà non doversi obbliar cosa alcuna affin di pervenire al termine della vita senz'aver nulla da rimproverarsi, e senza aver commessa veruna colpa nella persona d'uno straniero. Ma di tutte le colpe di cui l'uomo

possa essere accagionato, così riguardo agli stranieri che ai cittadini, la più grande è quella che concerne i supplichevoli; giacchè quel Nume stesso preso da essi in testimonianza per la sicurezza delle promesse fattesi loro, veglia specialmente sulle loro persone, e non lascerà impunito il male a cui essi soggiacciono.

Si è parlato de' doveri verso i genitori, verso di se, verso le cose che si posseggono verso la patria, gli amici, i parenti, i cittadini, ed i forestieri. L'ordine delle cose esige che si esamini come bisogna vivere per menar la vita più felice. Tralasciando ciò che in questa materia potrebb'esser l'oggetto della legge, ci limiteremo a quello che il Legislatore dee dire in via d'istruzione, biasimando, o approvando affin di preparare gli animi a ricevere con docilità le leggi ch'egli deve in seguito emanare. La verità, tanto pei Numi che per gli uomini, è la sorgente d'ogni bene. Chi vuol esser felice dee, il più presto che può, associarvisi per esser veridico quanto più è possibile nel corso della sua vita, mentre l'uom veridico è sempre sicuro, e quello cui piace la menzogna volontaria, indegno di qualunque fiducia; e l'altro cui piace l'involontaria, insensato. Niun di questi due caratteri dee destarvi invidia; dappoicchè il furbo e l'ignorante mancan di amici, e quando il tempo li mette nel loro vero aspetto, essi preparansi

per la stagion più trista della vita un' orribile solitudine, e tale che possono riguardarsi come se fossero abbandonati da tutti, vivano o no i loro figli, e le persone a lor più care.

Chi non commette veruna ingiustizia merita di essere onorato: ma chi non soffre nemmeno che gli altri siano ingiusti, merita d'esser doppiamente onorato, perchè l'uno è giusto per se, e l' altro per gli altri, per quelli cioè che svela a' Magistrati l'altrui ingiustizia. Quanto a quello che si unisce ai Magistrati per castigare a tutto potere i malvagi, desidero che si reputi nella città come un grande uomo, un buon cittadino, un modello di virtù. Quel ch' io dico della giustizia s'intenda pur detto della temperanza, e delle altre virtù che si possono possedere per se, ed ispirare agli altri. Gli onori più grandi toccano a colui che farà germogliare queste virtù nel cuor dei cittadini. Si metterà in secondo luogo colui che avrà la medesima volontà, ma non gli stessi talenti per riuscirvi. Riguardo all'invidioso che ricusa comunicare agli altri, per le vie dell' amicizia, beni di questa fatta da lui acquistati, bisogna nutrir per lui solo disprezzo, badando però di non passare dal disprezzo della sua persona a quello del suo bene, e facendo al contrario tutt' i suoi sforzi per acquistarlo.

Vi sia tra' cittadini una gara di virtù senza gelosie. La gloria d'una città consiste nell' aver dei

cittadini che disputano a tutto potere l'acquisto della virtù, e non vietano agli altri, con pratiche oscure, di giungere al medesimo scopo. L'invidioso al contrario che valuta meno i suoi sforzi di quel che valuti gli ostacoli ch'egli oppone agli sforzi dei suoi rivali, s'incammina con minor vivacità verso la vera virtù, e diffonde su i suoi rivali lo scoramento per mezzo dell'ingiusto disprezzo con cui gli opprime. Rallentando così l'ardor de' suoi cittadini per la virtù, ingoja per quanto è in lui l'onor della sua patria.

È necessario che si accoppii a molta dolcezza molto coraggio. In fatti, quando i vizj altrui son giunti a tale ch' egli è non solo difficile, ma impossibile di guarirli, il solo partito da prendersi per non cadervici, è di combatterli, di trionfarne e di reprimerli senza interruzione. Ora è impossibile che si venga al termine d'una tale intrapresa se non si è secondato dall' intrepidezza e dal coraggio. Riguardo a coloro i cui vizj non sono senza rimedio, giova sapere che in ogni malvagio l'ingiustizia è involontaria, perchè niuno sente di dare asilo in se ai più grandi mali che vi sono, e molto meno di darglielo nella parte più preziosa di se medesimo: ma l'anima, come abbiam detto, è ciò che v'ha di più prezioso in noi. Niun dunque vi ricetterà allegramente i più grandi mali, e vorrà passar la sua vita in una così trista compagnia. Lo stato

del malvagio, e di chiunque nutre i mali nell'anima, è quindi degno di pietà: ma convien riserbare questo sentimento per colui i cui mali danno speranza di guarigione: a suo riguardo bisogna reprimere, e raddolcir la propria collera, e non lasciarsi trasportare a correzioni acre, degne solo di una donna. Se deesi allentare il freno alla propria indignazione è solo contra i malvagi dediti interamente al vizio ed incapaci di pentimento. Ecco ciò che ci ha fatto dire che il carattere dell'uomo onesto è misto di severità e di dolcezza.

La peggior malattia dell'uomo, è quel difetto che quasi tutti portan nascendo, che si perdona a tutti, e di cui niuno pensa a spogliarsi. Esso ha la sua sorgente in quell'amor che l'uomo ha naturalmente per se medesimo, e che vien detto legittimo e necessario. Non è men vero però che quando esso eccede, è la causa ordinaria de' nostri disordini. L'amante è cieco sull' oggetto de' suoi amori: egli giudica male di ciò ch'è buono, giusto, onesto quando crede preferire i suoi agl'interessi della verità. Chiunque vuol divenir grand'uomo non deve inebbriarsi coll'amor di se medesimo e delle sue qualità: la sola giustizia, sia che la vegga in se, sia che brilli negli altri, merita tutto il suo amore. Per una conseguenza di questo difetto l'ignorante sembra saggio a' suoi occhi; ei si persuade che sa tutto, quantunque non sappia dire una parola, e non vo-

lendo affidare ad altri la condotta degli affari, che è incapace di amministrare da se, cade in mille inevitabili colpe. Ogni uomo è dunque in dovere di mettersi in guardia contra questo disordinato amor proprio, e di tenersi senz'arrossire a quelli che son più virtuosi di lui.

Vi sono altre cose di minore importanza, ma delle quali è necessario essere istruito. Se ne suol parlar sovente: ma è buono il rinnovarne la memoria affinchè, a misura che un'idea si cancella dalla memoria, se ne imprima un'altra, essendo la reminiscenza il veicolo per mezzo di cui riparansi le perdite che facciamo dal lato della saviezza. Diciam dunque che tanto nel riso che nel pianto bisogna star lungi dall'eccesso; che tutt'i cittadini debbono scambievolmente avvertirsi di dissimulare i loro trasporti di gioja, o di dolore; di serbare una medesima dignità ne' felici successi accordati dal destino. e ne' rovesci quando questo li trascina nel difficile e disastroso sentiero dell'avversità; e di conservare la ferma confidenza che qualunque cosa avvenga all'uomo onesto per ordine del Nume, se è un male, esso lo renderà più lieve e cangerà in una miglior condizione quella in cui trovasi; se un bene, sarà il contrario, e ne assicurerà loro il godimento per sempre. Son queste le dolci speranze cui deve aprirsi il nostro cuore, son questi i motivi con cui bisogna sostenersi rammentandoli distinta-

mente a se medesimi, od agli altri, in tutte le circostanze, sia ne' momenti di serietà, che in quelli di giovialità.

Noi presso a poco abbiam percorsi tutti quei doveri dell'uomo che chiamar si possono divini, e che han per oggetto diversi esercizj che deve praticare, e la sua propria persona, onde sapere quel ch' ei dev' essere. Noi però nulla abbiam detto di ciò che vi è di umano ne' suoi doveri: ciò non di meno è necessario di dirne qualche cosa, giacchè noi dobbiam regolar gli uomini, e non i Numi. I piaceri, le pene, le passioni son l'appannaggio naturale dell'umana condizione; e sono quasi altrettante ruote che tengono sospeso ogni mortale, e con cui giran violentemente. Laonde, trattandosi di lodare innanzi agli uomini il genere più perfetto di vita, non basta additarglielo come il più apparentemente onorevole; ma fa mestieri far loro conoscere che ove si voglia sperimentare, ed ove da primi anni, gustato che si abbia non si rinunzia, esso vince tutti gli altri con quel mezzo medesimo con cui ci ha più impegnati, procurandoci per tutto il corso della vita più piaceri, e meno dolori; il che non tarderà guari a provarsi sensibilmente, sol che se ne voglia fare un saggio regolare. Bisogna consultare per ciò la ragione, ed esaminare al suo lume se quel ch' io son per dire è conforme o no alla nostra na-

tura. Confrontando le condizioni umane rapporto ai piaceri ed ai dolori, ecco le regole che bisogna seguire.

Noi cerchiamo il piacere, fuggiamo il dolore: quanto allo stato d'indifferenza, lo posponiamo al piacere, lo anteponiamo al dolore. In ogni circostanza noi cerchiam molto piacere, e poco dolore, e fuggiam quella in cui il dolore supera il piacere. È difficile il dir se noi cerchiamo o no quella condizione in cui i piaceri, ed i dolori si bilanciano. La nostra scelta si determina, o riman sospesa a seconda che i piaceri e i dolori son più o meno frequenti, più o meno grandi, più o meno vivi; in breve secondochè l'equilibrio sussiste, o no fra essi. Poichè questo è l'ordine necessario delle cose, deriva, che in ogni condizione in cui i piaceri e i dolori si trovano in alto grado di forza e di vivacità, se il piacere domina, la desideriamo, se il dolore, la fuggiamo; che in ogni condizione in cui i piaceri ed i dolori si trovano in piccol numero, deboli e tranquilli, se il dolore domina. noi non la vogliamo, se il piacere, la desideriamo: finalmente che quando tutto dall'una e dall'altra parte si equilibra, noi restiamo in uno stato d'indifferenza, mentre la nostra volontà non si determina a favore, o contra un partito se non per quanto vi domina l'oggetto dell'amor suo, o della sua avversione.

Or bisogna riflettere che ogni genere di vita è

necessariamente racchiuso ne' limiti da me segnati: trattasi sol di vedere per qual genere si è naturalmente inclinato. Se alcun si avvisasse sostenere che quel ch'egli desidera, è al di là di questi limiti, parlando a questo modo mostrerebbe la sua inesperienza e la sua ignoranza relativamente ai diversi stati della vita. Ma fra tante condizioni quali son quelle a cui dee l'uom fermarsi, dopo aver maturamente calcolato quel ch'hanno di conforme o di contrario ai nostri desiderj, ed inclinazioni, talchè dopo avere elette quelle che amiamo, e che nel tempo stesso e onesto e bello, noi possiam vivere tanto felicemente per quanto un uomo è capace? Fissiamone quattro: un temperante, un saggio, un coraggioso; ed un uomo di florida salute: oppongansi a questi altri quattro in cui si trovi l'imprudenza, la viltà, il libertinaggio, e l'infermità. Ognun che conosce la vita intemperante converrà ch'essa è moderata in tutto, che i suoi piaceri e i suoi dolori son tranquilli, i suoi desiderj deboli, senza trasporti i suoi amori; che al contrario in una vita di libertinaggio tutto è in eccesso, che vivissimi ne sono piaceri e i dolori, che i desiderj son focosi, e violenti fino al furor gli amori; che nella prima i piaceri vincono i dolori, e nella seconda i dolori vincono i piaceri per grandezza, per numero, e per vivacità: che quindi la prima è di sua natura più aggradevole, la seconda più tor-

mentosa; e che in fine l'uomo che vuol esser felice non può, a caso pensato, decidersi per la vita libertina. Donde siegue con evidenza, s'egli è vero quanto da noi si è detto, che ogni libertino è necessariamente tale suo malgrado, e ch'è l'ignoranza, o la violenza delle passioni, o ambedue insieme che trasportano gli uomini oltre le regole prescritte dalla temperanza.

Riguardo ai due stati di salute e di malattia, ecco il giudizio che dee formarsene. Essi hanno rispettivamente i loro piaceri e i loro dolori, ma nello stato di salute i piaceri sorpassano i dolori, ed in quello d'infermità i dolori sorpassano i piaceri. Or nella scelta della vita la nostra inclinazione non ci mena verso quella in cui il dolore la vince, e giudichiamo esser più aggradevole quella in cui la vince il piacere. Secondo noi, i piaceri e i dolori sono minori in numero, ed in grandezza nella condizione del temperante, del saggio e del forte, di quel che siano nella condizione del libertino, del vile, dell'insensato; e nel tempo stesso nella condizione ove regna la sapienza e la forza i piaceri vincono i dolori, e questi vincon quelli nella condizione ove regna la viltà e la stoltezza. Per conseguenza la vita cui è toccata in sorte la temperanza, la forza, la sapienza, o la salute è più aggradevole di quella cui è toccato in sorte il libertinaggio la viltà, l'imprudenza, o l'infermità.

E per raccoglier questo sotto una espression generale, la vita che partecipa della buona qualità dell' anima, e del corpo è preferibile per piacere a quella che partecipa delle cattive disposizioni dell' una o dell' altro; senza mettere a calcolo i vantaggi ch' ell' ha ancora per parte della beltà, dell' onestà, della virtù e della gloria. Essa quindi procura a colui che vi si attiene sotto tutt' i riguardi, una felicità che non può ottenersi dall' opposta condizione. Terminiam qui l' esordio delle nostre leggi.

Dopo l' esordio è necessario che segua la legge o a dir meglio, il disegno della legge. E siccome in ogni tessuto il fil della trama è d' uopo che sia diverso da quello dello steso: che il fil dello steso sia più forte e tenace di quel della trama, e questo più doppio e più atto a cedere fino ad un certo punto; non altrimenti che così dee farsi nello Stato il discernimento di quelli destinati alle prime cariche, e di quelli la cui virtù è stata messa alla prova con una mediocre educazione. Effettivamente in ogni governo vi son due cose: lo stabilimento de' Magistrati e quello delle leggi a seconda delle quali dee un Magistrato governare. Ma pria d' entrare in discorso su di ciò, egli è a proposito di osservare che niun giardiniere, niun pastore, niun cocchiere, ed altri simili consentirà giammai di prender cura di quei che lor sono affidati se

pria non abbia purgati gli animali rispettivi in un modo conveniente. Esso dunque comincerà dal separar gli animali sani e vigorosi dai deboli ed infermicci, e relegando questi si occuperà degli altri, persuaso che senza ciò ogni sollecitudine per coltivare i corpi, o l' anime mal costituite o guaste da una pessima educazione, sarebbe vana ed infruttuosa, e che la parte inferma e viziosa non tarderebbe guari a corromper la sana e perfetta, se si mancasse a questa precauzione. La cosa è meno importante rapporto agli altri animali e tutto al più merita che qui se ne parli come per un esempio: ma trattandosi degli uomini, un Legislatore non ha attenzione che basti per cercare e spiegare ciò che conviene a purgare uno stato, e ciò che riguarda l' esercizio del suo impiego.

Ecco tutto quello che può dirsi in ordine a questa purgazione. Ve ne son di due specie; le une più dolci, le altre più violenti. Il Legislatore può far uso di quelle che sono più efficaci, allorch' ei trovasi padrone assoluto del Governo. Ma s' egli ne stabilisce una nuova, ed emana nuove leggi senza che sia rivestito dell' autorità suprema non avrà fatto poco se giunge a purgar lo Stato colle vie più dolci. In politica come in medicina i rimedj più dolorosi son sempre i migliori. Vi si correggono i disordini a norma delle regole della più rigorosa giustizia, e la pena è quasi sempre di esi-

lio, o di morte. È così che lo Stato si suol disbrigare de' famosi delinquenti, tanto nocivi al ben pubblico, e pei quali niun rimedio ha potuto giovare. La purgazione più dolce si usa in questo modo. Congedansi colle più vive dimostrazioni di benevolenza quelli che la povertà ha costretti a darsi de' capi, e che nulla possedendo, si mostran prontissimi ad andare sotto ai loro ordini, onde impossessarsi delle proprietà di quelli che qualche cosa posseggono. Sogliono i governanti disfarsene come d'un male germogliato nello Stato, e si copre questo invio col pretesto onestissimo di doversi fondare altrove una colonia. Chiunque ha intrapreso a dare un Codice di leggi ad uno Stato, dee sempre di qui cominciare. Ma la circostanza in cui noi versiamo è un poco più imbarazzante. Noi non possiamo spedir colonie, nè far divisioni, o scelta di cittadini. Quei che debbono popolar la nostra nuova città somigliano a differenti ruscelli, alcuni de' quali formati dalle fontane, altri dei torrenti, e che tutti si scaricano in un gran lago: il nostro dovere è di riunire in modo queste acque che siano pure il più ch' è possibile, in parte assorbendole in parte distornandole.

Come vedete vi son molti pericoli annessi ad ogni stabilimento politico. Ma poichè qui l'esecuzione è solo in parole, o non in realtà, noi possiam supporre che la nostra scelta sia fatta, e che sia

tanto pura quanto può desiderarsi, attese le precauzioni prese per chiuder l'entrata della nostra città ai malvagi che avrebbero voluto introdursi per impadronirsi del governo, dopo d'esserci sufficientemente assicurati del loro carattere. per mezzo di lunghe prove, e dopo di avere infruttuosamente tentato di renderli migliori: come pure per l'onesta e favorevole accoglienza, che avrem fatti alle genti bennate. Non bisogna tacere un gran vantaggio che per caso si ritrova nel nostro stabilimento; quest'è di essere al coperto dai sempre violenti litigi, e pericolosi che destar si sogliono all'occasione della division delle terre e dell'abolizione de' debiti. Questa felicità medesima ebbe la colonia degli Eraclidi, come abbiam già rimarcato. Siffatto scoglio è quasi inevitabile per ogni Stato ridotto a darsi nuove leggi, dir voglio, ch'è impossibile di lasciare qualunque degli antichi regolamenti, ed in certo modo anche impossibile di porvi mano; talchè non resti per così dire, se non che de' voti a formare, e che non possan procurarsi i più lievi cangiamenti se non alla lunga, e dopo infinite precauzioni.

La rivoluzione per l'abbonamento de' debiti, e per le nuove divisioni, dipende interamente dai ricchi, che oltre una vasta proprietà, han pure una folla di debitori, quando per uno spirito di moderazione essi prestano il loro consenso, affinchè le loro ricchezze sian divise con quei che ne man-

cano, rimettendo in parte i loro debiti, in parte facendoli partecipi di quel ch' essi posseggono; e quando riducendo le loro fortune alla mediocrità onesta, si persuadono che non è già diminuendo i tesori che s'impoveriscono, ma s'impoveriscono dando un nuovo alimento alla loro insaziabile avarizia. Questa disposizione ne' ricchi è il principal fondamento per la salute dello Stato, e su questo fondamento, come su di una solida base, può bene innalzarsi un tale edifizio politico, che più si giudicherà conveniente alla natura degli affari: laddove se questo fondamento mancasse, sarebbe difficilissimo che riuscisse qualunque sistema di Governo.

Si è evitato questo scoglio, o per dir meglio si è trovato il mezzo di evitarlo; ch' è quello di amar la giustizia, e di non cercar di arricchirsi. Io non conosco altra via per cui potesse garantirsene: riguardiam quindi la proposta come l' antemurale più capace di assicurar la nostra città, mentre bisogna che le proprietà de' cittadini siano al coverto da qualunque insulto o rimprovero: ovvero se vi sono antiche ragioni di querelarsi a vicenda, per poco che un Legislatore abbia prudenza, egli non dee progredire nell' opera sua, se prima non ha rimediato a questo punto. Riguardo a coloro, cui Dio ha concesso, come a noi, di fondare una nuova città, priva di ogni discordia civile, sarebbe l' ef-

fetto d' una piucchè umana ignoranza e malignità, se essi gettasser fra gli abitanti semi d' inimicizia, con una mala intesa divisione di terre e di abitazioni.

Ma come adoperarsi per fare una giusta ripartizione? È neccessario primieramente di determinare il numero de' cittadini; quindi di distribuirli in diverse classi, dopo di esser convenuti sul numero, e sulla natura di esse; finalmente divider le terre, e le abitazioni il più che si può in parte eguali. Non vi è altro mezzo per regolar giustamente quanti cittadini aver dee la nostra Città, tranne quello di aver riguardo all' estensione del suo territorio, ed alle città convicine. Purchè il territorio basti al mantenimento d' una certa quantità di abitanti, moderati ne' loro desiderj, non ha bisogno di esser ingrandito d'avantaggio? La quantità degli abitanti dev' esser tale che in caso di attacco per parte delle Città vicine, possa difendersi, e possa prestar loro soccorso, se sono amiche, e se vengono attaccate da altre. Noi fisserem questo numero colle parole, o coi fatti quando avrem conosciuto il territorio della nostra città, e le forze de' suoi vicini. Per ora le determineremo per una specie di esempio onde non essere arrestati nell' esposizione del nostro piano legislativo. I cittadini dunque ammessi alla divisione della Città non debbono oltrepassare il numero di 5040. Ho le mie buone

ragioni per questo numero. Si dividano in altrettante porzioni le terre e le case. In seguito si divida questo numero in due, poi in tre, potendosi ancor dividere in quattro, in cinqne parti, e così di seguito fino a dieci. Quanto ai numeri, sta bene che ogni Legislatore ne conosca le proprietà e sappia quelli da cui lo Stato può ritrarre qualche vantaggio maggiore; questi son quelli che prestansi ad una maggior quantità di divisioni progressive; mentre non tutti i numeri son divisibili egualmente con molte divisioni. Or il numero 5040 ha circa 60 divisori, e dieci di seguito cominciando dall'unità; il che è comodissimo per la guerra, per la pace, per le diverse specie di società, e di convenzioni, di contribuzioni, e distribuzioni. Tocca a coloro che son per legge incaricati di questo studio, ad acquistare a lor talento una conoscenza esatta di queste sorte di proprietà numeriche. Del resto la cosa è tale quale io l' ho detta, e per l' esposte ragioni è d' uopo che il fondator di unò Stato sia di ciò istruito.

O che si costruisca una nuova Città, o che se ne riedifichi una già rovinata, non bisogna, purchè si ha del buon senso, che in ciò ch' appartiene ai Numi ai tempj e alla consegrazione di questi sotto il nome di qualche Genio, si faccia novità contraria a ciò che sarà stato regolato dall' oracolo di Delfo, di Dodona, di Giove Ammone, o da an-

tiche tradizioni, sia qualunque il fondamento sul quale siano appoggiate, come per esempio, sulle apparizioni. Dacchè, in conseguenza di questa specie di credenze, vi sono stati de' sacrifizj e cerimonie istituite, sia che queste sian nate nel paese, sia che siansi imitate da' Tirreni da Libj, o da qualch' altro popolo, e che su queste tradizioni si sian consecrate certe risposte de' Numi, erette delle Statue degli altari, de' tempj, o piantati dei boschi sacri; non sarà permesso al Legislatore di nulla alterare.

Di più; bisognerà che ogni classe di cittadini abbia la sua Divinità, il suo genio, o almeno il suo Eroe (1) particolare, e nel divider le terre, la

(1) Anzicchè rannodare sempreppiù i cittadini, il regolamento che proponesi da Platone serve solo a far nascere liti, disordine e sedizioni fra loro. Non mancherà qualche favola o qualche novelletta di mettere i Numi in contesa, come Omero gli accani per Troia. Tale contesa trascinerà seco infallibilmente quella degli adoratori. Coloro che non han comune gli oggetti delle loro adorazioni, non vogliono aver comuni neppur le leggi e talvolta neppure il vizio o la virtù. L'amor proprio soffia dentro a un siffatto incendio con una violenza inconcepibile, e la fiamma della dissensione si apprende rapidamente a tutto lo Stato. Chi non sa le scene luttuosissime della storia moderna per la diversità della sette religiose? Il vero cemento dell'amor generale fra tutt'i cittadini è una religione uniforme per tutti, augusta, e sublime. Platone avrebbe potuto su questo punto non balbutir come ha fatto.

Nota del Traduttore Francese.

prima cura del Legislatore sarà quella appunto di riserbare il luogo necessario ai boschi sacri, ed a quanto conviene al divin culto, affinchè ne' tempi stabiliti ogni classe di cittadini vi tenga le assemblee atte a facilitare la soddisfazione de' mutui loro bisogni; e che nelle feste, da cui verranno accompagnati i sacrifizj, eglino si dian reciprocamente le testimonianze della benevolenza, e contraggan fra di essi vincoli e conoscenze. Niente è più vantaggioso per uno Stato quanto questo familiare commercio fra i cittadini; giacchè da per tutto ove la luce non rischiara i costumi de' particolari, ed ove son nelle tenebre gli uni riguardo agli altri, non è possibile di rendere a ciascuno gli onori, e la giustizia ch'esso merita, e di dar le cariche a chi è degno di coprirle. Quindi, tutto ben calcolato, non vi è cosa, cui il cittadino dee darsi di vantaggio, quanto quella di mostrarsi a tutti svelatamente semplice, vero, ed a non esser sorpreso dall'altrui dissimulazione.

Il modo con cui siam per entrare nelle nostre leggi essendo così straordinario, quanto sarebbe quello del gioco de' dadi se si cominciasse col colpo sacro, vale a dir di tre sei, esso forse cagionerà da prima qualche sorpresa a quei che ci ascolteranno. Pure dopo di avervi riflettuto, e fattone l'esperimento, essi conosceranno che se questa non è la migliore di tutte le costituzioni politiche, non la

cede che ad una soltanto. Forse alcuni difficilmente vi si accomoderanno per diffetto di non essere avvezzi ad un Legislatore che non prende un tuono tirannico ed assoluto. Il meglio che può farsi in tali circostanze è di proporre la miglior forma di governo, e poi una seconda, ed una terza e di lasciarne la scelta a coloro che con noi presiederanno alla fondazione della nuova colonia. Ed è questo in fatti il partito che dobbiam prendere esponendo il più perfetto governo, quindi il secondo e il terzo: ed accordando la libertà di sciegliere a Clinia, ed a tutti quelli che avendo parte a questa deliberazione, vorran conservare, ciascuno a seconda della sua inclinazione, ciò che di buono essi avran trovato nelle leggi della loro patria.

La migliore Città, la migliore forma di governo, e leggi migliori son quelle in cui si osserva scrupolosamente il proverbio che dice tutto esser comune fra gli amici. Forse avverrà che le femmine divengan comuni, comuni i figli, i beni di ogni specie comuni, e che si usi di tutto in comune affin di bandire dal commercio della vita fino al nome di proprietà: di modo che le cose stesse che la natura ha date in proprietà ad ogni uomo, divengano in certa guisa comuni il più che sarà possibile, come gli occhi, le orecchie, le mani; che tutt' i cittadini s'imaginino vedere, sentire, agire in comune; che tutti di concerto approvino, o biasi-

mino le medesime cose; che i loro piaceri o dolori si versino sugli stessi oggetti; in fine da per ogni dove le leggi tenderanno con tutt' i mezzi a render lo Stato uno perfettamente, potrà facilmente assicurarsi che là rattrovasi la vera virtù politica, e può francamente dirsi che chiunqne si sforzerà di assegnare un'altra meta non potrà certamente trovarne una migliore. In una tale città, sia che abbia i Numi per abitanti, sia che abbia i figli de' Numi la vita umana scorrerà nella gioja e nei piaceri. Ecco perchè non bisogna cercare altrove il modello d'una perfetta Repubblica, ma deesi attenere a questa, ed approssimarvisi quanto è possibile. La città che dobbiamo fondare dee discostarsi poco da questo immortale esemplare, se l' esecuzione corrisponde al disegno, e bisogna metterla in secondo luogo. Noi esporremo in seguito il piano della terza città se Dio cel permette.

Riveniamo alla seconda. Qual è questa, e come si forma? Primieramente che i nostri cittadini dividan fra loro le terre e le case, e che non fatighino in comune, mentre, come si è detto, sarebbe un volerne troppo per uomini nati, nudriti ed educati come quelli d'oggidì. Ma che ognun si persuada che in questa divisione la parte cadutagli in sorte non sarà più sua di quel che sia dello Stato. Che il loro rispetto per la patria superi il rispetto dei figli per la loro madre, mentre

la patria è una Divinità, e sotto questo titolo è Sovrana de' suoi abitanti che sono mortali. Ch'abbiano la venerazione medesima pei Numi, ed i Genj del paese, e perchè questi sentimenti stian sempre saldi ne' loro cuori si userà a questo modo. Il numero de' fuochi, come noi lo abbiam fissato, sarà inalterabile, e non si soffrirà che sia aumentato o diminuito. Questo regolamento dovrà osservarsi colla massima scrupolosità in tutto il paese, sol che ogni padre di famiglia istituisca suo erede quello tra i suoi figli ch' egli giudicherà più proprio, lasciandogli la porzione della terra, e dell'abitazione spettatagli, e sostituendolo in sua vece perchè adempia i medesimi doveri verso i Numi, la famiglia, la patria, i vivi ed i morti. Quelli che avran più figli situeranno le loro figlie a norma del disposto dalla legge che sarà in seguito emanata. Riguardo ai ragazzi, essi li cederanno a quelli fra i cittadini che non avran figli maschi, dando da prima i più belli, ed i più ben formati. Se alcuni di essi fossero contraffatti, ed il numero dei ragazzi, o delle ragazze fosse troppo grande in ciascuna famiglia, o se invece per qualche generale sterilità fosse troppo ristretto; in tutti questi casi, il primo e più rispettabile corpo di Magistratura, sarà incaricato di prender misure analoghe a questo aumento, ed a questa dimunizione, e di fare in modo però che non vi sia mai un numero maggiore o minore di 5040 famiglie. Vi son

più mezzi che conducono a questo fine. Da una parte si può impedire che si abbia un gran numero di figli, e dall'altra favorire la popolazione colle cure, colle sollecitudini, colle onorevoli distinzioni, col disonore, o cogli avvertimenti dati a proposito dai vecchi ai giovani.

Che se poi fosse assolutamente impossibile di ottenere giustamente il numero di 5040 famiglie, e che l'unione fra i due sessi producesse una moltitudine d'individui, in questa ipotesi imbarazzante, sarà sempre libero di ricorrere all'antico espediente, di cui tante volte abbiam parlato, vale a dire, d'inviare l'eccedente numero de' cittadini, colle più lusinghiere testimonianze dell'amicizia reciproca, a stabilirsi in quel luogo che più si crederà opportuno. E se per un accidente contrario lo Stato venga percosso da pestilenza, o devastato dalla guerra, e vedesse molto minorato il numero dei suoi abitanti, non si darà già a supplire a questa mancanza introducendovi gli stranieri, i quali non han ricevuta che una educazione bastarda. Ma, come suol dirsi, Giove stesso non potrebbe violentare la necessità.

Dirigasi dunque la parola ai nostri cittadini, e diam loro in linea d'istruzione un ristretto del precedente discorso. O virtuosissimi uomini, siate sempre simili a voi medesimi, onorate l'eguaglianza, l'uniformità e la convenienza stabilite dalla na-

tura, tanto per quel che riguarda il vostro numero, quanto per quel ch' è bello e lodevole. E riguardo al numero, non oltrepassate mai i limiti prescrittivi; non disprezzate la modicità di vostra fortuna; la vostra porzione non sia mai messa in vendita, e se osate farlo, il Nume che presiede alla vostra divisione, ed il Legislatore non sanzioneranno simili impegni.

Qui per la prima volta la legge comincia a parlar col tuono di Signora, dichiarando a coloro che non si rendessero alle sue insinuazioni, ch' essi non possono accettare le porzioni, o sottoporsi alle presenti condizioni; che sono obbligati, primieramente di riguardare le loro proprietà come consecrate a tutt' i Numi, secondariamente di approvare che i Sacerdoti, e le Sacerdotesse nei primi, nei secondi, e ne' terzi sacrifizj, preghino i Numi di punir con pena proporzionata alla colpa, chiunque venderà la sua terra, o la sua casa, e chiunque comprerà l'altrui. Si scolpirà il nome di ogni cittadino, unitamente alla loro proprietà, sopra tavole di rame esposte nei tempj, quasi monumenti per la posterità, e sarà affidata la guardia di essi a Magistrati interi ed illuminati, affinchè lor non isfugga nulla di ciò che in frode della legge potrebbe farsi, ed affinchè puniscano i colpevoli che violano gli ordini del Leglatore e de' Numi. Del resto, per servirmi dell'antico proverbio, niun malvagio saprà

mai quanto giovino ad uno Stato che religiosamente gli osserva, e questo regolamento e gli altri che da questo derivan. Questo regolamento in fatti spegne in quasi tutt' i cuori la passione di arricchirsi, e risulta da ciò a fior d'evidenza, ch' è illegittima e vietata qualunque via oscura e sordida di far fotuna; non essendovi nulla di più opposto alla nobiltà di questi sentimenti di quel che siano le professioni meccaniche e servili, e che bisogna scacciar da se il desiderio di cumular ricchezze con simili mezzi.

Questa legge è naturalmente seguita da un'altra che proibisce ad ogni individuo di posseder oro od argento: ma siccome è necessario di avere una moneta pei cambi giornalieri per pagare agli artisti il valore de' loro effetti, e per altri somiglianti usi e per pagare agli schiavi, ai mercenarj, ed ai fittajuoli i loro salarj; così vi sarà una moneta di corso nel paese, ma di niun valore per lo straniero. Quanto a quella che ha corso nella Grecia, lo Stato se ne avvarrà nelle spedizioni militari, nelle ambascierie, nei viaggi, e nelle spese pubbliche di questa natura. Se qualche particolare si trova nella necessità di viaggiare, il farà dopo aver ottenuto il permesso dal Magistrato, ed ove al suo ritorno gli rimanga qualche moneta straniera, la porterà al tesoro pubblico, onde riceverne l'equivalente in moneta del paese. Scoprendosi ch'egli ha sottratta parte

di queste monete, saran subito confiscate. Colui che sapendolo nol riveli, sarà riguardato come complice e soggetto alle imprecazioni, ed agli obbrobbri dovuti al colpevole, e sarà condannato ad una ammenda non minore della moneta sottratta.

È parimenti vietato a colui che marita sua figlia di dotarla, ed a colui che la sposa di ricever dote. Non si potran fare depositi per assicurazione della sua fede, nè dar denaro ad interesse. In quest'ultima ipotesi viene autorizzato chi ha ricevuto il denaro a non pagar l'interesse, ed a non restituire il capitale. Ove si voglia giudicare rettamente di queste istituzioni, bisogna risalire all'origine ed all'intenzioni del Legislatore. Ora la sua intenzione, s'egli è prudente, e s'è buon politico, non sarà, come la maggior parte pretende, di esser zelante pel ben della Città che governa, zelante per renderla floridissima, per farla rigurgitar d'oro e di argento, e per dilatare, quanto più sarà possibile, per mare e per terra il di lei dominio: ma la sua intenzione sarà di darle delle buone leggi, affin di renderla virtuosa e felice. L'una o l'altra di queste cose è possibile; ma la loro unione è impossibile. Il Legislatore dunque dovrà limitarsi a quello ch'è possibile, e dovrà non volere quello che non l'è, nè dovrà tentare una inutile impresa. Così la felicità incontrandosi colla virtù, egli allora potrà volere che i suoi cittadini siano contemporaneamente

virtuosi e felici. Io prendo il nome di ricco nel senso che comunemente suol darglisi, ed intendo quel picciol numero di uomini che in abbondanza posseggono quei beni che valutansi a prezzo di argento, e che possono esser posseduti egualmente da uomini poco onesti. S' egli è così, non accorderò mai che il ricco sia veramente felice, ove manchi di probità, e dirò sempre che grandi virtù, e grandi ricchezze son cose incompatibili. Se mi si dimandasse la ragione di ciò, risponderei che chi non distingue il giusto dall' ingiusto può arricchirsi molto più facilmente di quello che vuol acquistar tutto con giusto titolo: ed al contrario chiunque non vuole fare spesa di sorta alcuna, legittima o no, deve necessariamente risparmiare il doppio di quel che si risparmi dall' uomo dabbene, sempre pronto a spendere il suo per motivi onesti. Donde siegue che colla metà di beni, ed il doppio di spesa non si potrà giammai esser più ricco di colui che ha il doppio in beni, e spende la metà di meno. Ora il meno ricco, e che più spende, è l'uomo onesto, e l' altro nol sarà certamente se si suppone essere un avaro. Questo è qualche volta ancora scellerato, e non saprebbe esser mai un uom dabbene, come ho già detto. Giacchè, quei che prende per tutt' i versi, giustamente ed ingiustamente, e che intanto non fa veruna spesa perchè avaro, non può non arricchirsi: quanto allo scellerato, essendo

ordinariamente libertino, sarà sempre povero. Ma quei che non evita niuna spesa onesta, e che non conosce altri mezzi di acquistare che i giusti ed onesti, non può mai divenir molto ricco, nè molto povero. Noi dunque abbiam ragione di dire che coloro che posseggono enormi ricchezze non son virtuosi: e se non son virtuosi non saran felici: ed intanto entra nel nostro piano che i cittadini sian perfettamente felici.

Una delle nostre cure è ancora di mantener fra loro il più stretto legame. Ma non vi sarà caso che si veggano insieme uniti ove vi son molte liti. L' unione può trovarsi solo ove le liti son rare, rarissime l' ingiustizie, e più rari gli oggetti dell' une e dell' altre. Ecco perchè noi vogliamo che non vi sia fra di noi nè oro, nè argento, che l' uomo non lavori per arricchirsi, con mestieri vilissimi, coll' usura e col cambio de' bestiami; ma col solo commercio delle cose prodotte dall' agricoltura, ed in modo che la cura di ammassar ricchezze non faccia dimenticar l' anima ed il corpo, per cui le ricchezze son fatte: o che senza il soccorso della Ginnastica, o dell' altre parti dell' educazione son prive di merito. È questa la ragione per cui noi non ci stanchiamo di ripetere che l' ultima delle nostre cure deesi ai beni di fortuna. In fatti l' attenzione dell' uomo raggirandosi sopra tre oggetti, l' ultimo che dee fissarla son le ricchezze essendo

il corpo il secondo, l'anima il primo. Se nel piano di Legislazione che stiam tracciando, quest'ordine è osservato per tutto quel che merita la nostra stima; non vi sarà che riprendere nelle nostre leggi. Ma se qualcuna delle leggi che ora da noi si stabiliscono fa più conto della salute che della temperanza, e più delle ricchezze che della temperanza e della salute, si avrà ragione di considerarla come difettosa. Bisogna in conseguenza che il Legislatore si ripeta: Che cosa io pretendo? E se questa accaderà non mancherei al mio scopo? È così che uscirà con onore dalla sua intrapresa, e che risparmierà ad altri la pena di riformar la città: in caso diverso non riuscirà mai.

Per riprendere il filo delle nostre leggi, niuno si metterà in possesso della sua eredità se non sotto l'espresse condizioni. Sarebbe desiderabile ch' essi venissero nella nostra colonia senza che l' uno posseggа più dell' altro: ma poichè ciò è impossibile, quindi sarà necessario per più ragioni ed anche per metter l'egualianza nelle rendite dello Stato, che il censo sia inegnale, affinchè nella collazione delle cariche, nell' imposta pe' sussidj, e nelle distribuizioni si abbia riguardo non solo al merito personale, ed a quello degli antenati, alla forza ed alla beltà del corpo: ma pure alle ricchezze, ed all' indigenza per farne una giusta valutazione; e che riguardo agli onori ed alle dignità,

essendo stabilita fra i Cittadini l'egualianza con una diseguale divisione proporzionata a ciascuno, non vi è perciò niun motivo di discordia civile. Laonde bisogna dividere i cittadini in quattro classi, avendo riguardo alle loro rendite. Si chiameran primi, secondi, terzi, quarti, o in tale altro modo che più si giudicherà a proposito, sia ch' essi rimangano nella stessa classe, sia che di poveri divengan ricchi, o di ricchi poveri: essi passeranno in quella classe cui le loro rendite gli ammettono. È buono di dare a tutto questo la forma di legge, ed ecco ciò ch' io son per fare. In una città come la nostra che dev' essere esente dal più grande di tutt' i flagelli, intendo dire dalla sedizione non conviene che i cittadini sian gli uni eccessivamente poveri, gli altri eccessivamente ricchi, giacchè l'estrema ricchezza, al par dell' estrema indigenza producono le sedizioni. Per conseguenza è dovere del Legislatore di mettere un termine all' una ed all' altra. Il termine dell' indigenza sarà il fondo di eredità assegnato a ciascuno della sorte. Bisogna conservarlo intero: nè i Magistrati, nè altri zelanti per la virtù, soffrirà che vi si rechi la menoma offesa. Messo questo termine, il Legislatore approverà che si facciano acquisti pel doppio, pel triplo, pel quadrupolo al di là del fondo ereditario. Ma chiunque possedesse qualche cosa di più sia perchè trovata, sia perchè donata, o acquistata per mezzo della propria indu-

stria, ed in qualunque altro modo, darà il di più ai Numi protettori dello Stato (1). Così lungi dal meritare il castigo comminato dalla legge meriterà lodi ed onori. Se poi nieghi di ubbidire, colui che lo denunzierà avrà per ricompensa la metà dell'eccedente, dovendo l'altra metà riserbarsi pe' Numi: ed il colpevole sarà dippiù condannato ad una multa eguale alla somma posseduta in frode della legge. Tutto quello che si possederà al di là della quota ereditaria sarà iscritta in un luogo pubblico, sotto la custodia di Magistrati a ciò dalla Legge addetti, onde sian chiare, e facili a spegnersi le liti accese per questi beni.

Passiam oltre. La città per quanto si può, deve essere situata nel centro dello Stato, e si sceglierà quel luogo che riunisca tutt' i comodi desiderabili; il che è facile ad intendersi non men che a spiegarsi. In seguito, dopo aver consegrato nel cuor della Città un luogo chiamato cittadella, cinto di

(1) Questi beni dovrebbero essere amministrati dai Sacerdoti: ma i Sacerdoti son uomini anch'essi. Il male non è dunque evitato, anzi è reso maggiore tanto più per quanto la corruzione d'un Sacerdote suol produrre più gravi mali della corruzione di semplici cittadini. Son questi gli scogli inevitabili della politica, quando si progettano cose che non hanno il lor fandamento nella morale. Già dandosi la metà all'accusatore si sveglia in questo l'amor delle ricchezze, e si fa nascere l'inimicizia e la discordia fra i cittadini.

Nota del Traduttore Francese.

muraglie, primo a Vesta, poi a Giove, ed a Minerva, da questo luogo, quasi da un centro, la città ed il suo territorio sarà diviso in dodici parti che si renderanno eguali facendo della buona terra le porzioni più piccole, della cattiva porzioni più grandi. Il tutto sarà diviso in 5040 porzioni, ognuna delle quali in due parti eguali, di maniera che per formare un' eredità si uniranno insieme due di queste parti, l' una situata vicina alla città, e l' altra più o meno distante a norma di questa vicinanza, cioè la più vicina colla più lontana, la seconda tenendo alla città, colla seconda ai confini, e così di seguito. Col dividersi a questo modo ogni porzione, si avrà pure un riguardo alla buona, ed alla cattiva qualità del terreno, compensando il vantaggio d' un terreno sull' altro, colla diseguaglianza della ripartizione. Fa d' uopo ancora che il Legislatore dopo aver degli altri beni de' cittadini, dietro la dichiarazione data da essi, formate 12 parti, il più ch' è possibile eguali, divida pure i cittadini medesimi in 12 parti. In seguito avendo assegnate queste dodici parti, come altrettante porzioni, a 12 Divinità, ne consacrerà ciascuna a quella che le sarà toccata in sorte; e che ciascuna ne porti il nome unitamente al nome della tribù che vi si deve aggiungere. La Città, egualmente che il resto del territorio, sarà divisa in 12 parti, ed ogni cittadino avrà due case, l' una nel centro,

e l'altra ai confini della città. Sarà così regolato ciò che concerne l'abitazione.

Del resto noi qui non possiam dispensarci dall'osservare ch' egli è quasi impossibile che le circostanze concorrano all' esecuzione di questo piano talchè tutto riesca a seconda de' nostri regolamenti; che s' incontrino uomini, quali non mormorino contra di essi; che soffrano veder regolata la misura delle proprietà, e che si fissin per sempre ad una mediocre fortuna, uomini che accettino le proposte condizioni relative alla procreazione dei figli, e si veggano indifferentemente privati dei denari, de' beni, e di quelle cose interdette loro dal Legislatore, come può giudicarsene da quanto si è detto. Si stimerà forse un sogno quel che abbiamo stabilito per la città e suo territorio, per le abitazioni alcune delle quali situate verso il centro, altre verso i confini, e si crederà che a questo modo vuol disporsi d' una città, e de' suoi abitanti, come si usa della cera. Queste riflessioni non sono spoglie affatto di ragioni; ma bisogna ricordarsi sovente che il Legislatore potrebbe risponderci molte cose a tal proposito: Miei cari amici, ei vi direbbe, non crediate già ch' io ignori quanto vi è di vero nelle obbiezioni ch' or si fanno. Ma io credo che ove si tratti di un progetto, è uniforme al buon senso che chi ne forma il piano dee farvi entrare quanto vi è di bello, e di vero; e che se s'incontra poi nell' ese-

cuzione qualche cosa ineseguibile lo abbandoni, e non pensi più di eseguirlo: di manieracchè si attenga a ciò che più gli si avvicina, e che ha più affinità con quel che v'è di meglio; che quindi bisogna permettere al Legislatore di seguir la sua idea fino al termine salvo sempre, dopo ciò, l'esame da farsi di accordo con lui per quel ch'è capace di praticarsi, e per quel che incontrerebbe grandi difficoltà: giacchè effettivamente anche nelle più piccole opere, l'operajo che vuole acquistar nome, dee lavorare assiduamente sul medesimo piano, e tutto riferire a quello.

Dopo questa ideale divisione dello Stato in dodici parti, di cui ne abbiamo spiegato il modo, bisogna osservare particolarmente ciascuna di queste dodici parti, che racchiudono un gran numero di divisioni, e passar di là alla considerazione di queste novelle parti, ed anche alle altre da queste generate, finchè sia esaurito il numero di 5040. In seguito regoleremo colla più religiosa proporzione possibile, le Fratrie, i Circondarj, i boghi; poi quel che riguarda la distribuzione e condotta delle truppe, le monete, le misure di tutte le derrate secche, e liquide, i pesi, ed il rimanente. Nè bisogna temere che ci accusino di frivolezze, quando scenderemo a maggiori particolarità, fino ad ordinare che fra tutt'i vasi destinati agli usi de' cittadini, non ve ne sia alcuno che non abbia la sua

determinata misura. Ci convinceremo allora ch' è utile per tutt' i versi di conoscere le divisioni de' numeri, e le diverse combinazioni di cui sono suscettibili tanto in se, che ne' loro quadrati, e nei loro cubi (1); e di conoscer pure l' uso di essi rapporto ai suoni ed alle differenti specie di movimenti, tanto in linea curva, che in linea retta, sia salendo, sia scendendo. Il Legislatore conviene ch' abbia presenti tutte queste cose, e raccomandi vivamente ai suoi cittadini di non far nulla che urti quest' armonia. Di tutte le scienze in fatti che servono all' educazione, non ve n' è alcuna che sia d' un uso più grande di quella de' numeri per l' amministrazione degli affari domestici, e per coltivare le arti. Ma il più grande vantaggio ch' essa procura è quello di svegliare uno spirito pigro ed assopito, di comunicargli agilità, sveltezza, memoria e penetrazione, e di fargli fare, con un artifizio veramente divino, progressi rapidi ad onta della natura.

Può quindi mettersi questa scienza, e le altre di questa natura, al rango delle oneste occupazioni, purchè d' altronde si abbia cura con altre leggi, e con altri esercizj di estinguere ogni sentimento vile,

(1) Gli antichi distinguevano tre specie di numeri, i semplici, i piani, ed i solidi. I semplici eran quelli che non venivan da veruna moltiplicazione. I piani erano il prodotto di due numeri eguali o disegnali; ed i solidi il prodotto di tre numeri.

Nota del Traduttore Francese.

ed ogni voglia sordida nel cuor di coloro che si vorran dirigere a coltivare ed approfondir questa scienza. Senza di che con questi medesimi studj, si renderan senz' accorgersene, di saggi ch' essi erano doppj ed ingannatori, come veggiam che sono gli Egizj, i Fenicj e molte altre nazioni, divenute tali per la bassezza dell' altre loro professioni, e per le sontuose vie di arricchirsi, o che debba attribuirsene la colpa a qualche Legislatore poco accorto, o a qualche imprevisto accidente, o alla naturale disposizione degli animi di questi popoli. È di fatto importante, o Clinia e Megillo, l'osservare che certi paesi più di certi altri influiscono sul temperamento degli uomini per renderli migliori, e che le leggi non debbono essere contrarie al clima (1). Gli uni son d' un carattere difficile e bizzarro, a motivo de' varj venti che spirano nelle loro contrade, e de' turbini procellosi che vi si eccitano. Gli altri sperimentano la medesima cosa a cagion delle acque. Altri a causa degli alimenti che lor somministra la terra, alimenti che fortificano, o indebo-

(1) Questo principio di Platone, ch' è pur quello di Aristotile, e che lo è stato anche di Montesquieu, e di altri, dee aver lungo in tutto ciò che non riguarda la religione, ed i buoni costumi. Estenderlo, come specialmente dai moderni si è fatto, è un violar le regole della buona politica, il cui scopo principale è di rendere virtuosi i cittadini essendo la virtù la fonte di ogni bene, e per lo Stato e pei particolari.

liscono non il corpo soltanto, ma benanche lo spirito. Di tutte le contrade, le più favorevoli alla virtù son quelle ove regna non so quale soffio divino, e che sono spettate a certi Genj che accolgono sempre benignamente gli abitanti. Il Legislatore abile avrà riguardo nelle sue leggi a queste differenze, dopo di averle osservate e riconosciute per quanto è dato ad un uomo di poterle osservare e riconoscere. Ed ecco appunto quello che voi dovete fare, mio caro Clinia, e donde fa mestieri che voi cominciate nel caso in cui siete di dover fondare una Città.

Clin. Ateniese, voi avete ragione, ed io seguirò i vostri consigli.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Introduzione. Elezione dei Magistrati. Custodi delle leggi. Esperimento delle loro persone. Loro carica e durata di essa. Generali di armata, loro elezione, esperimento e durata. Senato, numero di senatori e loro elezione. Eguaglianza politica, o sia giustizia generale primo ed unico scopo di ogni legislazione. Sacerdoti. Sindaci ed Eletti: loro elezione e durata delle loro cariche. Interpreti ed Economi. Sicurezza dello Stato. Opere da farsi. Ispettori delle Campagne. Risponsabilità dei Magistrati. Comizj e ragunanze pubbliche. Presidenti della Musica, della ginnastica e del coro. Magistrato per l' educazione, Tribunali, Arbitri, Giudici, loro scelta e durata. Ogni delitto è un'offesa fatta al pubblico. Tutti possono prendere parte nei giudizj relativi alle cause dei privati. Se i giudici debbono essere magistrati. Il Legislatore non potendo dare una legislazione perfetta dee lasciar dopo di se chi può perfezionarla. Legge intorno ai sacrifizj. Leggi intorno ai matrimonj da contrarsi fra i 25 ed i 35 anni. Leggi pei celibi. Uso degli schiavi. Edifizj particolari, tempj e muraglie. La legge dee regolare anche le azioni domestiche se si vuole un sistema armonico. Le femmine soggette alle medesime leggi dei cittadini. Donne incaricate di vegliare su i matrimonj. Il tempo destinato alla generazione è uno spazio di anni dieci.

L' Aten. Dopo quanto si è detto è tempo di stabilire nella nostra Città i Magistrati.

L'ordine politico abbraccia i due seguenti oggetti; il primo riguarda la istituzione delle cariche, e la scelta delle persone destinate ad esercitarle; il secondo riguarda le leggi che fa mestieri prescrivere a tutt' i corpi della Magistratura, la natura, il numero, la qualità delle loro leggi. Prima però di procedere all'elezione de' Magistrati, fermiamoci un poco a dir qualche cosa su questo assunto che non sarà certamente fuor di proposito. — *Clin.* E di che mai si tratta? — *L'Aten.* Eccolo. Egli è pur manifesto per ogni Legislatore, che se dopo avere stabilito un bel progetto di leggi, e data la migliore forma di governo si affidan le cariche ad uomini incapaci di ben esercitarle, lo Stato non solo non riceverà verun profitto dalla bontà delle sue leggi, esponendosi ancora alla pubblica derisione; ma questa cattiva scelta sarà feconda sorgente di mali, e di calamità.

Riflettiamo, o Clinia, che questo per lo appunto è l'inconveniente cui il vostro governo, e la nuova vostra colonia è esposta. Voi vedete in fatti che per meritare d'essere innalzato alle pubbliche cariche bisogna principalmente aver passato per tutte le pruove sè e la sua famiglia, dalla gioventù fino al momento dell'elezione. Quindi che quelli che faranno questa elezione abbian ricevuta una buona educazione e conforme allo spirito delle leggi, affin di fare un saggio discernimento de' soggetti che

meritano di essere annessi ovvero esclusi. Or come mai uomini riuniti da poco nella nostra città, gli uni sconosciuti agli altri, e senza aver ricevuta ancora un'educazione, potran condursi in questa scelta in un modo irreprensibile? — *Clin.* Ciò non è possibile. — *L'Aten.* Eppure non vi è più verso di dare indietro. Voi ed io ci troviamo a vicenda compromessi ad uscire da un così cattivo passo: voi per la parola data ai Cretesi di lavorare con nove di loro allo stabilimento di questa colonia; io per la promessa fattavi di dar mano all'opera in questo trattenimento. Per quanto dipenderà da me, io farò che il mio discorso non rimanga imperfetto: non vi sarebbe decenza se si producesse in questo stato. E senza far più parole passo ai fatti. — *Clin.* Tanto meglio. — *L'Aten.* Così sarà, piacendo al Cielo, e mettendoci noi per un istante al di sopra dell'età nostra. — *Clin.* Pare che Dio debba secondarci. — *L'Aten.* Ne son sicuro. Abbandoniamoci dunque a Lui, ed osserviamo con quale coraggio e con quale arditezza abbiam innalzato l'edifizio della nostra nuova città. — *Clin.* Perchè parlate voi in questa guisa? — *L'Aten.* Perchè rifletto alla facilità, ed alla sicurezza con cui diam leggi ad uomini sforniti di esperienza, senza dubitar nemmeno s'essi le riceveranno. Pur non vi vuole una grande abilità per conoscere e prevedere ch'essi da prima opporranno grandi difficoltà, anzicchè sottomettersi. Ma se noi possiamo mantenere le cose, fino a che

i loro figli, dopo avere sperimentate le leggi essersene fatta una dolce inclinazione, e dopo aver ricevuta una buona educazione siano in età di dare col resto de' cittadinini i loro suffragj per le elezioni, in questa ipotesi trovando noi qualche convenevole espediente per questo, io credo poterci noi compromettere con sicurezza, che la nostra città così governata sia per conservarsi lungamente. — *Clin.* Avremmo ragion di sperarlo. — *L'Aten.* Vediamo ora se possa un tale progetto mandarsi ad effetto. Io penso, i Gnossi specialmente tra gli altri Cretesi, doversi interessare di più per la felicità della nuova colonia, e dar tutte le loro sollecitudini perche l'elezione de' primi Magistrati si faccia con tutta la solidità e perfezione possibile. Vi è meno imbarazzo per le altre cariche, ma quella che richiede le più grandi precauzioni è la scelta dei Custodi delle Leggi. — *Clin.* Con quai mezzi ed in che modo perverremo a questa meta? — *L'Aten.* Eccolo. Figli di Cretesi, i Gnossj in virtù della loro superiorità sugli altri debbono di accordo con quelli che son iti nella nuova colonia, sceglier trentanove individui, 19 de' quali da' nuovi cittadini, e 18 da' Gnossj medesimi. Clinia, voi dovete essere di questo numero, ed i Gnossj impiegheranno l'insinuazione, e fino ad una dolce violenza per determinarvi unitamente agli altri 17 ad assumere la qualità di cittadini della

nuova colonia. — *Clin.* E perchè voi, e Megillo, non prenderete alcuna parte nel governo di essa? — *L'Aten.* La fierezza di Atene e Sparta nol consentirebbe. D'altronde esse sono troppo lontane l'una dall'altra, laddove voi avete per ciò tutte le immaginabili facilitazioni insiem cogli altri fondatori della colonia. Abbiamo esposto non è molto quel che può farsi di meglio in simili circostanze.

Col tempo e quando il governo ha preso piede, la scelta de' Custodi delle leggi si farà come siegue. Tutti quelli che portan le armi in qualità di fanti o di cavalieri, o che sono stati alla guerra, quando la loro età e le loro forze il permettevano, avranno il diritto de' suffragj. L'elezione si farà nel tempio della città che si stima il più santo. Ognuno deporrà sull'altare del Dio il suo voto scritto sopra tavoletta, col nome di colui ch'egli elige, col nome della tribù, e del circondario ove quegli domicilia: vi soggiungerà il suo proprio nome, colle medesime indicazioni. Il primo il quale dica che qualche voto non è dato nelle forme richieste, potrà prenderlo dall'altare, e tenerlo esposto nella pubblica piazza almeno pel corso di 30 giorni. Dopo che i Magistrati avran raccolti i nomi dei 300, che avranno avuti più voti, li mostreranno a tutta la città, che darà il suo suffragio a favore di uno de' 300, secondo che giudicherà essere per ciascuno a proposito. Si proporranno una seconda volta i nomi dei

cento che saranno stati preferiti, ed il popolo farà una seconda scelta tra questi cento procedendo sempre ad un modo. In fine messi da parte i 37 che avran meritati maggiori suffragj saran dichiarati Magistrati.

Ma a chi ci volgerem noi, o Clinia e Megillo, per regolar quello che appartiene all'elezioni, ed all'esperimento delle persone elette? Non veggiam noi che nelle città formate di fresco è tanto necessario di aver delle persone che ne prendan cura, quanto è impossibile di trovarne prima d'istituire qualunque specie di Magistratura? Intanto a qualunque costo bisogna trovarne, e non uomini ordinarj, ma di prima sfera; mentre secondo l'adagio: *Chi ben principia è alla metà dell'opera*: e tutti convengono nel far degli elogj ad un bel principio: ma nel caso presente io credo che sia più della metà, e che la riuscita in questo genere di cose, non è stata mai lodata quanto meritava.

Persuasi come siamo di questa verità, non passiamo sotto silenzio un punto tanto essenziale, ed il modo come adoperarsi. Quanto a me, io non veggo nel caso in cui siamo che un solo espediente, quanto necessario altrettanto utile.

Clin. È qual'è mai? — *L'Aten.* Che niun'altra città debba, per così dire, tener luogo di padre, e di madre alla nostra nuova colonia, se non quella che ha concepito il progetto di fondarla. Io già non ignoro

che spesso si sono elevati, e che spesso ancora si eleveranno grandi litigj fra le colonie, e le loro metropoli: ma non è per questo men vero che ogni colonia, nella sua origine, somiglia un fanciullo, che per la debolezza della sua età, essendo incapace di provvedere ai suoi bisogni, si attiene a quelli da cui egli ha ricevuta l'esistenza, e che gli son cari per questa medesima ragione, benchè in seguito egli debba forse contrastarsi con essi: è a quelli ch' ei ricorre, ed è in quelli ch' egli trova, ed ha diritto di trovare un soccorso. Son questi i sentimenti ch' io desidero che nutrano i Gnossj riguardo alla nuova città per le cure che ne debbono prendere, e la nuova Città riguardo ai Gnossj. E per ripetere quel che innanzi ho detto, non essendovi male alcuno di ripeter quel ch' è ben detto, bisogna che i Gnossj provveggano a tutto questo, e che scelgano in comune fra i cittadini della nuova città cento persone fra le più attempate e le più probe, aggiungendovi un simil numero de' loro, e tutte andranno alla colonia, s'incaricheranno cogli altri dell' istituzione de' Magistrati, secondo le formalità, che la legge esige, ed esamineran coloro che si saranno scelti. Dopo questo i Gnossj sen riederanno, e la nuova colonia farà de' tentativi onde provvedere per se medesima alla sua conservazione ed alla sua felicità.

Relativamente a' 37, ecco quali saran per ora e

poi, le loro funzioni. Primieramente veglieranno alla conservazione delle leggi; secondariamente saranno i depositarj de' ruoli in cui sarà descritta la quantità delle rendite di ogni cittadino, cioè 4 mine per la prima classe, 3 per la seconda, 2 per la terza, ed una per la quarta. Scoprendosi che qualcuno possegga al di là di quello che si contiene nella sua dichiarazione, il di più sarà confiscato. Inoltre sarà permesso ad ognuno d'intentargli un'azione ignominiosa ed infamante, s'egli è convinto d'aver tentato di arricchirsi in onta delle leggi. Il più sollecito lo accuserà dunque di sordidezza, e l'accusa sarà portata innanzi ai Custodi delle leggi. Se l'accusato è colpevole, non avrà parte alcuna nei beni che si posseggono in comune; sarà escluso dalle distribuzioni, se ve ne siano, e ridotto alla sua porzione ereditaria. La sentenza emessa contra di lui sarà scritta ed affissa, finch' egli vive, in un luogo ove tutti possan vederla e leggerla.

I Custodi delle leggi saranno in carica al più tardi per 20 anni continui, e non saran promossi a questa dignità prima dell' età d'anni 50. Chiunque sarà stato eletto all' età di anni 60, rimarrà soli dieci anni in carica, e così pel resto; dimodochè colui che ha oltrepassati gli anni 70 perderà qualunque speranza di avere, o di conservare se l' ha avuta, la carica. Per ora limitiamoci a questi

tre regolamenti riguardo ai Custodi delle leggi, mentre a misura che inoltreranno nella Legislazione troveranno altri loro doveri indicati in differenti leggi.

Onde proceder con ordine convien parlare adesso della istituzione delle altre cariche. Egli in fatti è tempo di avere i Generali di armata, cui dovran darsi per ajutanti, Capitani di compagnia d'infanteria, Tribuni, e Comandanti di cavalleria, ed a questi non potrà darsi un nome più convenevole di quello di Taxiarchi oggi in uso. I Cenerali di armata debbono essere della medesima città; saran proposti dai Custodi delle leggi, e scelti da tutti coloro che portano, o han portate le armi. Se alcun creda che fra i non proposti ve ne sian di quelli che han più merito de' proposti, egli nominerà colui che rigetta, e colui che gli sostituisce, e proporrà quest' ultimo dopo aver prestato solenne giuramento di preferirlo all' altro. Tutta l' assemblea deciderà sulla preferenza coll' alzar la mano, ed il più meritevole sarà ammesso per via di elezione. I tre che avranno avuto il maggior numero di voti saran dichiarati Generali, ed incaricati della guerra. L' esperimento che siegue l' elezione si farà come quello dei Custodi delle leggi.

I Generali eletti proporranno in seguito dodici Taxiarchi, uno per ogni tribù. Le surroghe, i voti, i giudizj di preferenza saranno in questa occasione

simili a quelli fatti nell' elezione de' Generali. Per ora l'assemblea, finchè non si creino i Pritani, ed un Senato, sarà presieduta dai Custodi delle leggi che la convocheranno nel luogo più santo, e più proprio a contenere una si grande moltitudine. I Fanti ed i Cavalieri avranno i loro posti indicati separatamente, e ve ne sarà un terzo per tutte le altre specie di truppe. Tutti avran diritto di suffragio nella scelta de' Generali, e dei Comandanti di cavalleria. I Taxiarchi saranno eletti da coloro che portano lo scudo, ed i Tribuni da tutta la Cavalleria. Riguardo ai Capi delle truppe leggieri, come sarebbero gli Arcieri ed altri simili, se ne lascerà la scelta ai Generali: ci rimane a dir qualche cosa della elezione de' Comandanti di cavalleria. Essi saran proposti da quei medesimi che han proposti i Generali. La sostituzione e la scelta saran fatte come nell' altra elezione. La cavalleria darà il suo voto in presenza della cavalleria, e saranno scelti i due che avranno avuto più voti. Se i voti si bilanciano, si comincerà l' elezione sino a due volte; se la terza non combinano, i presidenti dell' assemblea, cui appartiene di por fine ai suffragi, decideran l' affare.

Il Senato si comporrà di 360 Senatori essendo questo numero comodissimo per qualunque divisione: questo corpo si dividerà in 4 parti di 90 ognuna, ed ogni classe darà un numero corrispon-

dente di cittadini per covrirne una. Tutti nel primo giorno proporranno quei della prima classe, e vi sarà una multa per chiunque ricusi di farlo. Dopochè le cartelle si saran date, si suggelleranno. All' indimani tutti proporranno quei della 2 classe, come si sarà fatto nella vigilia. Il giorno appresso si proporran quei nella terza; le tre prime classi dovran sotto pena di ammenda proporne qualcheduno: ma l' ultima ed infima classe non sarà condannata a cosa alcuna s' essa ricusa di dare il suo voto. Il quarto giorno tutti proporranno quei dell' ultima classe: non vi sarà multa per quei della 3 e 4 classe che vorranno astenersi dal presentar qualcuno; ma quei della 3 pagheranno una multa tripla di quella de' giorni precedenti, e quei della prima una multa quadrupla. I Magistrati apriran le cartelle nel 5 giorno, esponendole al pubblico. Allora tutti, senz' alcuna eccezione saran tenuti di proporre un di coloro che sono stati nominati sotto pena di pagar la prima ammenda. Dopochè i Magistrati ne avran eletti 180 per ogni classe, li faran tirare a sorte, ed esigeranno gli ordinarj esperimenti dalla metà di quelli a cui la sorte sarà stata favorevole. Saran questi i Senatori dell' anno corrente.

L' elezione fatta in questa guisa serba il mezzo tra quelle che praticansi nelle Monarchie, e nelle Democrazie mezzo essenziale ad ogni buon governo,

perch' è impossibile che vi sia vera unione per una parte tra padroni e servi, e per l'altra tra uomini onesti, e gente da nulla, innalzati ai medesimi onori. In fatti l' eguaglianza nella cose ineguali si otterrà quando la proporzione sarà serbata: l' estreme sproporzioni rendono gli Stati un nido di sediziosi. Non vi ha certamente nulla che sia più conforme alla verità, alla ragione, ed all'ordine, dell'adagio con cui dicesi che l' eguaglianza genera amicizia. Ci getta nell' imbarazzo il non poter designare con precisione l'eguaglianza atta a produrre questo effetto: mentre ve ne son due che si somiglian nel nome, e differiscono nella cosa. L'una consiste nel peso, numero e misura; e non vi è Stato, o Legislatore, cui non sia facile di procurarla nella distribuzione degli onori, lasciandola a disposizion della sorte. Non è poi così della vera, e perfetta eguaglianza che non è da tutti conosciuta: il discernimento tocca a Giove, ed essa si trova imperfettamente fra gli uomini. Ma ovunque ella sia, nella pubblica, o nella vita privata, vi produce sempre i beni più grandi. È dessa che accorda più al più grande, meno al più piccolo, ed all'uno, ed all' altro la sua giusta misura. Laonde proporzionando gli onori al merito, accorda i maggiori a quelli che hanno più virtù; e i minori a quelli che ne han meno.

Ed ecco in che consiste la giustizia politica, cui

dobbiam tendere, avendo sempre fissi gli occhi su questa specie di eguaglianza, nello stabilir la nuova nostra colonia. Chiunque si proporrà di fondare uno Stato, dee proporsi del pari il medesimo fine nel suo piano di Legislazione, e non già l'interesse d'uno o più tiranni, o l'autorità del popolo; ma sempre la giustizia, che come si è detto, è l'ineguaglianza stabilita tra le cose diseguali uniformemente alla loro natura. Intanto è necessario in ogni governo, ove alcun vogliasi mettere al coverto dalle sedizioni di fare anche uso delle altre specie di giustizie abusivamente così dette: poichè i riguardi e la condiscendenza quando han luogo, sono altrettante brecce aperte contro la buona giustizia, per quel ch'è perfetto ed esatto. Ecco perchè affin di non esporsi ai maltrattamenti della moltitudine, in certi casi si è costretto ricorrere all'eguaglianza della sorte; ed allora convien pregare i Numi e la fortuna perchè decida favorevolmente quel ch'è giusto. Ma quand'anche bisognasse far uso delle due specie di eguaglianze, in pochi incontri dee farsi uso di quella sommessa al caso. Son queste, o miei buoni amici, le ragioni in forza di cui ogni Stato che vuol fiorire, dee seguir quel che abbiam prescritto.

Ma siccome una nave in alto mare esige che notte, e giorno si vegli alla sua sicurezza, così uno Stato circondato da molti altri che incessantemente lo minacciano d'una tempesta, esposto a mille oc-

culti attacchi, e ad ora ad ora correndo il rischio di perire, ha bisogno di Magistrati, e di guardiani che senza interruzione succedansi notte e giorno rimpiazzandosi, e confidandosi reciprocamente la pubblica sicurezza. Or la moltitudine non è capace di una vigilanza di questa sorta. È quindi indispensabile che mentre la maggior parte de' Senatori attende quasi in tutto l'anno ai suoi affari domestici, e particolari, la dodicesima parte di essi faccia per un mese la guardia alle leggi dello Stato, e così l'una dopo l'altra per tutt'i 12 mesi dell'anno, affinchè da qualunque luogo si venga, o dalla stessa città, possa talun dirigersi a loro, sia per farli nota qualche nuova, sia che voglian consultarli circa il modo con cui la Città dee rispondere alle domande delle altre, e ricevere le loro risposte alle domande ch'esse loro han fatte, sia per qualche movimento tumultuoso che l'amor della novità suole eccitare nelle città, onde prevenirlo e spegnerlo sul nascere, essendone subito avvertito lo Stato. Per questa medesima ragione, non dovrà tenersi alcun'assemblea senza il permesso di questi Magistrati. È pur nelle loro facoltà il regolar tanto le difficoltà insorte a causa delle leggi, quanto le altre liti improvvise. Durante un mese la 12.ma parte de' Senatori si occuperà di quanto abbiam detto, e si riposerà negli altri undici mesi dell'anno. Del rimanente bisogna, che questa parte del Se-

nato, nel vigilare per lo Stato, agisca di concerto cogli altri Magistrati. Queste regole mi sembran sufficienti per quel che riguarda la Città.

Ma quali sollecitudini prenderem noi rapporto al resto dello Stato? Poichè la Città, ed il suo territorio, son divisi in 12 parti, non è forse necessario che vi sian di quelli che prendan cura delle strade, delle abitazioni, degli edifizj de' porti, de' mercati, delle fontane, de' luoghi sacri, de' tempj, e di altre simili cose? — *Clin.* Necessariissimo. — *L'Aten.* Dunque i tempj debbono avere i Sacrestani, i Sacerdoti, e le Sacerdotesse. Quanto alle strade, agli edifizj ed alla nettezza delle altre cose di simil genere, per ovviare il danno che gli uomini, e gli animali potrebbero cagionare, e per far che il buon ordine sia religiosamente osservato non men nel ricinto della città che nei suoi borghi, è necessario stabilir tre specie di Magistrati: cioè gli Edili per le cose dette: i Sindaci pe' Mercati, i Sacerdoti pe' tempj.

Coloro che posseggono il sacerdozio per dritto ereditario, il posseggano inviolabilmente. Ma se, come dee naturalmente accadere alle città fondate di fresco, uno è rivestito di questa dignità, si creeranno allora Sacerdoti e Sacerdotesse pel mantenimento de' tempj, e del culto de' Numi. Tutte queste cariche dovran provvedersi in parte per via di suffragj, ed in parte dovranno affidarsi alla de-

cisione della sorte. In ogni angolo della città si avrà cura di farne prendere parte al popolo, ed a quelli che non sono del popolo, onde mantenere stabilmente l'amicizia, e l'armonia fra i diversi ordini. Nel modo stesso riguardo ai Sacerdoti, lasciando al Nume la scelta di quei che più piacciongli, il resto deve abbandonarsi alla fortuna. La persona però cui la sorte sarà stata favorevole, dovrà essere minutamente esaminata, ed ove si trovi non aver difetti nel suo fisico, la sua nascita essere onesta, appartenere ad una famiglia non soggetta a rimprovero, ed a genitori non macchiati da assassinj, e da delitti di simil genere dai quali la Divinità sarebbe offesa, sarà confermata. Si consulterà l' Oracolo di Delfo in ordine alle leggi, ed alle cerimonie del culto Divino le quali si osserveranno dopo di avere stabiliti gl'interpreti per ispiegarle. La carica di Sacerdote, non dee durare oltre un anno, e perchè si adempia con tutta la possibile santità, ed a norma dello spirito delle leggi sacre, è necessario che chi vien promosso al Sacerdozio non superi l'età di anni 60. I medesimi regolamenti avran luogo riguardo alle Sacerdotesse.

Quanto agl'Interpreti, le 12 tribù ne proporran quattro per volta è ciò tre volte di seguito, ed ognuna ne proporrà uno della sua Tribù. I tre che avranno avuta maggioranza di voti saranno

esaminati, e i rimanenti nove mandati a Delfo perchè il Nume ne scelga uno per ogni tre. L'esame tanto per l'età, che per le altre qualità richieste sarà simile a quello pe' Sacerdoti. La carica d'interprete sarà a vita. in caso di morte di uno di essi, le quattro tribù che lo avran nominato gli daranno un successore. Ogni tempio avrà pure degli Economi addetti ad amministrarne le rendite, a dare un prezzo ai luoghi sacri, e a disporre del lor prodotto. Sarano scelti dai primi ordini dello Stato tre pe' tempj maggiori, due pe' mediocri, uno pe' piccioli. Tanto per la loro elezione, che pel loro esame saran serbate le formalità prescritte pe' generali di armata. Ecco quanto io dovea proporre relativamente alle cose sacre.

Si vegli per quanto è possibile su di tutto. La guardia della città si affidi ai Generali, ai Taxiarchi, e comandanti della Cavalleria, ai Tribuni, ai Pritani, ed anche agli Edili, ed ai Sindaci quando si sarà provveduto alla loro elezione. Si vegli alla sicurezza del resto della Città nel seguente modo. Si è diviso tutto il territorio in 12 parti eguali, il più ch' è possibile. Ogni tribù cui la sorte avrà assegnata una di queste parti, presenterà in ogni anno cinque persone che avranno una ispezion generale sulle campagne, e che saranno come tanti Tribuni. In seguito ognuno di loro sceglierà nella sua tribù dodici giovani che

non sian al di sotto di 20 anni. nè al di sopra di 30, e che dovranno essere incaricati di visitare in ciascun mese una parte del territorio perchè acquistino in questa guisa un'esatta conoscenza di tutto il paese. I Capi e le guardie saranno in carica pel corso di due anni. Sia qualsivoglia la parte della contrada da cui cominceranno essi la la loro visita, quando sarà giunto il tempo di cangiar luogo, vale a dire scorso il mese, i Capi passeran colle loro genti nella più vicina contrada, e prendendo all'oriente faranno il giro del territorio. E perchè la maggior parte di essi sia istruita di ciò che in ogni contrada avviene, non solo durante una, ma durante tutte le stagioni, finito il primo anno i Capi ritorneran sui loro passi, e faranno il loro giro a sinistra, sino alla fine del secondo anno. Si sceglieran nel terzo nuovi Ispettori, e nuove guardie da sostituirsi alle prime.

Nel soggiornar nei diversi luoghi dovran principalmente esser solleciti perchè tutto il paese sia ben fortificato onde garantirsi dalle incursioni dei nemici. Faranno scavar dei fossi ovunque sian necessarj praticar delle trincee, e costruir delle torri, onde arrestar colororo che avesser desiderio di mettere a ruba, ed in rovina il paese. Si serviran per queste opere delle bestie da soma, e degli schiavi del medesimo luogo ch'eseguiran tutto: essi presiederanno, e si guarderan bene dall'im-

piegar quelli che stan facendo premurosamente qualche lavoro domestico, ma mentre da una parte renderanno il paese inaccessibile al nemico, dall'altra non trascureran nulla che possa agevolarne l'accesso ai cittadini, alle bestie da soma, ed agli armenti: il che otterranno avendo cura che le strade sian comode, e dolci; che la pioggia invece di danneggiare il territorio, lo fertilizzi; che le acque le quali si rovesciano dai luoghi elevati trovino uno scolo pei fondi siti sotto al pendìo delle montagne, e che si allaccino o per mezzo di dighe o per mezzo di fossati. Così l' acqua raccolta ne' bacini, filtrandosi nei meati della terra, verrà fuori in fontane, ed in sorgenti per mezzo ai campi situati al di sopra, e così il suolo più nemico alla produzione si renderà fecondo, e ricco di belle acque. Quanto alle sponde delle acque correnti sian di fiumi, sian di fontane, dovran tutte esser ornate con piantagioni di alberi, e dovranno unirsi più ruscelli per via di canali, onde recar da per tutto l'abbondanza. Trovandosi qualche bosco nelle vicinanze o qualche campo consecrato ai Numi, vi si faran passare i ruscelli, per irrigarli, ed abbellirli in tutte le stagioni. Si avrà cura che i giovani costruiscono da per tutto in questi luoghi consegrati, de' Ginnasj per loro, e pei vecchi, e vi mantengano de' bagni caldi provveduti di materie secche e combustibili pe' vecchi, per gl' infermi, e pe' lavoratori oppressi

dalla fatica, e dalla stanchezza. Questo rimedio è molto più salutare di quel che siano i rimedj d'un medico mediocre. Tanto queste che le altre opere di questa natura, oltre al procurar l'abbellimento, e l'utilità del paese servono di un onesto sollievo a quelli incaricati di eseguirle.

Quanto alle loro gravi occupazioni, esse riduconsi alle seguenti. Le 60 guardie vigileranno per la sicurezza del circondario che si è loro affidato relativamente ai nemici non meno che agli amici. Se qualcuno si querela con essi di danno cagionatogli de' suoi vicini, o da altri, sia libero, sia servo, i cinque Ispettori faran che sia resa giustizia alla parte offesa per quelle cause che sono poco importanti: ma nelle cause che sono più considerevoli fino al valor di tre mine, si associeranno 12 guardie, e giudicheran nel numero di 17.

Tutt' i Giudici, tutt' i Magistrati son tenuti a render conto de' loro giudizj, e dell'amministrazion loro, tranne i Giudici superiori, ed inappellabili, come sarebbero i re. Se dunque gl' Ispettori delle campagne commettono qualche ingiustizia verso quelli per cui debbono vigilare, sia violando l'eguaglianza nella distribuzione dei tributi, sia impadronendosi a viva forza degli utensili addetti al rustico lavoro, sia ricevendo doni fatti con disegno di corromperli, sia col sacrificar la giustizia nella decisione delle cause; e se essi si lascian vincere

da vili adulazioni, saranno ignominiosamente condannati al cospetto di tutti i cittadini: riguardo alle altre ingiustizie di cui sarebbero colpevoli, queste si giudicheranno dai Giudici del borgo, o de' borghi vicini, sul luogo medesimo quando il danno non eccede una mina, e gl' Ispettori saranno obbligati di sottoporsi alla sentenza che li condanna. Trattandosi di accuse più gravi, od anche men gravi, quando essi ricusano di stare alla condanna, sperando d' involarsi alle persecuzioni della legge, perchè soglion cangiar luogo in ogni mese, in tal caso la parte offesa porterà le sue querele innanzi ai pubblici Tribunali: s' essa vince farà pagare all' accusato il doppio della somma cui non avea voluto sommettersi in prima istanza.

Gl' Ispettori, e le loro guardie vivran così durante i due anni della loro carica. In ogni contrada essi avranno delle sale da pranzo comuni: chiunque sarà ito a prendere altrove il suo pranzo, benche l' abbia fatto una volta sola, o a dormire altrove una notte sola, senza permesso de' capi o senza una indispensabile necessità, se i cinque Ispettori lo denunziano, ed espongono il suo nome nella pubblica piazza, per aver esso abbandonato il suo posto, sarà punito con pena infamante avendo tradito lo Stato per quanto era in lui, e chiunque in lui si avviene potrà batterlo impunemente. Se alcuno degl' Ispettori commette la colpa medesima,

le 60 guardie sono incaricate di metterlo al dovere. Quello fra di essi che se ne sarà accorto, o lo avrà saputo, e non denunzierà il colpevole, sarà punito della pena del colpevole, od anche a pena più grave, e sarà dichiarato, incapace di occupar veruna delle cariche esercitate dai giovani. Tocca ai Custodi delle leggi il vegliare perchè non accadan di questi disordini, o se per avventura accadano, di non lasciarli impuniti.

Bisogna persuadersi che niuno userà moderatamente dell' autorità se non abbia prima cominciato dall' obbedire; e l' uomo dee gloriarsi piuttosto di saper ben obbedire che ben comandare. Deesi render dunque alle leggi l' obbedienza dovutale, e credere di renderla per questa parte ai Numi stessi, ed in seguito i giovani abbediranno ai vecchi, che avran menata una vita esemplare. Oltre a ciò bisogna che la gioventù nel corso de' due anni in cui vegliar deve alla guardia delle campagne si eserciti in una vita faticosa e sommessa. Quindi le 12 guardie, ed i cinque Ispettori debbono dal momento della loro elezione persuadersi, che per tutta la durata della loro carica, essi non avran servitori nè schiavi, e non potran ricavare dagli abitanti delle campagne, e dagli altri lavoratori, niun servizio per loro medesimi; ma solo per le opere pubbliche. Convien pure che sian persuasi di dover essere nel caso di far tutto da loro, di servirsi a vi-

cenda, e di percorrere sempre armati il paese sia d'inverno, sia d'està per ben conoscerlo e ben guardarlo. A me pare in fatti che un' esatta conoscenza del suo paese è una scienza, che non cede a verun' altra quanto all' utitilità, ed è una delle ragioni che impegnar deve i giovani ad andare alla caccia sia con cani sia diversamente, non meno che pel piacere e vantaggio, che da questo esercizio si ricava. Tutti dunque debbono seriamente applicarsi per adempire con zelo i doveri di questo impiego sia qualunque il nome che si stimi a proposito di assegnarli, sian Cripzj, sian visitatori delle campagne, purchè vogliono efficacemente contribuire alla conservazione dello loro patria.

L' ordine esige che ora si passi a parlar dell'elezione degli Edili e degli Eletti. Dopo i 60 uffiziali proposti per guardar le compagne si eligeranno tre Edili i quali dividendo egualmente fra di loro i 12 circondarj della Città, a guisa de' precedenti, avran cura delle strade, delle grandi vie che vengono a metter capo alla Città, ed anche degli edifizj affinchè tutti uniformemente alle leggi sian costruiti. Essi avran pure cura delle acque che dai guardiani delle campagne saran loro inviate in buon essere, ed essi le distribuiranno nelle differenti pubbliche fontane, in quella quantità, e limpidezza che conviene; dimodocchè contribuiscano egualmente all' utilità, ed alla decorazione della

Città. È d' uopo, che gli Edili sian ricchi, e commodamente ricchi, affinchè si possan consecrare interamente al pubblico bene. È questa la ragione per cui tutti sceglieran dalla prima classe, coloro che vogliono proporre per Edili. Dati i voti, e giunti ai sei che ne avranno ottenuti di più, chi presiede alla elezione, farà che la sorte decida dei tre che debbono occupar la carica, i quali dopo gli esperimenti ordinarj, la eserciteranno a norma delle leggi, che saran loro prescritte.

Fra i cittadini del primo, e del secondo ordine si sceglieranno cinque Eletti, e questa loro scelta, sarà fatta come quella degli Edili, vale a dire, che fra i dieci a favor di cui son concorsi più voti, se ne faranno scegliere cinque per via di bussolo, e questi cinque, subito l' esame solito prenderan possesso della carica. Tutti saranno obbligati di proporre qualcheduno, e chiunque non vorrà farlo, s' è denunziato ai Magistrati, si terrà come cattivo cittadino, e sarà condannato in oltre ad una multa di 50 dramme.

I Comizj e le Assemblee pubbliche saranno aperte a tutti; i cittadini della prima e della seconda classe debbono necessariamente assistervi e si multeran con dieci dramme gli assenti. Quelli della 3 e 4 classe non saran soggetti a veruna ammenda in caso di assenza, tranne se i Magistrati per talune particolari vedute pubbliche non

ord'nassero a tutti di trovarvisi. Gli Eletti saranno incaricati degli ordini dalle leggi stabiliti; saran vigilanti in ordine ai tempj ed alle fontane pubbliche, e proibiran che si rechi loro il menomo danno. Se questo accade, ed il colpevole trovasi essere schiavo o straniero, essi lo faran battere colle verghe, e lo cacceranno in prigione. Se poi l'autore del danno è un cittadino, potran giudicarlo essi medesimi e multarlo fino alla concorrenza di cento dramme. Ove poi trattisi di una pena più forte, o del doppio della espressa, dovran giudicarli unitamente agli Edili. Il poter degli Edili nel loro circondario non oltrepasserà questi confini in quanto alle multe, ed alle punizioni ch' è quanto dire che se l'ammenda è di una mina giudicheran soli, se del doppio unitamente agli Eletti.

Convien dopo questo istituire i Magistrati che presiedano alla Musica ed alla Ginnastica: gli uni per quel che riguarda l'istruzione, gli altri per quel che riguarda l'esercizio e la disputa. Intendo pei primi quelli che in forza della legge saranno alla testa de' Ginnasj, e delle scuole affin di vegliar pel buon ordine, e per la istruzione della gioventù, e per la condotta de' giovani, e delle donzelle, sia nell' andare alle scuole, sia per tutto il tempo che ivi rimangono. Intendo pei secondi quelli che presiederanno alla Musica ed alla Ginnastica, che saran di due specie, gli uni per la sola Musica

gli altri per la sola Ginnastica. I giuochi Ginnici di uomini e di cavalli avranno i medesimi presidenti. Quanto a quelli di Musica, pare a proposito di stabilir presidenti di due specie, gli uni pel canto imitativo come per esempio i Rapsodi. i suonatori di flauto, di liuto, e di altri istromenti simili; gli altri pel canto dei Cori. Cominceremo da prima coll' eligere quelli che debbono presiedere ai divertimenti de' Cori, ed a quella parte di Musica che regola i passi e le figure nelle danze, sia di uomini sia di giovani, sia di giovanette. Basterà per questo un solo, e questo non dovrà aver meno di 40 anni. Basterà pure un solo di 30 anni per la Monodia. Esso ammetterà alla disputa coloro che giudicherà opportuni a questo e deciderà della superiorità fra i concorrenti.

La maniera più propria per eligere il Presidente e l' arbitro de' Cori è il seguente. Si recheranno all' assemblea tutti quelli che avran gusto per queste cose, e sarà punito con una multa, chiunque niegherà di trovarvisi: i Custodi delle leggi saranno i soli competenti per questi affari, gli altri vi assisteranno se così piacerà loro. Ciascuno proporrà qualcuno de' più abili in questo genere, e nell' esame che suol seguire i suffragj: l'incapacità, o l' abilità di colui ch' è nominato, sarà la sola ragione da addursi per eligerlo, o no. Fra i dieci che avran meritato più voti, quello sul quale sarà ca-

duta la sorte, e che sarà giudicato indoneo presiederà ai Cori per la durata d' un anno solo giusta la legge. Debbono osservarsi le medesime formalità nell' elezione di un' arbitro pel canto semplice, o per la musica stromentale. Quello fra i proposti cui sarà stata propizia la sorte, dopo aver dato ai giudici prove non equivoche della sua capacità, eserciterà la carica pel corso di un solo anno.

Fatto questo è d' uopo scegliere tra i cittadini della 2 e 3 classe gli arbitri de' giuochi Ginnici tanto degli uomini, che de' cavalli. Quelli della terza classe sono obbligati di assistere all' elezione: la sola quarta classe potrà impunente mancarvi. Fra i venti a cui saranno stati favorevoli i suffragj, i tre cui sarà toccata la sorte saranno eletti, se vi concorre l' approvazione degli esaminatori. Se qualcheduno è rifiutato nell' elezione di una carica qualunque, gli si sostituirà un altro secondo le stesse regole, e l' esame si farà nel modo stesso.

Non ci rimane che ad istituire i Magistrati incaricati generalmente dell' educazione de' giovani di ambi i sessi. La legge stabilisce, che se ne scelga uno il quale non abbia meno di 50 anni. Convien che sia padre di figli leggittimi dell' un sesso, e dell' altro, o almeno di un sesso solo. Tanto colui sul quale cade la scelta, quanto coloro che lo scelgono debbono essere persuasi che fra le più importanti cariche dello Stato, questa occupa senza

contrasto il primo posto. Noi vediamo in fatti che, riguardo alle piante, tutto dipende dal primo getto: riuscendo uniformemente alla sua natura ed alle sue proprietà, è certo che la pianta giungerà alla perfezione della sua specie. Or ciò ch' è vero riguardo alle piante, non è men vero riguardo agli animali, di qualunque natura essi siano e particolarmente riguardo all' uomo; mentre sebben l' uomo sia naturalmente dolce, nondimeno quando ad un' indole bennata vi accoppia un' eccellente educazione, diviene il più amabile fra tutti gli animali, e quello che più si accosta alla divinità: laddove o non abbia ricevuta educazione, o ne abbia ricevuta una cattiva, egli fra tutti gli animali che la terra produce, diviene il più selvaggio non che il più feroce. È questa la ragione per cui il Legislatore deve dirigere le principali sue cure alla buona istituzione de' fanciulli. S' ei vuole adempiere rigorosamente questo dovere, dee gettar lo sguardo sul migliore e più virtuoso cittadino, per incaricarlo della educazione della gioventù.

Quindi, uniti tutt' i corpi della Magistratura, tranne il Senato ed i Pritanei, nel tempio di Apollo, debbono dare secretamente, e senza che i Custodi delle leggi il sappiano, i loro suffragj a quello che crederanno il più capace a poter regolare l' educazione della gioventù: e quegli che avrà ricevuti maggiori suffragi, dopo esser stato esaminato dai

Magistrati che lo hanno eletto, vale a dire, da tutti fuorchè dai custodi delle leggi, entrerà in possesso pel corso di cinque anni. Al sesto si eligerà un altro a norma di quanto si è detto.

Se venisse a morire alcun di quelli rivestiti di pubbliche cariche prima che il tempo della sua carica fosse spirato, in guisa che ci volessero più di trenta giorni, quelli ai quali riferiscesi questa cura, gli nomineranno un successore. Ove gli orfanelli perdessero il loro tutore, i parenti ed affini tanto per parte del padre, che per parte della madre fino ai cugini germani, tra dieci giorni ne nomineranno un altro o pagheranno per multa, l'ammenda d'una dramma al giorno per ciascuno fino a che l'abbian nominato.

Uno Stato non potrebbe dirsi più tale, quando non vi fosse ben regolato tutto quel che concerne i Tribunali. Un giudice muto, che nella discussione delle cause non aggiungesse nulla a quel che gli avvocati dicono, come accader suole negli arbitramenti, non sarebbe nel caso di amministrar la giustizia. Da qui deriva, che non è possibile di ben giudicare, se i giudici sono molti, o se, essendo in picciol numero, sono ignoranti. È pur necessario, che le questioni di ogni causa sian sufficientemente chiare, e ragionate. Or nulla v'ha, che sia più proprio a spandere la luce in una causa, quanto il tempo, la lentezza ed i frequenti informi. Per

tutte queste ragioni, convien che quelli, che hanno insieme qualche controversia, primieramente si dirigano ai loro vicini, ai loro amici, ed a tutti quelli, che possono conoscere la loro contestazione. Se la causa non è ben decisa da questi arbitri, vi sarà l'appello ad un altro Tribunale. Finalmente se non può terminarsi in questi due Tribunali, un terzo la terminerà inapellabilmente. Del rimanente l'inaugurazione de' Tribunali è in certa guisa una creazione di Magistrati, dappoichè è necessario, che il Magistrato in certe cose sia giudice, e che il giudice, senza esser Magistrato, lo sia anch' esso con una considerevole autorità in quel giorno in cui decide le cause con sue sentenze. Annoverando quindi i giudici tra i magistrati, diciam qualche cosa delle loro qualità personali, della lor competenza, o incompetenza, e del numero de' giudici di ciascun Tribunale. (1).

I Tribunali più sacri saran quelli scelti ed eletti di comun consenso dalle parti. Oltre a questi ve ne saranno due, l'uno stabilito per giudicar le cause tra particolari, quando un cittadino crederà che un altro abbia leso i suoi diritti, e lo citerà innanzi ai giudici per aver giustizia; l'altro da servir ne'

(1) Gli antichi Greci e Latini mettevan questa differenza fra giudice e Magistrato, che il primo occupavasi solo degli affari dei privati, il secondo di quelli dello Stato.

casi in cui per zelo del pubblico bene gli si vorran denunziar quelli che si crederà aver nociuto agl' interessi dello Stato.

Fa d'uopo parlare adesso della qualità e della scelta de' giudici. Il primo Tribunale aperto a tutti i particolari, che dopo aver discusso più volte la causa non avran potuto accordarsi amichevolmente, si formerà, nel seguente modo. L'ultimo giorno dell' ultimo mese dell' anno, tutti quelli che occuperan qualche carica, sia della durata di un anno, sia più lunga, uniscansi ne' tempj della città, e dopo aver presi i Numi in testimonianza, ivi gli offriranno in certa guisa le primizie della Magistratura, il che si farà scegliendo per giudice fra ognun di essi, quello che si reputerà come il più probo ed il più capace ad amministrar la giustizia con intelligenza ed integrità in tutto il corso del seguente anno: questa scelta sarà seguita dall' esame di chi è stato eletto, e se qualcheduno è già provato, gli si sostituirà un altro seguendo le medesime formalità. Questi giudici son destinati a decidere le controversie di quelli, che non avran potuto convenirsi negli altri tribunali. I loro voti saran dati in pubblico; i Senatori, e gli altri Magistrati che gli hanno eletti, saranno obbligati di assistere al giudizio ed esser testimoni della sentenza: gli altri cittadini vi assisteranno volendo. Se un giudice fosse accusato di avere emessa con volontà deliberata

una sentenza ingiusta, egli sarà accusato innanzi ai Custodi delle leggi; convinto della sua colpa, sarà condannato a pagare la metà del danno cagionato a colui cui avrà recato offesa, ovvero, temendo di dover subire una pena maggiore, si abbandonerà alla discrezione de' Custodi della legge, che pronunzieranno su quello ch' ei dee soffrire al di là della pena già mentovata, sia nella persona che nei beni, con una multa a profitto del pubblico, e di quel particolare che lo avrà accusato.

Quanto ai delitti di Stato, è necessario che il popolo prenda parte al giudizio, mentre tutt' i cittadini sono offesi, quando è offeso lo Stato; ed avrebbero molta ragione di querelarsi se fossero esclusi da questa sorta di cause. Saran quindi portate innanzi al popolo queste cause per esser giudicate in prima istanza, e lo stesso popolo le deciderà in ultima istanza; ma in questo caso il processo dovrà istituirsi innanzi ai tre primi corpi di Magistratura, scelti con unanime consenso dell' accusatore e dell'accusato. S' essi non possono convenire nella scelta, deciderà il Senato per l' uno e per l'altro. Fa pur d' uopo, per quanto si può, che tutti prendan parte al Giudizj relativi alle cause de' privati; giacchè coloro, che veggonsi esclusi dal diritto di giudicare s' immaginano, che essi non contan nulla nello Stato. Ecco il motivo per cui è necessario che stabiliscansi i Tribunali per ogni tribù e che giudici

tanto inaccessibili quanto inesorabili, scelti dalla sorte, decidano su due piedi le controversie, che si eleveranno fra le parti. La decisione di queste cause si emetterà dal Tribunale di cui abbiam più sopra parlato. Tribunale composto di giudici integerrimi, il più che sia possibile, e destinati a por fine a quelle cause, che non avran potuto terminarsi nè con una sentenza arbitramentale, nè dai giudici della tribù.

Ecco quanto per ora doveva dir dei Giudici rapporto ai quali è del pari malagevole il decidere o che siano, o che non siano Magistrati. Del resto io quì non fo che segnare in certa guisa i confini de' loro poteri, mentre fo menzione di una parte di essi, e seppelisco la rimanente nel silenzio. Giunti che sarem al termine della nosta Legislazione daremo un piano particolarizzato, e molto più esatto delle leggi che riguardano l'ordine giudiziario. Ci riserbiam dunque di riprendere allora il filo del nostro presente discorso. Per ciò che concerne l'istituzione di tutte le altre pubbliche cariche abbiam regolato quanto vi era per esse da regolare: ma è impossibile di formarsi un' idea netta e precisa di ciascuna parte del governo e dell' amministrazione politica fino a che la nostra conversazione non siasi raggirata su i primi, e secondi pezzi di questo edifizio, sulle parti di mezzo, e sopra tutte, e che non abbiasi menata al suo fine questa opera. Per così dire noi ne abbiamo or ora terminata la

prospettiva, terminando ciò che appartiene alla élezione de' Magistrati. Ormai bisogna, senza più differire o tergiversare più lungamente, cominciare a comporre le nostre leggi — *Clin.* Ateniese, malgrado ch' io sia rimasto estremamente soddisfatto di quanto fin qui ho sentito, pure nulla mi ha fatto più piacere quanto il legame mercè cui voi unite la fine del precedente discorso al principio del seguente. — *L'Aten.* In questo modo la nostra conversazione, grave, seria, e conveniente a vecchi, quali noi siamo, è molto ben riuscita — *Clin.* Dite anzi che questa è la più piacevole e la più bella occupazione che gli uomini possan proporsi. — *L'Aten.* Benissimo. Ma veggiamo se siete del mio avviso. — *Clin.* Riguardo a che? — *L'Aten.* Voi sapete, che il lavoro de' pittori nelle diverse figure ch' essi rappresentano, sembra non dover giammai finire; che essi altro non fanno se non che rinforzare od infievolire i colori, sian qualunque i termini dell' arte a questo riguardo, e che i loro quadri non saran mai tanto perfetti, che non vi possano aggiungere nuove bellezze, sia per la correzion del disegno, sia per la verità del colorito. — *Clin.* Il so, perchè l' ho sentito dire, poichè non ho veruna conoscenza de' principj di quest' arte. — *L'Aten.* Voi non ci avete nulla perduto. Ciò nondimeno noi qui faremo uso d' un pensiero, che quest' arte mi suggerisce, e ch' è il seguente. Se alcun formasse il disegno di

voler dipingere una figura perfettamente bella, talchè lungi dal degradarsi, ricevesse di giorno in giorno una nuova perfezione, voi capite bene, ch'egli essendo mortale non vi riuscirà se non rimane dopo di se chi lo rimpiazzi, onde riparare i torti, che il tempo avrà fatti alla sua pittura e finir i contorni ch' egli medesimo avesse lasciati imperfetti per mancanza di abilità; in una parola, un artista capace di dare nuove grazie all' opera sua: voi capite io diceva, che il quadro il quale avrà costato immensi sudori, non si conserverà lungamente nella sua bellezza dopo di lui — *Clin.* Ciò è vero. — *L'Aten.* L' impresa di un Legislatore differisce forse molto da quella di un pittore? Ei si propone di formare un corpo di leggi il più perfetto ch' è possibile. Ma poi col tempo, quando l' esecuzione lo avrrà ammaestrato a giudicar dell' opera sua, credete voi che un solo Legislatore vi sia, tanto spoglio di buon senso da ignorare ch' egli ha lasciata una quantità di luoghi imperfetti, i quali han bisogno, che qualch' altro dopo di lui gli emendi se si vuol che il buon ordine ed il saggio governo stabilito in uno Stato, anzicchè decadere, vada sempre migliorandosi? — *Clin.* È naturale che ogni uomo desideri di procurarsi questo vantaggio. — *L'Aten.* Se dunque un Legislatore trovasse il segreto di formare, sia, agendo, sia parlando, qualche alunno che fosse tanto più abile

di lui nel mantener le leggi e nel rettificarle, è certo ch' ei ne farebbe uso prima di morire.

Ecco per ora quel che dobbiamo fare. Essendo sul punto di formar le leggi, avendone di già scelti i Custodi, e vicini al termine della vita, mentre i Magistrati al nostro confronto son giovani ancora, bisogna che noi facciamo le nostre leggi, e tentiamo di formare con essi il sostegno di queste, correggendole o facendone delle nuove a proposito. — *Clin.* Non ne discovengo, purchè però la riuscita sia sicura — *L'Aten.* Almeno bisogna fare un tentativo e lavorar con tutte le nostre forze.

Dunque dirigiam loro il nostro discorso. Ottimi cittadini, protettori delle leggi, noi senz' alcun dubbio tralasceremo molte cose fra quelle, che siam per proporre su i diversi oggetti. Non di meno cercheremo di non tralasciar nulla di ciò, ch' è importante, ed anche per quanto sarà possibile noi chiuderemo come in una specie di recinto tutto il corpo delle leggi. Tocca a voi di empirlo. Apprendete da me qual' è la meta che dovete prefiggervi. Io Megillo, e Clinia, ne abbiam più volte parlato, e tutti e tre siam rimasti di accordo, che non potrebbe esservene alcun' altra. Ma noi vogliamo che pensiate come noi, e che divenendo nostri Allievi, abbiate sempre innanzi agl' occhi la meta da cui abbiam giudicato che il Legislatore, ed i Custodi della legge non debbono distorvi giammai. Tutto

quanto abbiam detto a questo riguardo, riducesi a ben conoscere le occupazioni, i costumi, la ricchezza i desiderj. i sentimenti e le scienze atte a far di un cittadino un uomo onesto, ricco di tutte quelle virtù che appartengono allo spirito: talchè tutti, uomini e donne, giovani e vecchi dirigano; per tutta la loro vita, a questo solo scopo gli sforzi loro; e non sembrino giammai tener conto di quel che potrebbe opporvi uno ostacolo: finalmente che si facciano cacciar dalla patria anzicchè soffrir di vederla correre sotto il giogo della schiavitù e sottoposta a tirannici padroni; ovvero ch'essi si esiliino volontariamente o che si dispongano a sopportare i più crudeli trattamenti, anzicchè passar in un altro governo, il cui effetto tenderebbe a pervertirli. Ecco quello su cui noi tre siam convenuti, ecco la regola colla quale dovete voi, approvandole o biasimandole, giudicar delle nostre leggi. Condannate quelli incapaci di produr questo effetto, applaudite a quelle atte a produrlo, ed uniformate ad esse la vostra condotta. Riguardo alle altre pratiche, il cui fine è di acquistar quelle cose che dal volgo appellansi beni, rinunziateci per sempre.

Veniamo ora alle leggi, ed apriamo il discorso con quelle che appartengono alla Religione. Prima di tutto però rammentiamoci il nostro numero di 5040, e la moltitudine delle divisioni opportunissime

al nostro oggetto di cui è capace sia che si prenda nel suo intero, o sia che se ne prenda la 12 parte ch' è il numero delle famiglie di ciascuna Tribù, ed il giusto prodotto di venti moltiplicato per 21. E siccome nel numero intiero si divide in 12 parti eguali, così ciascuna di queste può ben suddividersi in dodici parti eguali anch' essa. Dee quindi riguardarsi ogni parte come un dono consecrato alla Divinità, mentre esse corrispondono ai mesi, ed all' annua rivoluzione dell' universo. È questa la ragione per cui ogni città è sotto la protezione di un Nume che ha dell' affinità con essa. e che la consacra (1). Del resto i differenti Legislatori han fatte divisioni più o meno giuste, e l' han consecrate in un modo più o meno felice. Quanto ha noi, noi pretendiamo di aver ragionevolmente preferito agli altri il numero 5040 avendo esso per divisori tutt' i

(1) Questo luogo di Platone è ravvolto in una grande oscurità, e può solo spiegarsi ricordando i principj, che Platone stabilisce nelle altre sue opere, e specialmente nell' Epinome, e nel Timeo. Gli Astri, ivi ei dice, ed i Pianeti sono animati da tanti Genj, o Numi subalterni, che influiscono immediatamente nel governo fisico, e morale di questo Universo, e tanto pei particolari, che per gli Stati. È questo il sistema teologico dell' Autore, e la parte meno ragionevole della sua filosofia; sebben per essa traluca un vestigio di ciò, che dalla Scrittura ci vien detto sugli Angeli. Ed intanto, Plotino, Porfirio, Giamblico, ed anche Ficino si sono attenuti a questo sistema.

numeri da uno a 12, tranne l'undici; e pel quale può facilmente trovarsi un rimedio, mentre se si metton da parte due famiglie sulla totalità, si avran dall'una e dall'altra parte due divisioni esatte. Con un poco di pazienza si può esser convinto comodamente della presente verità.

Stabilite così le cose, passiamo a dividere la nostra città, a ciascuna parte di essa dando per protettore un Nume, o un Semideo; ergansi a questo degli altari con tutto quello che al loro culto è conveniente; e si adoperi in modo che tutti, due volte al mese, si uniscano per offrir loro de' sacrifizj; di modocchè ve ne sian 12 per ogni Tribù, o 12 per le 12 parti di ciascuna Tribù. Queste assemblee primieramente si terranno ad oggetto di onorare i Numi e la religione; secondariamente ad oggetto di procurare la familiarità, la conoscenza, ed ogni specie di onesto legame fra i cittadini; e ciò tanto maggiormente per quanto è importante la necessità di conoscere, a motivo de' matrimonj e delle alleanze, la famiglia da cui dee prendersi la moglie non meno, che la persona e la parentela di colui cui dee darsi una figlia. In queste materie convien procedere colla maggior cautela possibile, e far di tutto per non essere ingannato. Quindi i divertimenti e le danze tra giovani e giovanette; danze e divertimenti che daranno agli uni ed all'altre motivi plausibili e fondati sulla corrispon-

denza dell'età di veder gli altri e di farsi vedere ignudo per quanto prudenza e modestia il permetteranno (1).

Tutto questo dovrà farsi alla presenza, e sotto la direzione dei presidenti dei Cori, che unitamente ai Custodi delle leggi faran qui l'ufizio di Legislatori per supplire alle particolarità, che da noi si tralasciano; mentre, come noi abbiam detto, è una necessità, che il Legislatore in capo ometta una folla di piccoli regolamenti, e che quelli che ogni anno avran motivo d'istruirsi col mezzo dell'esperienza, dispongano queste cose come stiman meglio, l'emendino, e cangino fino a che queste sorti d'istituzioni e di esercizj abbiano acquistata la loro perfezione. Il corso di dieci anni sembrami sufficiente, e ragionevole per far tutte le necessarie esperienze in fatto di danze e di sacrifizj. Vivente il Legislatore, tutto si farà di accordo con lui; morto ch'ei sia, ogni corpo di Magistratura farà noto ai Custodi delle leggi, quello che crederà do-

(1) Ad onta di tutte le precauzioni che Platone va qui prendendo, egli non poteva ignorare quali eccessi simili divertimenti han prodotti, e quanto era scandoloso che aprissero la porta ai maggiori disordini gli esercizj del divin culto. Doveva egli riflettere quanto sono impotenti le leggi per arrestare un male di questa natura e che il mezzo più breve, e più prudente era di apportare un rimedio alla sorgente del male, togliendo dalle feste, e dai sacrifizj tutto quello ch'apre il varco alla corruzione dei costumi.

ver esser corretto nelle diverse funzioni della sua carica; finchè vi sia luogo a credere, che ogni cosa è ben regolata tanto quanto è possibile. Allora a questi regolamenti dovrà darsi una forma immutabile, ed il vigore delle altre leggi prescritte sul principio dal Legislatore, e sulle quali non bisogna far cangiamenti senza che la necessità gli esiga. Se alcun si credesse obbligato di farveli, no'l potrà se prima non avrà richiesto il consiglio de' Magistrati, e del popolo, interrogati gli oracoli de' Numi ed ottenuto il generale consenso. Senza di ciò non potrà farsi alcuna innovazione, ed il voto di colui che vi si oppone sarà sempre preponderante.

Un giovane, dopo aver visto, od essersi fatto vedere a sufficienza, in qualunque famiglia ed in qualunque tempo crederà di aver trovata una donna di suo genio, ed alla quale possa unirsi con decenza affin di creare ed educare in comune i figli, sia in piena libertà di torla in isposa, purch' egli abbia l' età tra i 25 e i 35 anni. Sappia innanzi però in che modo dev' egli andare in cerca della sua compagna, mentre Clinia vuole che innanzi ad ogni legge si metta il preludio che più le conviene.

Clin. Voi vi risovvenite perfettamente, o Straniero, di quel ch' io ho detto, ed avete saputo cogliere l' occasione di situarlo nel nostro discorso.

Aten. Siete troppo obbligante. Mio figlio, adunque gli diremo, nato come siete da parenti onesti,

dovete contrarre un matrimonio, che meriti l'approvazione de' saggi. Saprete da questi, che non bisogna fuggir l'alleanza de' poveri, nè cercare ardentemente quella dei ricchi: ma tutto il resto essendo eguale, dovete a preferenza sceglier quelli, che sono meno ricchi di voi, e farne i vostri alleati. Una simile condotta è del pari vantaggiosa allo Stato, ed alle famiglie che si uniscono col legame del matrimonio. La virtù risiede più facilmente nelle unioni regolate dalla proporzione e dall'eguaglianza, che in quelle ove manca l'una e l'altra. Colui che sa di essere impetuoso di carattere, inconsiderato ne' suoi procedimenti, dee far di tutto per divenire il genero di un cittadino moderato, e colui ch'è nato con disposizioni contrarie, dee trovare affini d'un carattere capace di emendarlo. In generale la regola da seguirsi in fatto di matrimonio è di consultare non il suo gusto, o piacere particolare, ma sibbene la pubblica utilità. Tutti son portati a congiungersi con quelli che li somigliano, onde poi nasce, che nelle famiglie le quali compongono la città, vi è una mostruosa differenza, sia per la ricchezza, sia pei costumi, e che nella massima parte dei Governi esiste quello inconveniente da cui vogliam sottrarre il nostro.

È dunque secondo i dettami della ragione d'impedir con una legge, al ricco, di sposar la figlia di un ricco, al potente, di unirsi alla famiglia d'un

potente. Ma se ordiniamo alle persone d'un carattere vivo di sposarsi a persone d'un carattere lento, e reciprocamente; oltrecchè questo sembrerebbe ridicolo, sarebbe da temersi, che rimarrebbero offesi da questa legge. Effettivamente non è facile a tutti concepir che le diverse indoli sian miste in uno Stato come i liquori in una tazza, ove versando vino solo spumeggia e gorgoglia, ma ove corretto dall'unione d'un'altra Divinità sobria, diviene, in virtù di questo felice accordo, una bevanda sana e salutare. Tale aggiunto è l'effetto prodotto dall'unione dei caratteri; ma niuno, o pochi son in grado di accorgersene. Il che ci mette nella necessità di non far leggi espresse su questo punto, e di tentar solo presso i nostri cittadini la via della dolce persuasione, insinuando loro, nel maritare i loro figli, di pensar piuttosto ad assortir bene le persone, che volere con una insaziabile avarizia, che i beni di fortuna sian da ambe le parti eguali; e sconsigliando con rimproveri salutari quelli, che in un imeneo non veggon altro che le ricchezze, senza sforzarli con una legge scritta. Ecco quel che dobbiam dire esortando a proposito del matrimonio. Qui bisogna soggiunger quello che più sopra si è detto, vale a dire, che ogni cittadino dee badare a perpetuarsi lasciando figli e nipoti, che gli succedono nel culto da rendersi ai Numi.

A questo preludio potrebbero aggiungersi molte

altre cose relative al matrimonio, ed al modo di contrarlo. Se qualcheduno niega di sottoporsi alla legge; se voglia vivere nella nostra città senza alleanza a guisa di uno straniero, e se all'età di 35 anni compiuti non è ancor maritato, ogni anno pagherà una multa di 100 dramme ov'egli appartenga alla prima classe, di 70 se alla seconda, di 60 se alla terza, di 30 se alla quarta. Queste multe saran consecrate a Giunone. S'ei non paga esattamente, sarà condannato al decuplo, e se non lo farà spontaneamente, gli si sequestreranno i beni per la concorrente somma, e nel conto che ognuno dovrà rendere, farà menzione di questo articolo. È questa l'ammenda pecuniaria contra coloro che saranno restj a contrarre alcun impegno di matrimonio. Riguardo agli onori, essi non sono in diritto di esigerne da cittadini più giovani di lui, niuno avrà per essi il menomo rispetto, la menoma deferenza, e s'egli si avvisasse di voler castigare qualcheduno, chiunque sarà presente, prenderà la difesa dell'insultato, e respingerà i colpi del celibe: nè basta: la legge dichiara vile o pessimo cittadino colui che non correrà in soccorso del primo.

Noi abbiam di già parlato della dote; ma ripetiamo un'altra volta, che l'esigere in questo genere una perfetta eguaglianza dell'una parte e dell'altra, è un ridurre i cittadini a non poter trovare alcun partito per difetto di beni, nè per sè

nè per le loro figlie. Altrove abbiam provveduto che tutti gli abitanti della nostra città avessero il necessario. Le femmine sarebbero meno insolenti, ed i mariti meno schiavi, e meno adulatori innanzi ad esse, a motivo delle ricchezze recate in dote. Meriterà lodi chiunque si uniformerà a questo regolamento: ma chiunque non vorrà sottomettersi, e darà o riceverà per corredo pe' mobili della sposa, al di là di 50 dramme per l'ultima classe, d'una mina per la terza, d'una mina e mezza per la seconda, e di due per la prima, pagherà il doppio al tesoro pubblico, e quel che avrà dato o ricevuto, sarà consacrato a Giove ed a Giunone. Gli Economi de' Tempj di questi Numi avran cura di esigere queste somme, siccome abbiam detto che debbon fare gli economi del tempio di Giunone riguardo a quelli, che non si maritano, e s'essi nol fanno pagheran la multa col proprio denaro.

La garanzia necessaria e valevole per la promessa del matrimonio in primo luogo è quella del padre, in secondo luogo quella dell'avo, e poi quella de' fratelli nati da un medesimo padre. Se mancano i parenti del lato paterno, le garanzie saran valevoli date da quelli del lato materno secondo l'ordine innanzi espresso. E se per qualche straordinario accidente taluna fosse orfana di parenti, allora gli affini ed amici più prossimi saranno ammessi a far da garanti.

Quanto agli sponsali, ed alle altre cerimonie che debbono precedere, seguire, ed accompagnar le nozze, deve ciascun persuadersi, che il meglio è di consultare gl' interpreti della Religione, e di eseguire esattamente quello ch' essi stabiliranno. Tanto lo sposo che la sposa, non potranno invitare alla festa delle nozze al di là di cinque amici per ciascuno, come non dovranno oltrepassare un numero di parenti o di affini. La spesa sia proporzionata all' entrate di ognuno, e non ecceda una mina per quei della prima classe, una mezza mina per quei della seconda, e così di seguito fino all'ultima classe. Chi si adatta a queste leggi si renderà degno di encomj. Ma chiunque ricuserà di adattarvisi, sarà severamente punito dai Custodi delle leggi, come colui che non ha veruna idea di ciò che sta bene, e niuna conoscenza delle leggi stabilite dalle Muse che presiedono ai matrimonj.

Il bere fino all' ubbriachezza, si tollera solo nelle feste del Nume che ci ha fatto dono del vino; in ogni altro caso, oltre all' essere indecente, è pure pericoloso, specialmente per quelli, che pensano attualmente di maritarsi. Non vi è presenza di spirito che basti per la sposa e per lo sposo in un impegno, che cangia tutta la scena della vità. Più: è importantissimo che i figli sian generati da genitori temperanti e padroni della loro ragione. Ora non potendo sapersi in qual giorno, od in quale notte il

fanciullo sarà, colla celeste cooperazione concepito bisogna esser sempre sobrio, e padrone di se. Oltre a ciò non debbonsi usare i diritti d' imeneo quando l' ubbriachezza getta il corpo in uno stato di rilasciamento, giacchè dee farsi con tranquillità, stabilità, e consistenza. L' uomo ubbriaco, il corpo e lo spirito del quale son preda di una certa rabbia, non può dominare nè i suoi movimenti, nè le azioni sue. Egli in questo stato non è atto a generare, e generando non può aver che figli mal formati, senza rettitudine sia di spirito, sia di corpo. In conseguenza, durante il corso dell' anno, e forse ancor della vita fa d' uopo di star sulla sua, e far quello soltanto che non ci espone all' infermità, o che non partecipa del libertinaggio, e dell' ingiustizia sopra tutto quando si è a portata di aver de' figli: mentre è infallibile, che la disposizione in cui l' uomo trovasi allora, si trasfonde ed imprime nel corpo e nell' anima de' fanciulli, facendoli nascere con molti difetti, che non avrebbero forse avuti. Ma principalmente il primo dì delle nozze è quello in cui l' uomo deve astenersi da qualunque eccesso. In fatti la Divinità che presiede a' principj delle nostre azioni, le fa riuscire quando noi le rendiam gli omaggi che merita nel cominciar qualunque nostra intrapresa.

Pensi chi si marita che delle due case, che egli ha nell' eredità sua, una è destinata alla nascita

ed all'educazione de' suoi figli, e ch'egli dee separarsi dal padre e dalla madre per andar ivi a celebrar le sue nozze, fissarvi la sua dimora insiem colla sua famiglia: tanto maggiormente che il desiderio, figlio dell'assenza, rinforza i legami dell'amicizia, e rende l'unione più stretta; laddove il disgusto suol essere la conseguenza d'un commercio assiduo, non reso più piccante neppure da qualche breve separazione: quindi quella sazietà di vedersi, e quindi quel separarsi insensibilmente l'un dall'altro. Per questa ragione il nuovo sposo, lasciando ai suoi genitori ed ai parenti della sua sposa la casa ch'essi occupano, si ritirerà con quella in un'altra casa come in una specie di colonia. È là che occupati dal piacer di mutuamente vedersi, genereranno ed educheranno i figli, trasmettendo ad altri la vita ch'essi han ricevuta da' loro genitori, ed osservando religiosamente, ed in rigor di legge, il culto de' Numi tale quale la legge lo prescrive.

Vediamo ora quali sono i fondi ch'essi debbono avere per l'onesto mantenimento della famiglia. Non è forse malagevole l'immaginare tutte le cose di cui si ha bisogno, e il di cui acquisto non è soggetto ad inconvenienti? Il punto degli schiavi è però imbarazzante sotto tutt'i rapporti. La ragione che se ne adduce è vera in un senso, non vera nell'altro poichè ordinariamente si parla degli

schiavi in modo che prova insieme l'utilità ed il pericolo di averne (1).

Megil. Noi non comprendiamo quel che voi intendete dire, o Straniero.

Aten. Io non ne sono sorpreso, mio caro Megillo, mentre se vi è difficoltà in giustificare, o condannar l'uso degli schiavi tal quale è stabilito presso gli altri popoli della Grecia, questa difficoltà è incomparabilmente maggiore riguardo agl'Iloti di Lacedemone. L'imbarazzo è minore riguardo ai Mariandini, schiavi degli abitanti di Eraclea, ed a quei di Tessaglia chiamati Penesti. Quand'io getto uno sguardo a quel che ivi ed altrove succede rapporto agli schiavi, non so che dire in ordine al possederli, o no.

Poichè quel che leggermente a questo proposito ho detto, vi ha messi nella circostanza di domandarmene una spiegazione, eccomi a farvela. Sappiamo che tutti convengono uno schiavo affezionato e fedele essere un bene di cui non può farsene a meno:

---

(1) Veggasi a questo proposito ciò che più a lungo vien detto da Aristotile nel primo libro della sua politica, che sarà contenuto nel quarto volume della presente raccolta. È però osservabile, che fra tutti gli antichi Srittori, Platone guidato dalla bontà del suo cuore, è forse il solo che nutra sentimenti di umanità intorno alle servitù, quantunque la forza del pregiudizio dominante non gli avesse permesso di veder quei principj di sana filosofia ai quali egli si accostò tanto. *Nota del Traduttor Francese.*

in più occasioni esserne trovati certi sulla virtù dei quali potea fidarsi con maggior sicurezza di quel che si farebbe con un fratello, o con un figlio: essersene in fine trovati alcuni che han salvato ai loro padroni vita, beni, e famiglia. Ecco come si pensa intorno agli schiavi.

Dicesi dell' altra parte che non dee calcolarsi sopra uno schiavo, che l' anima sua è incapace di sentimenti virtuosi, e che un uomo prudente non riporrà in essi alcuna confidenza. È questo quel che ci ha detto il piu saggio fra i poeti scrivendo che *Giove priva coloro che son ridotti alla schiavitù, della metà dell' intelligenza* A seconda che il loro spirito è affetto da questi diversi sentimenti, gli uni diffidando de' loro schiavi li trattano come bestie feroci, ed a forza di colpi, di flagelli e di staffilate, rendono l'anima loro non tre, ma venti volte più schiava: gli altri tengono una condotta tutta opposta.

Clin. Lo credo.

Ma poichè gli uomini a questo riguardo possono agire, ed agiscono sì diversamente, qual partito prenderem noi, o Straniero, nella nuova colonia, relativamente all' acquisto degli schiavi, ed al modo di governarli?

Aten. È questo quel che dobbiamo fare, o Clinia. L'uomo essendo un animale restio, e difficile a regolarsi, e mostrando di prestarsi con grave ramma-

rico alla distinzione di libero e schiavo, di padrone e di servo, introdotte dalla neccessita, è chiaro che lo schiavo è un essere pericolosissimo. L'esperienza l'ha sovente dimostrato, e le frequenti rivoluzioni accadute presso i Messenj, i mali cui van soggetti ove sono molti schiavi, che parlano il medesimo linguaggio, e quel che avviene in Italia ove i servi vagabondi riempiono tutto di rapine e di assassinj, sono altrettante prove di quel ch'io diceva. Quando dunque riflettesi a ciò che si è detto, quale sorpresa che si rimanga indeciso sul partito dà prendersi? Io non vedo che due espedienti: il primo di avere schiavi di diverse nazioni, e che parlino tra loro diverse lingue, affinchè più facilmente sopportino il peso della servitù: il secondo di ben trattarli non solo per loro stessi, ma benanche pe' proprj interessi. Questo buon trattamento consiste a non tener con essi una condotta altera e sprezzante, e ad essere, s'è possibile, più giusto a fronte di essi, che a fronte dei nostri eguali. In fatti colui che ama naturalmente e sinceramente la giustizia e che odia cordialmente ciò che porta il carattere dell'ingiustizia, è quello che il mostra specialmente nel modo di trattener con coloro che possono maltrattarsi impunemente. Si ha quindi il dritto di aspettarsi il frutto della più sublime virtù da colui che rapporto ai costumi ed azioni degli schiavi non ha cosa alcuna d'ingiusto e di colpevole a rimproverarsi. Con pari ragione può farsi il

medesimo giudizio sulla condotta che tiene ogni padrone, ogni tiranno, ogni superiore verso quelli che gli son sottoposti. Allorchè uno schiavo manca, bisogna punirlo e non fermarsi alle semplici ammonizioni, come farebbesi con una persona libera, poichè ciò lo renderebbe più insolente. Qualunque cosa se gli debba dire, convien prendere il tuono di padrone, e non dimesticarsi mai co' suoi schiavi sian maschi sian femmine. Quelli che incorrono in questo difetto e che han per gli schiavi della familiarità male a proposito, indeboliscono la loro autorità, e rendono penosa la loro ubbidienza.

Quando ognuno avrà un numero sufficiente di schiavi istruiti in tutte le cose che si possono esigere da essi, sarà tempo di delineare col discorso il piano delle abitazioni. Anzi mi pare, che in una città nuova, e da gran tempo deserta, non si tratta meno che di costruire da cima in fondo i tempj e le mura della città. Noi avremmo dovuto occuparci di questa, prima che de' matrimonj; ma siccome le cose tra noi si eseguono in parole soltanto, così non vi è nulla che c' impedisca di parlarne adesso. Quando poi si metterano effettivamente in esecuzione coll'ajuto del Nume, noi penseremo alle case pria di pensare ai matrimonj, e daremo tanto a questo, che agli altri oggetti, tutta la perfezione di cui son capaci. Limitiamoci per ora a formarne in poche parole un modello.

I tempi dunque saran costruiti intorno alla pubblica piazza, e la città in forma circolare sopra un' eminenza, così per la sicurezza che per la polizia. La dimora de' Magistrati sarà vicina ai tempi, e vicina ai Tribunali ove dovranno amministrar giustizia. Essi riguarderan come sacri questi luoghi tanto per la santità della loro carica, quanto per la santità de' Numi che gli abitano: e soprattutti terran come sacri i Tribunali in cui devono giudicarsi le cause di omicidj, e gli altri delitti fulminati della pena di morte.

Riguardo alle mura della città, o Megillo, sarei dell' avviso di Sparta, di lasciarle cioè dormir appianate in terra senza sollevarle, ed eccone la ragione. Io non trovo niente più bello di quel che con linguaggio poetico dicesi a questo proposito, vale a dire, che sarà sempre meglio che le mura della città sian di ferro, o di bronzo, anzichè di terra. Per quello poi che particolarmente ci riguarda, sarebbe un esporsi alle derisioni degli uomini saggi, se dopo di aver mandato ogni anno le giovani guardie sulle frontiere dello Stato per farvi de' fossi, delle trincee, e delle torri onde arrestar l'inimico, ed impedir ch' egli ponga il piede sulle nostre terre, pensassimo a chiudere la nostra città in un recinto di mura, che oltre ad esser nocive alla salute degli abitanti, produrrebbero nell'anima loro una certa abitudine alla viltà, invitandoli a

rifugiarvisi anzicchè far fronte al nemico. Talchè non più saremmo debitori della salvezza dello Stato alla guardia incaricata di vegliar notte e giorno per esso: ma sibbene alle mura, ed alle porte, sicuri che dormendo tranquillamente sotto alla loro protezione non dobbiam temer cosa alcuna: quasicchè fossimo nati per marcir nel riposo, e senza riflettere che il riposo è veramente il frutto della fatica, laddove un ozio molle, e vergognoso genera al suo giro la fatica. Ma se poi non può starsi senza delle mura, convien da prima disporre in tal modo le case de' particolari, che tutta la città formi un muro continuato, e ch' essendo tutte della medesima altezza, e sopra un medesimo piano, sian comode a difendersi da qualunque cosa accada. Sarebbe in vero un bellissimo spettacolo se la città si presentasse sotto l'aspetto di una sola casa, e la custodia ne sarebbe infinitamente più facile, e più sicura.

Quando per la prima volta dovrà essa costruirsi, la cura di dare questa forma alle case apparterra a tutti quelli che dovranno abitarla. Gli Edili s' incaricheranno di vegliare per questo, e di costringere colla forza e colle ammende coloro che negheranno di ubbidire. Sarà pure nelle loro attribuzioni di mantener la proprietà ne' diversi quartieri della città, e d'impedire che niuno sia scavando, sia costruendo usurpi su i luoghi pubblici.

Essi baderanno a procurare uno scolo facile alle acque piovane: in breve saranno attenti sopra tutt' i siti destinati ad essere abitati tanto al di fuori, che al dì dentro della città. I Custodi delle leggi istruiti dall'uso e dal bisogno, faranno quei regolamenti che per queste cose crederan necessarj, e nelle particolarità de' quali è impossibile che possa entrare un Legislatore.

Or che tutti gli edifizj privati e pubblici son costruiti, che le scuole, i teatri, i luoghi di esercizio son pronti ed aspettan solo gli allievi e gli spettatori, ripigliamo il filo delle nostre leggi, e veggiam ciò che segue in ordine ai matrimonj. — *Clin.* Si faccia.

Aten. Suppongasi, o Clinia, che i matrimonj sian fatti. Bisogna ora regolare il modo con cui gli sposi freschi viveranno insieme, almeno nel primo anno, pria che vengano i figli, e ciò in una città che dee distinguersi da tutte le altre. Quel che a questo proposito noi dobbiam dire non è il punto più facile della nostra legislazione, e qualunque siano state le difficoltà da noi sperimentate sugli altri punti, pure la massima parte de' nostri cittadini avrà ripugnanza di sottomettersi a questo. Nondimeno, o Clinia, noi dobbiam sempre, senza esitare, dir ciò che stimiam conforme alla retta ragione ed alla verità.

Sarebbe un errore il credere che basta far delle

leggi riguardo a quel che appartiene alle azioni pubbliche, ed all'ordine comune, senza che si discenda alle domestiche per regolarvi almeno il più rilevante; che deesi lasciare ad ognuno il vivere a suo modo nell'interno della sua casa; che non tutto dev'esser soggetto a regolamenti, e che abbandonando così i cittadini a loro medesimi nelle azioni private, essi non saran per questo meno esatti osservatori delle leggi che riguardano il pubblico.

Ma a chè questo esordio? Eccolo. Noi vogliamo che gli sposi mangino nelle sale comuni del pranzo appunto come facevan prima di maritarsi. Questo regolamento senz'alcun dubbio dovette sembrare strano la prima volta che si pubblicò in Creta, ed a Sparta, sia che la guerra, come pare, abbia costretto a farne una legge, sia qualche altro accidente di questa natura ch'abbia ridotta la vostra città ad un picciol numero di abitanti. Ma, sperimentata questa vita pubblica, dopo di essere stato costretto a praticarla, si conobbe ch'essa era d'una maravigliosa utilità pel mantenimento delle leggi, e quest'uso si è così stabilito presso di voi.

Clin. Ciò è verisimile.

Aten. Ho detto che ciò allora dovette sembrare strano, e che non senza timore fu a qualcheduno proposto; ma oggi ciò non avverrebbe, e il Legislatore non troverebbe le medesime difficoltà

da superare. Ma quello che costerebbe molto a proporsi, e più ad eseguirsi, è il punto che dipende dal precedente, e che produrrebbe eccellenti effetti se fosse in vigore: che però non trovasi in niuna parte stabilito, e per difetto del quale il Legislatore, per servirmi dell' espessione de' ragazzi che giocano, è ridotto a batter l' acqua nel mortajo, ed a far mille cose simili che non fruttan nulla.

Clin. E qual' è, o Straniero, il punto di cui tanto desiderio avete di parlare, e per cui mostrate tanta ripugnanza?

Aten. Voi lo sentirete, nè voglio tenervi più lungamente ed inutilmente sospesi.

Tutto ciò che si fa in uno Stato a norma, e sotto la protezion della legge, è per esso una sorgente inesauribile di beni. Al contrario tutto ciò che non è regolato, o lo è male, fa torto alla maggior parte de' regolamenti saggiamente stabiliti. Ne abbiam la prova nelle cose medesime di cui parliamo. Presso di voi, o Megillo e Clinia, i banchetti in comune degli uomini sono stati ordinati, ed in un modo sorprendente, come ho già detto, per effetto di una fatale necessità. Ma non si è curato di estendere la medesima legge alle femmine, e si è commesso con ciò un errore: nè si son pubblicati ancora i regolamenti che le assoggettano alla vita comune. Questo sesso d' un carattere totalmente diverso dal nostro, per causa della stessa sua de-

bolezza, è più inclinato a nascondersi, e ad agire per vie tortuose. Il Legislatore vedendo ch' era difficile di sottoporlo all' ordine, lo ha lasciato libero, nel che consiste il suo torto. La negligenza in questo affare ha prodotta la negligenza di molti altri che sarebbero iti meglio di quel ch' oggi vanno se fossero stati regolati dalle leggi. Non prescrivere alcun ordine alle femmine per la loro condotta, non è solo come si crede, un rimaner l' opera imperfetta; ma il male va lungi, e tanto più lungi per quanto questo sesso è men disposto del nostro a praticar la virtù. È dunque più vantaggioso pel ben pubblico di rivenire su questo punto, di riparare il disordine di questa omissione, e di prescrivere in comune, tanto agli uomini, che alle femmmine, gli stessi esercizj. Ma oggi lo stato delle cose è tanto poco favorevole per questo che nelle altre città ove i banchetti in comune non sono stati tutti stabiliti, la prudenza esige di non farsene menzione. In che modo dunque non si renderebbe ridicolo se s' intraprendesse di assoggettir le femmine a mangiare e bere in pubblico? Non vi ha cosa, che questo sesso soffrirebbe con maggiore impazienza. Avvezzo com' è ad una vita timida e ritirata, non vi è resistenza ch' esso non opporrà al Legislatore che vorrà per forza mostrarle al pubblico, e colla sua ostinazione finirebbe per superarla.

Laonde, per l'esposte ragioni, la sola proposizione di questo progetto, per molto che sembri ragionevole, non sarebbe ascoltata, ed ecciterebbe dei grandi clamori, e delle vive inquietudini. Eppure in questa occasione si presterebbero. Se voi credete che questo piano di Legislazione non sia per rimanere imperfetto, almeno in parole, io volentieri vi esporrò quanto questo stabilimento sarebbe utile e conveniente, purchè voi soffrite di ascoltarmi: se poi no, passiamo ad altro.

Clin. Straniero, noi desideriamo ardentemente di ascoltarvi.

Aten. Sarete soddisfatti. Del resto non siate sorpresi se io la prenda da lungi: ne abbiamo il tempo, e non vi è cosa alcuna, che ci premuri, e c'impedisca di esaminar profondamente la materia delle leggi.

Risalgasi per conseguenza a quel che sul principio è stato detto. È necessario di sapere, o che il genere umano non ha mai cominciato, nè finirà mai, o che ha quindi esistito ed esisterà sempre: ovvero che la sua origine si perde almeno in tempi tanto rimoti che sarebbe tentare un impossibile assegnandone l'epoca.

Clin. È vero.

Aten. Non par credibile che in questo immenso intervallo, vi sono state infinite dinastie fondate e distrutte; usi di ogni specie gli uni pieni di sa-

pienza, gli altri di disordini; mille costumi diversi intorno al mangiare ed al bere in tutti i luoghi della terra; senza parlare delle moltissime rivoluzioni nelle stagioni, che han dovuto produrre alterazioni di ogni sorte nella natura degli animali?

Clin. Così è.

Aten. Presterem fede all'opinione che vi è stata un tempo in cui la vigna fino a quel momento sconosciuta, abbia cominciato ad essere? Dico la cosa medesima degli oliveti, dei doni che Cerere e Proserpina han fatto agli uomini per mezzo di Trittolemo. Non credete voi forse che prima di esser conosciuti questi alimenti, gli animali si divoravano a vicenda, come oggi ancor fanno?

Clin. Sì.

Aten. Noi veggiam pure, che l'uso di sacrificar gli uomini si è conservato in più luoghi fino ai nostri giorni: mentre sappiamo al contrario che in altri luoghi non si osava neppure di toccar la carne de' bovi: non s'immolavano animali sugli altari dei Numi, e contentavansi di offrir loro, dolci, frutti conservati nel mele, ed altri semplicissimi doni: si astenevano dal mangiar carne credendo che non fosse permesso di mangiarne, nè di contaminarne col sangue gli altari dei Numi. La vita di quei tempi somigliava a quella che ci è rappresentata nei misteri d'Orfeo, nutrendosi di tutto ciò ch'è inanimato, ed interdicendosi assolutamente qualunque cosa che ha vita.

Clin. Effettivamente è questo quel che narrasi, e che più si accosta al verisimile.

Aten. Mi si chiederà forse ov'io miro con un discorso così lontano. Ebbene, mio caro Clinia, vi spiegherò, se posso, tutto il seguito del discorso.

Riguardo agli uomini io veggo, che tutto riducesi a tre soli bisogni e desiderj, e che dal buon uso di questi bisogni nasce la virtù, il vizio dall' uso contrario. I due primi son quelli di mangiare e bere: nascono con noi, producono in ogni animale un certo naturale appetito, impetuoso, incapace di dare ascolto a chiunque dicesse che non bisogna contentare l' inclinazione ed il desiderio che ci sospingono verso questi oggetti, e di liberarsi in ogni circostanza dal tormento che ci persegue. Il terzo e più grande de' nostri bisogni, come pure il più vivo tra i nostri desiderj è la propagazione della nostra specie. Esso si sviluppa dopo gli altri due: ma al suo avvicinarsi l' uomo divien preda d'una febbre ardentissima che lo trasporta fuori di sè, e lo brucia con una estrema violenza. Son queste le tre malattie che ci spingono verso il piacere, e che noi dobbiam rivolgere alla virtù, facendo di tutto per contenerle, per ispegnerne l' ardore, e per affrenarne la foga coi tre più potenti rimedj del timore, della legge e della ragione, cui bisogna aggiungere il soccorso delle Muse e de' Numi che presiedono alla Ginnastica.

Dopo il matrimonio vien dunque la nascita dei figli, e poi il loro nudrimento, e la loro educazione. Serbando quest' ordine, le nostre leggi si andran mano mano formando, ed il loro progresso insensibilmente ci condurrà ai banchetti in comune. Giunti là, e riguardando gli oggetti da vicino, noi forse conosceremo meglio se la vita in comune deve aver luogo solo per gli uomini, o se fa d' uopo comprendervi ancora le femmine. Noi situeremo nella loro nicchia naturale gli articoli che debbono preceder questo, e che non ancora si sono stabiliti; e come or ora io diceva, vedrem le cose più distintamente, e faremo sopra ognuna di esse leggi più proprie e più convenevoli. Serbiam quindi a memoria quel che si è detto; avrem bisogno di tutto questo nel progresso.

Clin. Ma di che convien risovvenirsi?

Aten. Delle tre cose che abbiam disegnate col nome di mangiare, di bere, e di pendìo alla procreazione.

Clin. Noi non l' obblieremo.

Aten. Benissimo. Ritorniamo agli sposi; facciam loro conoscere, come debbono usar del matrimonio, ed aggiungansi le minacce in forma di leggi per coloro che disprezzassero i consigli.

Lo sposo e la sposa si persuadano ch' essi debbono, per quanto dipende da essi, dare alla Repubblica figli ben costituiti di spirito, e di corpo.

Or nelle azioni che si fanno in comune, se ognuno è attento a se stesso ed a quello che fa, l'opera non può non riuscir bella e perfetta: accadde precisamente l'opposto se non vi è quest' attenzione, o se non si è nel caso di averla. Il marito dunque si occupi seriamente della sua moglie e della produzione de' suoi figli: la moglie faccia altrettanto per la parte sua, soprattutto per quel tempo che non ancora han frutti della loro unione. Perchè si vegli su di questo, sceglieremo un numero di donne più o meno grande cui i Magistrati daran degli ordini all'oggetto quando il crederanno opportuno. Elleno si uniran ogni giorno insieme nel tempio di Lucina, fino alla terza parte del giorno. Ivi reciprocamente si daran ragguaglio delle negligenze osservate in quei mariti, o in quelle donne che danno figli allo Stato nell' adempiere i doveri che sono stati loro prescritti nei sacrifizj, e nelle cerimonie dell' imeneo.

Il tempo destinato per la generazione, e per essere sorvegliato dalle matrone sarà di 10 anni, e non si prolungherà, malgrado che il matrimonio sia stato fecondo. Quelli che durante questo tempo non avranno avuti figli, saranno, in vista del ben comune, separati, dietro il sentimento de' loro genitori, e delle matrone stabilite per questo. Se sorge qualche dubbio sopra ciò ch'è conveniente e vantaggioso al marito ed alla moglie: si prenderanno

per giudici 10 de' Custodi delle Leggi, e si starà alla loro decisione. Le matrone saranno incaricate di visitare i giovani e le giovani maritate, che si condurran male e d'impiegar successivamente la dolcezza o le minacce per sottrarle al disordine sotto cui gemeranno. Se non possono riuscirvi porteran le loro querele innanzi ai Custodi delle Leggi che metteranno il colpevole al suo dovere. Nel caso che nemmen essi ne venissero a capo, li denunzieranno al Pubblico, facendo affiggere il loro nome, e protestando con giuramento ch'essi non han potuto correggere il tale, o tal cittadino. Quello il cui nome sarà affisso, sarà dichiarato infame a meno ch'egli in giudizio non riconvenga di falsità i suoi accusatori: egli sarà spogliato del diritto di assistere alle nozze, ed ai sacrifizj per la nascita de' fanciulli, e se osa presentarsi, ognuno potrà impunemente percuoterlo Avrà luogo lo stesso sistema riguardo alle femmine. Esse non potranno mostrarsi in pubblico colle persone del loro sesso; non avran parte agli onori; saranno escluse dalle cerimonie delle nozze, e dalla nascita de' figli, ove accada di essere denunziate pubblicamente per una simile colpa, e non potessero giustificarsi.

Se un uomo dopo aver avuti de' figli, secondo il prescritto dalla legge, ha contatto con un'altra donna per cui non è spirato il termine per usar del matrimonio, o una femmina ha contatto con un al-

tro uomo, essi saran soggetti alle pene precedenti. Si accordi ogni specie di distinzione, e di onori agli sposi che saggiamente conduconsi, si nieghi a quelli che si condurran male, ovvero sian questi coperti di obbrobrio. Finchè il maggior numero si conterrà a questo riguardo ne' limiti del dovere, il Legislatore serberà il silenzio: ma il contrario accadendo, egli emanerà leggi conformi a quanto si è detto.

Il primo anno, essendo per ognuno il principio della vita, sarà segnato ne' domestici altari così pe' maschi che per le femmine. In ogni fratria s'iscriverà pure sopra un bianco muro il numero de' Magistrati, di cui si terrà conto pel calcolo degli anni. In ogni fratria a misura che si scriveran per ordine i nomi de' viventi, si cancelleran quelli de' morti. Le donzelle potran maritarsi tra i 16 e i 25 anni: è questo il termine più lungo che può accordarsi, (1) ed i giovani da' 30 ai 35 (2). Relativamente alle cariche, le femmine non potranno occuparle che all'età di 40 anni, e gli uomini all'età

---

(1) Platone ha questa volta dimenticato ch'egli un pò più sopra avea fissata a 28 anni l'età del matrimonio pei fanciulli, a meno che non vi sia qualcheduno dei tanti errori dei copisti.

(2) Platone vorrebbe ridurre alla continenza il marito all'età di 40 o 45 anni al più lungo, e la moglie a quella di 26 o di 30: ma a quanti delitti non gli esporrebbe una simile legge, ch'essi vorran far mostra di osservare, mentre la violeranno!

di 30. Gli uomini porteran le armi dal ventesimo fino al sessantesimo anno, e se in qualche circostanza si crede di dover impiegar le femmine per la guerra, non si arroleranno se non dopo di aver finito di far figli. Esse serviranno fino all'età di anni 50, e si avrà cura di non ordinar loro se non cose proporzionate alle loro forze, ed alla decenza del loro sesso.

FINE DEL LIBRO SESTO,
E DEL VOLUME PRIMO.

005790377

581985

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME PRIMO

GLI ARGOMENTI O SOMMARJ SI TROVANO
AL PRINCIPIO DI OGNI LIBRO

Libro Primo . . . . . pag. 1
Libro Secondo . . . . . » 51
Libro Terzo . . . . . » 92
Libro Quarto . . . . . » 141
Libro Quinto. . . . . . » 177
Libro Sesto . . . . . » 220

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 444

GRAMMATICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

PROPOSTA

PER USO DELLE SCUOLE ELEMENTARI

DI LOMBARDIA

DAL CANONICO

FERDINANDO BELLISOMI

GIA' R. CENSORE E PREFETTO DEL GINNASIO IMP.
DI S. ALESSANDRO IN MILANO

QUARTA EDIZIONE ACCURATAMENTE RIVEDUTA

Prezzo Austr. lir. 3 50 — *Ital. lir.* 3 00

Altre Opere adottate in molte pubbliche scuole del Regno Lombardo-Veneto, del Piemonte, ed in altre parti d'Italia.

GRÄBERG D' HEMSÖ. Lezioni elementari di Cosmografia e di Geografia. *Terza edizione* con Mappa cartografica, e con rettificazioni ed aggiunte. *It. lir.* 2 00

DES MICHELS. Compendio della Storia del Medio Evo. Opera adottata dall'Università di Francia, per l' insegnamento della Storia del Medio Evo, traduzione del Canonico *D. Antonio Nava.* » 3 50

COSTA. Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fin di ben ragionare e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto, aggiuntovi il Trattato della sintesi e dell'analisi; col *Ritratto.* » 5 30

CORNELIO NIPOTE. Le Vite degli Eccellenti Comandanti, recate in lingua italiana da *Pier Domenico Soresi*, col Testo latino a fronte; e *Ritratto.* » 2 30
La sola Traduzione italiana. » 1 74
TAVERNA. Prime letture de' fanciulli. *IV ediz.* » 1 50
—— Novelle morali e Racconti storici. *III ediz.* » 2 00
—— Lezioni morali tratte dalla Storia. *III ediz.* » 1 74
SOAVE. Novelle morali, col *Ritratto. III ediz.* » 1 75
—— Istituzioni di logica, Metafisica ed Etica. *Quattro volumi*, col *Ritratto.* » 8 00
—— Elementi d'Aritmetica, *edizione* corretta sulle precedenti. *Due vol.* col *Ritr.* II. ediz. » 5 00
GALLUPPI. Elementi di filosofia. *Quarta edizione eseguita su quella di Bologna* 1837, *che contiene le Aggiunte dell'Autore, e le Note di P. T. S. Pub. Lett.* Tre volumi. » 7 50
—— Elementi di Teologia Naturale ec. » 1 75
—— La Filosofia della Volontà, *prima edizione milanese* in tre volumi. » 11 00
—— Saggio Filosofico sulla Critica della Conoscenza o sia Analisi distinta del Pensiere umano, con un esame delle più importanti quistioni dell'Ideologia, del Kantismo, e della Filosofia trascendentale. *Cinque volumi.* » 17 50
OVIDIO. Le Metamorfosi recate in altrettanti versi italiani da *Giuseppe Solari*, col testo latino a fronte. *Due volumi. Seconda edizione.* » 5 65
La sola Traduzione italiana. » 3 25
—— I Fasti, con la costruzione del testo; volgarizzati da Gius. Ant. Gallerone. *Due volumi.* » 6 50
GENOVESI. Diocesina o sia filosofia del giusto e dell'onesto. *Due volumi* col *Ritr.* dell'Autore. » 5 22
FICKER, Francesco. Guida allo studio della letteratura classica antica, versione di *Vincenzo De Castro*; prescritta come Testo in tutti gl' Istituti filosofici del Regno Lombardo-Veneto. » 4 00
ENCICLOPEDIA (nuova) de' Fanciulli; opera di *Rampoldi*, riordinata in CXV lezioni, con aggiunta di nuove cognizioni sul Vapore, il Dagherrotipo e le Strade Ferrate, da *Michele Sartorio. V. ediz.* » 3 00

OPERE

DI GIANDOMENICO ROMAGNOSI

pubblicate da questa Tipografia

CONDOTTA delle Acque secondo le vecchie intermedie e vigenti legislazioni dei diversi paesi d'Italia, colle pratiche rispettive loro nella dispensa di dette acque, Trattato; a cui si aggiunge la Vita dell'Autore scritta da *Defendente Sacchi*. Terza edizione con quattordici Tavole e *Ritratto* dell'Autore. Quattro volumi. *Ital. lir.* 16 00

LA GENESI del Diritto Penale. *Sesta edizione*, arricchita di correzioni ed aggiunte postume cavate da un esemplare postillato dall'Autore; e seguita da varj documenti illustrativi. *Due volumi col Ritratto.* » 7 00

INTRODUZIONE allo Studio del Diritto pubblico universale. *Quinta edizione* arricchita di correzioni ed aggiunte postume cavate da un esemplare postillato dall'Autore, premesse le Lettere dell'Autore al prof. Gio. Valeri sull'ordinamento della Scienza della cosa pubblica. *Due volumi.* » 7 00

OPUSCOLI su vari argomenti di Diritto Filosofico. *Seconda edizione.* » 3 00

PRINCIPJ fondamentali di Diritto amministrativo onde tesserne le instituzioni, aggiuntovi il Saggio filosofico sull'istruzione pubblica legale, ed un Regolamento degli studj politico-legali dello stesso Autore. » 3 00

DELL'INDOLE e dei Fattori dell'Incivilimento, con Esempio del suo risorgimento in Italia. *Edizione accresciuta di un'Appendice.* » 3 00

ASSUNTO primo della scienza del Diritto naturale, con nuovi documenti illustrativi, *Che cosa è eguaglianza? — Che cosa è libertà?* » 2 61

OPERE DI M. T. CICERONE
pubblicate da Giovanni Silvestri

ORAZIONI scelte, recate in lingua italiana da G. A. Cantova, col testo e note. *It. l.* 3 00

I TRE LIBRI dell' Oratore recati in lingua italiana dal Cantova, col testo *due vol.* » 6 50

I FRAMMENTI de' sei libri della Repubblica, volgarizzati dal principe Odescalchi. » 1 74

LE TUSCULANE tradotte in lingua italiana, con alcuni Opuscoli del traduttore cavaliere G. F. Galeani Napione. » 3 75

I TRE LIBRI degli Offizj o Doveri della Vita volgarizzati da Tomaso Gargallo. » 2 00

DELLA NATURA degli Dei, libri tre volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi.— Della Vecchiezza, dell' Amicizia, ed il Sogno di Scipione dello stesso, volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana; si aggiunge la Miloniana tradotta dal Padre Cesari. » 3 50

La sola MILONIANA » 1 00

DEL SUPREMO dei Beni e dei Mali. Libri cinque volgarizzati dalla signora marchesa Teresa Carniani Malvezzi di Bologna. » 2 61

LE SENTENZE, tradotte da Andrea Mustoxidi, per uso delle scuole, e col testo a fronte » 2 61

LE LETTERE di Marco Tullio Cicerone, disposte secondo l'ordine dei tempi, volgarizzate dal Cesari. *III ediz.* in tre vol. » 12 20

DELLE LEGGI, Libri tre, volgarizzati da Guglielmo Manzi, col Testo e l'elogio del Traduttore scritto da Gherardo De-Rossi. » 2 00

LA TOPICA, o sia l'arte di raccogliere, ordinare e signoreggiare le idee che sono proprie a ciascun argomento ecc. » 3 00

LA RETTORICA di Cicerone a Caio Erennio fatta italiana da G. F. Galloni col testo » 3 50

IL FIORE di Rettorica di frate Guidotto da Bologna, posto in luce da Bartolommeo Gamba, e corredato di molte note. » 2 61

Importo totale dei diciasette volumi Ital. lir. 49 00

OPERE DEL BARONE PASQUALE GALLUPPI

Stampate da Giovanni Silvestri

ELEMENTI di Filosofia. Nuova edizione eseguita su quella di Bologna 1837, che contiene le Aggiunte dell'Autore, e le Note di P. T. S. Pubblico Lettore *Tre volumi.* *Ital. lir.* 7 50

ELEMENTI di Teologia Naturale, per seguito de' suddetti Elementi di Filosofia. » 1 75

LETTERE su le vicende della Filosofia, relativamente ai principj delle conoscenze umane, da *Cartesio* sino a *Kant. Prima edizione milanese.* » 2 61

CONSIDERAZIONI filosofiche sull' Idealismo transcendentale e sul Razionalismo assoluto, Memoria presentata all'Instituto reale di Francia (Accademia di Scienze morali e politiche). » 2 50

FILOSOFIA della Volontà, *Prima edizione milanese* Tre volumi. » 11 00

SAGGIO Filosofico sulla Critica della Conoscenza, o sia Analisi distinta del Pensiere umano, con un esame delle più importanti quistioni dell'Ideologia, del Kantismo, e della Filosofia trascendentale; *prima edizione milanese.* Cinque volumi. » 17 50

STORIA DELLA FILOSOFIA, opera compresa in nove capitoli, a cui si aggiunge l' Elogio funebre scritto da *Errico Pessina*, autore del Quadro storico dei Sistemi filosofici. » 4 35

Importo dei quindici volumi Ital. lir. 47 00

ALTRE OPERE DI AUTORI NAPOLETANI

GENOVESI. Lezioni di Commercio ed opuscoli diversi. *Due volumi*, col *Ritratto.* » 6 50

—— Logica per i Giovanetti » 2 00

—— Diceosina o sia filosofia del giusto e dell'onesto, *due vol.* col *Ritratto* dell'Autore. » 5 22

—— Meditazioni filosofiche su la Religione e su la Morale. *Prima edizione milanese.* » 3 00

ARGENTI. Il Militare in Guerra, o sia Raccolta d'esempj e massime tolte dalla storia Romana e Greca, per ben servire e comandare in un'armata. *It. l.* 2 00

DE GRAZIA (di Catanzaro). Saggio su la Realtà della Scienza umana. Opera completa in 5 *vol.* » 15 50

FILANGIERI. La scienza della Legislazione, *con opuscoli editi ed inediti. Sei vol.* e *Ritr.* » 18 00

GARGALLO. Opere. { Le Prose, col *Ritr.* » 2 75
Le poesie, col *Ritr.* » 2 75

GALIANI. Della Moneta, *Libri cinque*, colla Vita scritta da Custodi. *Due. vol. Quarta ediz.* » 4 60

GRAVINA. Opere scelte italiane, e *Ritratto. Seconda edizione della Biblioteca Scelta.* » 3 25

MAMONE-CAPRIA. Scatola de' Reagenti ed uso di essi, con tre Tavole in rame di 55 figure. » 3 04

MONTICELLI. Del Trattamento delle Api in Favignana, isoletta all' ovest della Sicilia. Con una tavola di tredici figure in rame. » 2 30

PASQUALI Samuele, di *Napoli*. Esame dell'età dell' uomo. Considerazioni, col Regolamento per la felice vecchiezza, di *Filippo Baldini*. » 2 30

PESSINA Errico, di *Napoli*. Quadro Storico dei Sistemi filosofici, sino al 1844. » 3 00

PORZIO. Congiura de' Baroni del regno di Napoli; *Segni*, Vita di Niccolò Capponi; *Nardi*, Vita di A. Giacomini: *un volume*. » 4 00

SALFI. Manuale della Storia della Letteratura italiana; *due volumi*. » 5 22

SAMMARCO. Delle Mutazioni de' Regni. » 1 90

STORIA di Bonifazio VIII, e de' suoi Tempi; divisa in sei Libri, per cura di D. *Luigi Tosti*, Monaco della Badia Cassinese. *Due vol.* con *Rami*. » 8 00

TROISI Abate Tommaso, di *Napoli* L'arte di Ragionare; prima edizione milanese sulla settima corretta ed accresciuta dall' Autore . . » 2 64

VICO, G. B. Principj di Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle Nazioni; colla Biografia dell' Autore scritta da Niccolò Tommaseo, e l' incisione della Medaglia di *Vico*, distribuita a Napoli pel VII Congresso degli Scienziati. » 5 22

Digitized by Google

2

OPERE DEL BARONE PASQUALE GALLUPPI

Stampate da Giovanni Silvestri

ELEMENTI di Filosofia. Nuova edizione eseguita su quella di Bologna 1837, che contiene le Aggiunte dell'Autore, e le Note di F. T. S. Pubblico Lettore *Tre volumi.* *Ital. lir.* 7 50

ELEMENTI di Teologia Naturale, per seguito de' suddetti Elementi di Filosofia. » 1 75

LETTERE su le vicende della Filosofia, relativamente ai principj delle conoscenze umane, da *Cartesio* sino a *Kant*. *Prima edizione milanese.* » 2 61

CONSIDERAZIONI filosofiche sull' Idealismo transcendentale e sul Razionalismo assoluto, Memoria presentata all Instituto reale di Francia (Accademia di Scienze morali e politiche). » 2 50

FILOSOFIA della Volontà, *Prima edizione milanese* Tre volumi. » 11 00

SAGGIO Filosofico sulla Critica della Conoscenza, o sia Analisi distinta del Pensiere umano, con un esame delle più importanti quistioni dell'Ideologia, del Kantismo, e della Filosofia transcendentale; *prima edizione milanese.* Cinque volumi » 17 50

STORIA DELLA FILOSOFIA, opera compresa in nove capitoli, a cui si aggiunge l' Elogio funebre scritto da *Errico Pessina*, autore del Quadro storico dei Sistemi filosofici. » 4 35

Importo dei quindici volumi Ital. lir. 47 00

ALTRE OPERE DI AUTORI NAPOLETANI

GENOVESI. Lezioni di Commercio ed opuscoli diversi. *Due volumi*, col *Ritratto.* » 6 00

—— Logica per i Giovanetti » 2 00

—— Diceosina o sia filosofia del giusto e dell' onesto, *due vol.* col *Ritratto* dell' Autore. » 5 25

—— Meditazioni filosofiche su la Religione e su la Morale. *Prima edizione milanese.* » 3 00

Mario Sill
Salvatore

Digitized by Google

Digitized by Google